IL RICCIARDETTO DI NICCOLÒ FORTEGUERRI. TOM. 1 (-3)

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTR
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

EZIONE PISTOIESE
SSI-CASSIGOLI
1213
OTECA NAZIONALE
TRALE - FIRENZE

Digitized by Google

5877.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RICCIARDETTO
POEMA



Digitized by Google

Digitized by Google

IL
RICCIARDETTO
DI
NICCOLO'
FORTEGUERRI



TOM. III.



ITALIA
1819.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Joan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina.
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s'affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I.

Il creder, donne vaghe, è cortesìa;
Quando colui, che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugìa,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto;
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

Digitized by Google

II.

E pure che mi diate piena fede;
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e se punto ella vale;
E' tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

III.

Or si torni all' istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigj
D' un piè, che il fondo sembrava d' un tino.
Dice Ricciardo: oh questi son prodigj!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Oh qual sarà costui grosso Gigante!

IV.

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi;
Che nel voltare, che facea la strada,
Veggono un Giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa; e quelli son sua spada:
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta
Che nel vederli quasi si sgomenta.

Digitized by Google

V.

E gli dice: chiunque tu ti sia;
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: m' hai preso in fallo:
Che vo' gir' oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m' avvallo,
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

VI.

Il Gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel ch' a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un' isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

VII.

Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto,
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne;
M' imbroglierei: so ben, che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne;
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto;
O che 'l gran vento, che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

Digitized by Google

VIII.

Quando s' accorse l' orrido Gigante,
Che aveva tratta la sassata a vuoto;
L' altra tirò: ma tanto egli era avante
Il Cavaliero per lo bosco ignoto;
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso; e ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

IX.

Ricciardo si rivolta al calpestìo,
Che le miglia lontano si sentiva;
Onde si ferma, e con molto desìo
L' attende: e quegli non sì tosto arriva,
Ch' ei gli dice: ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra Diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini:
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

X.

E il nano soggiungea: se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
(Disse il Gigante) in un sepolcro stesso.
Che se lasciati i fortunati regni,
Gli Dei dell' uno e ancor dell' altro sesso
Venissero per torvi all' ira mia,
Non so quello, che a lor riuscirìa.

Digitized by Google

XI.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole:
Il che gli arreca sì strana molestia;
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir'oltre per la strada.

XII.

Quando senton più dolce dell' usato
L'aria dintorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel Mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

XIII.

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò, ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti: che come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

Digitized by Google

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l' incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
E' di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell' è di ossa insepolte questa arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia; e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor, danno principio al canto
Le ninfe; e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell' uomo armato,
E sopra d' un destrier tanto pregiato.

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d' amar costui, per trarlo a morte:
Che senza frode fia l' opra infelice;
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S' accosta a Ricciardetto, e lo saluta;
E gli chiede ragion di sua venuta.

Digitized by Google

XVII.

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d' amor piagato il cor si sente,
Oppur l' ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

XVIII.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di se del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro
L' abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa, che quello è di sua madre il pianto?

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia;
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote.
E grida: anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

Digitized by Google

XX.

Despina sorridendo: a dirti il vero
(Riprese) io giuro avanti a tutti i Numi,
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.
Ed egli: io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi, che il Sole non allumi,
E il dirmi, che mai più non m'hai veduto
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina, che sentia questo contrasto,
S'accosta al Cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei: e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto; ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

XXII.

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa;
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco tratta a piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: in poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

Digitized by Google

XXIII.

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò, che vuoi:
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: i consigli tuoi
Vado, mia cara a porre in opra or'ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Quì l'amare è negato alle zittelle;
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle
Che d'alcun giovinetto prese foro,
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però nosco ne vieni alla lontana
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai stasera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero:

Digitized by Google

XXVI.

E ti sovvenga, che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar, che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E quì si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor: nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come agli occhi scuopre
Ricciardo il grande incendio, che il divora;
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

XXVII.

E prega il Sole, che presto tramonti;
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da'monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Ve'l pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or'entra or riede,
E più cenni gli fa che si ricordi
De'fermati fra lor patti ed accordi.

Digitized by Google

XXIX.

S' inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d' una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi, e così li disprezzi?

XXX.

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco, che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti;
Che di pensier n'un subito ti muti?

XXXI.

Non ti rimembra che il primo precetto
Ch'io ti diedi fu quello di star saldo
Sopra il destriero e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar: che tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo,
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

Digitized by Google

XXXII.

La tua donna ti avvisa, che meschino
E l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed appiè con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda all'opre!

XXXIII.

Ricciardetto sogghigna e non risponde:
Ma pieno di desio, vuoto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in sulla sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè seco usar dolcezza più si cura:
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: giacchè non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

Digitized by Google

XXXV.

E risoluto sei, che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso oblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei, che del tuo cor s'asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio,
Teco dell'empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi; ogni speranza
Perdi di libertà: che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza:
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza;
Sta' pur sicuro, disfarai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto;
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela,
Più luminoso assai d'un cielo aperto:
Ma chi della salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano;
Può dir, ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

Digitized by Google

XXXVIII.

Ricciardo nell'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare;
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante; e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: in me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì, che una larva s'uccida
Dalla tua donna: e noi sarem presenti:
Che una leggiera nuvoletta fida
Involeracci agli occhi delle genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un che tutto è Ricciardo ai moti e al viso;

XL.

Il qual sen va diritto alla fontana:
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana;
Ma cruda sol per lo bevuto inganno;
Lieta, vezzosa, e fuor dell'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno:
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

Digitized by Google

XLI.

E giunta appena in su l' erbose sponde
Della fontana, che Ricciardo chiama:
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l' ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Risponde il finto: son le stesse. E il vero (ro,
Vi aggiunge: or son maggiori, e han duol più fie-

XLII.

E in questo dire in sul collo di neve
Della bella fanciulla l' ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l' opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve:
Che la scaltra donzella aspra e inumana,
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
Dell' ombra il ferro, e a parer suo l' estinse.

XLIII.

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: aprite.
Ogni uscio s' apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante:

Digitized by Google

XLIV.

Che volendo mostrar l' inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un' ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Luina spaventata (e con ragione)
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

XLV.

Ma lasciamola pur, che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore: che non è di quelli,
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l' inganno e il tradimento strano,
Che fe' Despina sua di propria mano:

XLVI.

E disse a Malagigi: in fede mia,
Ho fatto bene a non far a mio modo:
Ma credi tu, che quell' opra sì ria
Ell' abbia fatto per forza di brodo,
O d' altro beveraggio, che si sia,
Per cui fu sciolto l' amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

Digitized by Google

XLVII.

E Malagigi a lui: l' incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor dell' impresa, ch' è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due;
Odon pe 'l bosco gente, che cammina,
E mostran quasi non poterne piùe.
Ricciardo verso loro s' avvicina,
Già rivestite le bell' armi sue:
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue. e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

XLIX.

Splendea la Luna è ver, splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
A niùn di lor fu l' altro manifesto.

Digitized by Google

L.

Onde disse Ricciardo: il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v' accingete.
Orlandino rispose: l' uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n' hai sete,
Aspetta: che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uom poltrone,
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta; che la lancia impugna,
E grida: vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

LII.

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien, da' cespugli vicini
Che scappi un lepre; a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor dalla catena;

Digitized by Google

LIII.

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti,
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade; e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan, che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

LIV.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell' armi, che la Morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca;
Che mancò poco, che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

LV.

Ricciardo resta attonito e stordito:
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all' altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze all' anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

Digitized by Google

LVI.

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa:
Che assai crede d' onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa:
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

LVII.

Il nano, che s' accorge dell' intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci E lor disse in un groppo
Perchè non può discender dal destrieri,
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

LVIII.

E fu tanto il piacere e l' allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale.
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un' altro eguale,
Com' egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci;
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

Digitized by Google

LIX.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga, che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana:
Ed ogni stella e la Luna s'ammorta,
Ed atra nube pe'l cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta,
Che a'forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin, che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso;
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato;
Ma sotto del caval stette celato.

LXI.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E agli altri due non puotè fare oltraggi;
Ecco che il Ciel di nuovo s'abbella;
E si veggon del Sole i chiari raggi.
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;

LXII.

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano:
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco ove miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

Digitized by Google

LXV.

Sonosi appena in lui precipitati;
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L' inopinato misero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d' immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d' affanno mi muoro.
L' aria s' oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago; e con la spada,
Ch' ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s' avvien che cada;
Quando per l' aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

Digitized by Google

LXVIII.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli;
Quì gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto;

LXIX.

E fece mille prove e mille incanti,
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme;
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti:
Che il Demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando; e a capo chino.

LXX.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un'artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su gli tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo della pancia.

Digitized by Google

LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera,
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l' ultima sera;
E tanto egli è il dolor, che lo martella;
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

LXXII.

Ma l' uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo; e il drago immantenente
Disparve; ed il Gigante si confuse.
Or quì ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro delle Muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna à tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro, che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via.

Digitized by Google

LXXIV.

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista; che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl' intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena
Donne vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

LXXV.

Deh non v' incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto; perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur il bel viso sereno:
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno:
Mangian del buono; e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

LXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera; ma apparente,
Atta però a ingannar nostro giudizio:
Ed in questo il Demonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, ch' uccider non potea.

Digitized by Google

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V' eran strumenti musici a migliaja,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V' era fino del vin di Germinaja,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v' era il Faraon, v' era il San Pavolo;
Che a' Pistojesi avea rubato il Diavolo,

LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi,
Con l' alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser, come bestie al ventre intese,
Ed a null' altro; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d' accordo
D' esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d' un così lordo
Ostello, e d' una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse;
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

Digitized by Google

LXXX.

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n' averanno affanno;
E riscaldati da desìo d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno:
Che l' animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M' hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m' esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII.

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggiero
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce come ei vuole
La memoria, e van sole le parole.

Digitized by Google

LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca : che s' io resto in vita,
Ne averete de' lunghi ; perchè molta
È la materia ; ed anzi ella è infinita .
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata e meglio digerita,
Talchè si possa dir : noi siamo al fine ;
Quante dovran passare estati e brine ?

FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse; Tempo è, che da me sii diviso.

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Dopo molta fatica e guerra molta,
Torna Despina all' amorose brame.
Lirina maga, per lo sdegno stolta,
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
E' rubata Despina un' altra volta
Per l'empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo, ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

I.

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perchè sebben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.

Digitized by Google

II.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura:
Ch' essi son quei che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell' eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

III.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch' è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall' abbracciarla; s' è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita.

IV.

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s' odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti, quei, che son di tali razze,
Vo' dire ch' hanno un simile intelletto;
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel, ch' un tratto in capo è lor venuto.

Digitized by Google

V.

Se vi sovviene, il Diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce:
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

VI.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Ch'avria passato il cervo e il cavriuolo;
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria dall'aquilino volo:
Lo stesso vento avuto avria dicatto;
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il Diavol sempre sel vedeva accanto.

VII.

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,
Ove fingendo non poterne piùe
Si ferma quell'orribile figura,
E dice a Ricciardetto: odimi tuè:
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo Sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

Digitized by Google

VIII.

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano;
(Riprese Ricciardetto) e se gli Dei
Vorran, ch'io muoja in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei,
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

IX.

Ciò detto impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei, che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia:
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazzareno ne'giorni più santi,
Così Despina ei si teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

Digitized by Google

XI.

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto; e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

XII.

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co'piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina,
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle fate.

XIII.

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio, se pur non m'inganno:
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

Digitized by Google

XIV.

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto, e lo poteva fare;
Onde potè quella serpe burlare.

XV.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal Cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai;
Cinse in modo il cavallo. e il Cavaliere;
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la Fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa.

XVI.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que'gran cocomeroni per la via.

Digitized by Google

XVII.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de'mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Uscirono più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti;
Che crescon meno all'agostina piova
Le botticelle uscite fuor dell'uova.

XVIII.

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

XIX.

Queste d'intorno al forte Cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo
Che spera far di lui e del destriero;
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:
Ma non vi fu già punto di soverchio.

Digitized by Google

XX.

E fattolo fuggire, anzi volare
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare;
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto delle cose; e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia: che si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande:
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

XXII.

Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto;
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

Digitized by Google

XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone, abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l'orribile famiglia
Lasciò dei serpi, ch'ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
E ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può gli s'avvicina.

XXIV.

Fugge la fera e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso;
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dielle per comando espresso,
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n'avria tristo successo.
Or quel Demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV.

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno, che non fu incantato;
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato;
Anzi torna nell'esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

Digitized by Google

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Gia s'era al campo il villanel ridutto.

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia:
Che aver più sicurezza ivi s'avvisa;
Che non sa chi si sia quell'uomo armato;
E teme d'ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella:
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto;
Il destrier l'addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

Digitized by Google

XXIX.

Quando egli scorse l' amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato;
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l' elmo dislacciato.
Ma per l' immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

XXX.

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d' una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda dalla culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual' è gli compare.

XXXI.

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben, ch' egli era desso;
Fu per gettargli le braccia sul collo:
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pe'l digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred' io; perchè gli amanti
Per l' ordinario non sono mai santi.

Digitized by Google

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom, che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade;
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

XXXIII.

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel Mondo
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

Digitized by Google

XXXV.

Il Sole intanto su i monti compare;
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam, disse Ricciardo, e preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno.

XXXVI.

E Despina ancor' essa, più leggiera
Che non è piuma, volò sulla groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
E al parer mio giusto in un' ora intera,
(Vedi lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie, poste con tal' arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano all' aura punto o poco:
E d' ampie navi era capace il loco.



Digitized by Google

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di statue v' era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V' era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l' immensa altezza;
Che a voler dirlo sarebbe sciocchezza.

XXXIX.

Stavan dall' ime parti di quell' arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d' arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar pesci di grave carco;
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini dalla schiena bruna.

XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell' arco comparìa splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare.
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

Digitized by Google

XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V' era una fonte, che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D' oro era tutta, e d' un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l' adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch' io me le invento.

XLII.

Per quella parte poi, che si distende
Il gran palagio per l' erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

XLIII.

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen' vanno.

Digitized by Google

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri
E tutti versan l' acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v' è di caccie sì copioso svario;
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda,
Senza che di mancanza alcun s' avveda.

XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Quì nell' alzarsi la pernice fischia,
E su dall' erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s' asconde e frammischia.
Quì c' è la starna, e il bel gallo montano;
E l' anitra ciancera, ch' or s' arrischia
Su l' acque, or sul terreno; e tutti infine
Quì son gli augei di piume peregrine.

XLVI.

La damma, il capriolo, e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v' è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che delle Dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U'il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

Digitized by Google

XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrescarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

XLVIII.

Siam gente Franca; disse Ricciardetto.
Ed egli: ancor voi me ne avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all' aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l' orecchio di mercante.

XLIX.

La fame, che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m' apparecchio:
E tristo te, s' io la rompo in effetto:
Che il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

Digitized by Google

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle, che stanno al Vaticano:
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano!
L'aperse presto presto a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, nell' udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

LI.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio, che sta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua Signora e sua Regina;
Ond' egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

LII.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna, e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì; che da lungi s' annasa.

Digitized by Google

LIII.

E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva secca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: tempo è, che da me sii diviso.

LIV.

E impose al vecchio, che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far' opra, che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana.
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

LV.

Vuole ubbidirla; e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira; e poco o nulla avanza:
Che par un' uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo, ch' egli esca fuora.

Digitized by Google

LVI.

Però gli dice : il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi ; sebbene tutta ardo ;
Non sdegnar, se a star teco non m' attento .
L' onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte ; onde or da me t' involа :
Che onesta esser non posso, se non sola .

LVII.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri ; ed una volta
Finiamo questo viver maledetto,
Pieno d' affanno e di miseria molta .
Tu starai dentro, ed io fuora del letto :
Che così sola non vo' mi sii tolta .
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora della stanza .

LVIII.

E le dice : Despina, io sto sì fisso
Di star quì dentro, e non voler partire ;
Che se a cacciarmi venisse l' abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire .
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire ;
Onde s' agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

Digitized by Google

LIX.

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaja sì che gli mette paura;
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura;
S'azzitta allor, che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

LX.

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto: e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al di fuor son le più pazze.

LXI.

Il vecchio intanto senza far parola,
Al suo Signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper, che non è sola;
Ma seco ha un bel garzon, che assai le gusta:
E questi è sì gagliardo e così forte;
Che del palazzo gli spezzò le porte.

Digitized by Google

LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento:
Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare:
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il Diavolo insegu ito
Scappò fuora, e l'incanto fu finito.

LXIII.

Malagigi restò nelle sue mani;
Che galoppava a Ricciardetto appresso:
E stette quasi per manderlo in brani,
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi, ch'ei restasse morto:
E ben fe vista di morir l'accorto.

LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse;
Che il Diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse.
E di Ricciardo seguitò il sentiero:
Di che Lirina poi tanto si dolse;
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

Digitized by Google

LXV.

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Che il Diavol suol per forza far favore;
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso:
Che il viver così misera e depressa
L'affligge a morte; ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine;

LXVII.

E se puote Orladino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente
Se lor (come si dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell'ostello,
E li mena nel suo forte castello.

Digitized by Google

LXVIII.

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in Ciel Nalduccio si credea.
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello; che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo:
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.

LXX.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno,
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno;
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Possono oprar; che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

Digitized by Google

LXXI.

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri
Posti ne'vetri, acciò che sien sicuri
Da'zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo:
Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

LXXII.

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude. Ora pensate voi
Se l' ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

LXXIII.

Ed il simile e più dicea Corese:
Che non v' è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da'mariti intese,
E l'udivan con volto acerbo e tetro;
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
E' giunto il tempo, che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

Digitized by Google

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr'alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzo giorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna:
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne alla Cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno; e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse: che a tanta fierezza
Resistere non posso: e n'ho tal duolo;
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

Digitized by Google

LXXVII.

Ahi misero ch' io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete:
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re (come sapete)
In un battello, che arrivò ben presto,
Dal vecchio un' uomo chiamato Larete;
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona *
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che sebben suol esser picca
Infra il sonno e l' amor, nè l' un perdona
All' altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L' amor può meno, ed il sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un' aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo.

6 *

Digitized by Google

LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto
Della bella Despina : e intese appena
Il suo ritorno ; che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L' alma ha di gioja : che sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena :
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch' è un mezzo Mondo, l' inchina e l'adora.

LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa Reale ; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia : nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota ; gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir ; ma tentenna e ritentenna,
Si desta ; e trema per timor, qual penna.

LXXXII.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo ; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse :
Ma quando il padre potè ravvisare ;
Riverenza e timor sì la percosse,
Che (come dissi) incominciò a tremare.
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

Digitized by Google

LXXXIII.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il Prence d' Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Che la Cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

LXXXIV.

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strapposse a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne: e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe; tanto era il suo martire;
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

LXXXV.

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride:
Che destatosi appena in sull' aurora,
Cerca d' alcun; che a Despina lo guide,
E chiama il vecchio: e non m' ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora;
Ond' egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

Digitized by Google

LXXXVI.

Va di su, va di giù, loco non lassa,
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin: per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' insassa;
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s' immaginò della rapina.

LXXXVII.

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra: e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
Con quei, che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli;
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato;
Sel pensi chi davvero è innamorato.

LXXXVIII.

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furie agitato e dalle Larve;
E così, adorne d' edera le teste,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

Digitized by Google

LXXXIX.

La prima cosa, ch' egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse,
Dov' era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola, come avesse l'ale.

XC.

Verso l'orribil selva ei s' incammina:
Che pensa, che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l' empia Lirina;
Quando ritrova assiso in sulla sabbia
Malagigi in figura picciolina:
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E inver' la selva tacito galoppa.

XCI.

Entra per essa, e nulla si spaventa
Di fiamme, e laghi; e di serpenti, e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze; ed ei non si sgomenta;
Ma va, che par ch' egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira, ch' entra dove stanno
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

Digitized by Google

XCII.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli, e il tempo getta
Con la fatica: che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta;
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso, e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

XCIII.

Dopo l'un rompe l'altro; e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal Ciel presto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa;
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca.
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon, che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

Digitized by Google

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d' altra cosa dolore,
Che sol di lei, che gli han menata via;
Pur' ha pe' suoi cugini tanto amore;
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore,
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda.

XCVI.

E nel girar, che fa, trova Lirina,
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di quì morir fa' pur pensiero.
Giura Lirina, che non l' ha rubata,
E ch' ella è fuor della selva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa: e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s' appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

Digitized by Google

XCVIII.

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter delle fate divine
Superato è dalla tua gran bravura:
Abbi pietà di questo biondo crine;
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

XCIX.

In nulla t'offesi io, e ti prometto
D' esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice amica a me sarai;
E fia dell' amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

C.

O qui sì (rispose ella) non poss'io
Dar lor conforto, che ho le man legate:
Ch'aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, Signore, di noi altre fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desìo,
E di far ben sovente alle brigate;
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

Digitized by Google

CI.

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e piccol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

CII.

In questo stato non dura un minuto:
Che torna ad ingrossarsi e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisognerìa pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII.

Muglia la fera al primo comparire,
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire
Ma non è mica il Cavalier di paglia;
Anzi l' incontra, e la prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell' anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

Digitized by Google

CIV.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote; e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

CV.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI.

Il sottil collo fu reciso appena;
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

Digitized by Google

CVII.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre:
Che in altro modo si farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

CVIII.

E perch'ella ama d'un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo,
Nè in questo amor c'era punto di male:
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX.

Il veder tolte di bocca alla Morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolciò la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Nell'altro Canto, quando l'udirete.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



G.L. inv. Pomp. Lapi scul. Libur. 1780.

Moſtrami con la man (diſſe Ricciardo)
La via del Monotopa; altro non chero.

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso;
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso:
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

I.

Se si potesser far due volte almeno
Le cose che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

Digitized by Google

II.

Allor sarebber santi tutti i Frati,
E sarieno le Monache contente;
Ed avrebbero pace i maritati:
Che lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli, che l'hanno, e Frati si farebbero;
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

III.

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizi, le lane, e le penurie,
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

IV.

Ma queste cose (come ben sapete)
Fatte che son, non si ponno disfare:
O almen ci vuole il reverendo Prete,
Che canti ad un la requie dall'altare.
Parlo di quei, che incappan nella rete
Di prender moglie, e si fanno legare:
Perchè degli altri, che Frati si fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

Digitized by Google

V.

Così lo Scricca le dita si morde
D' aver tolta sua figlia a Ricciardetto:
Che pericol non è, ch' egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D' abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch' ei nel Monotopa:
Che teme altro castigo, che di scopa.

VI.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d' andare a spasso:
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minaccie, ed ora con preghiere.

VII.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale;
Che un' anima di pietra adamantina
Si sare' fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina:
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol, che moglie d' Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta Monarchia.

Digitized by Google

VIII.

E le dice : tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato;
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati; e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

X.

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore; e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone; onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

Digitized by Google

XI.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole; e dalla culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla!
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

XII.

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno;
Disse: Signor, delle cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro; e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Affrica nostra il Marte.

Digitized by Google

XIV.

E te dall' ugne della Morte tolse,
E me pur'anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te, ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l' abbracciasti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente;
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi e avevi sol d'attorno
Le mute selve, e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia; e senza lui saresti morto.

XVI.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t' avea salvato?
Ma quello, che già fu, stimisi poco:
Ciò, che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l' opra ella è ammiranda e immensa.

Digitized by Google

XVII.

Ch'Affrica, tutta, e tutto il Mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo'di dire :
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire;
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d'effese?

XVIII.

Tu sai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d'uscirne giammai veruu non speri:
Che son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni intieri
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

XIX.

Ah padre mio, se l'unica tua figlia
Brami felice; e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia,
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto;
Che soffrire altro sposo avere a canto
Che il suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

Digitized by Google

XX.

E crebbe tanto il duol; che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

XXI.

S'io potessi impedir questa partita,
Donne mie lo farei pur volentieri:
Che son d'una natura sì indolcita,
Che non posso veder da i can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba da i presti sparvieri:
Ora pensate voi, come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via.

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio;
Che s'egli stesse in mio pieno potere,
Salterei dell'istoria più d'un foglio:
Ma il timor, che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov' io lasciai Ricciardo.

Digitized by Google

XXIII.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli della sua Despina,
E gli accresca parlando, e scemi il pianto;
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

XXIV.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S' inacerbisce, e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che rea sventura
Ella è della Città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l' error d' un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

XXV.

Non voglio entrare in quello, che fa Dio:
Ch' egli fa bene, ed io sono un stivale.
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il Principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d' animale,
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

Digitized by Google

XXVI.

Oh quanto starìa bene a quello Scricca
Un bel capestro! Non vedete, come
Il suo mostaccio grida: impicca, impicca!
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti; ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

XXVII.

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi sembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno istante;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco bona.

XXVIII.

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il suo valor più che non vale assai;
D'andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: a comprar guai
(Lor grida) andate: ed io ve ne assicuro:
Che contro lui neppur varracci il muro.

Digitized by Google

XXIX.

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
È andargli incontro senza elmo e visiera;
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: o ve' che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di' cose tali, e fai tanto rumore?

XXX.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura,
Io ti giuro pe'l nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porrìa paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il Diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta; ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

Digitized by Google

XLI.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa: altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il Mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo Reale accolti sono
Da i Cobonesi, e lor fanno gran festa,
E tutti quanti lor s' offrono in dono;
Nè più si pensa all' orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

XLIII.

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera :
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel Real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

Digitized by Google

XLIV.

Come i nostri, non sono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli, ch' hanno del decoro,
Che van sull' aria delle spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette;
Parte zampogne, zufoli, e viole:
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle,
Una a se trasse di ciascun le ciglia,
Che tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l' umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

XLVI.

Era del Cafro Re costei cugina,
A nobil Prence già promessa in moglie,
D' una beltà sì rara e peregrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie;
Che pensosa o ridente, altera o pia
Chi la riguarda se medesmo oblia.

Digitized by Google

XXXV.

Corre egli furibondo per le strade,
E d' alto incendio la città minaccia :
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia,
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio della villa, alfin s' affaccia
A una finestra sua, che stava a tetto ;
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

XXXVI.

E gli dice : Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall' ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri ;
Io ti dirò, dov' è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Acchetossi Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare ;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare.
E gli disse : Signor, saper tu dei,
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei.

Digitized by Google

XLVII.

Alta è poi di statura, e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande;
Che men soave al cominciar d' Aprile
I suoi be' versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile:
Si dicea *Marianna* * ; e in quelle bande
Vecchio non v' era, che si ricordasse
D' altra, che la vincesse, od uguagliasse.

XLVIII.

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran rumore in prima
Udissi; perchè ognuno urta e s' avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fa per quella stanza;
Che vuota di persone esser si stima,
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d' aver voce e sentimenti.

XLIX.

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s' innabissi:
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo: e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

* *La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.*

Digitized by Google

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua *, di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

LI.

Io non so dir quel, che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale;
Così di Maggio l' odorosa Flora
Su'verdi prati or muove i piedi, or l'ale:
O delle sfere all' armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in Cielo.

LII.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch' ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

*La Sig Mar. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.

Digitized by Google

LIII.

Finito ch' ebbe di danzar costei,
Ecco che s' apre il cerchio alla man destra,
Ed entra un' altra donna * : e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l' aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

LIV.

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco,
La sottil tela d' oro era trapunta ;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più sottile
Il più nobil lavoro, il più gentile.

LV.

Sua veste ell' era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s' accosta ;
Lunga sul dietro, e ugual per ogni lato;
Uso trovato a crescer pregio a posta :
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei :
E ricolmò d' invidia uomini e Dei.

* *La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.*

Digitized by Google

LVI.

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era non so come,
Quivi venuta al ballo quella sera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere,
Che date furo alla vaga *Isabella* *,
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome, e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta della sua persona;
Che fe' invaghir di se tutta Cobona.

LVIII.

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno:
Ch' ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

* *La Sig. Co. Isab. Soderini March. Massimi.*

Digitized by Google

LIX.

E di lei nata * presso all'Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale:
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cuor, che vie più d'ogni auro vale
E di ogni argento, m' hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s' io non la lodo.

LX.

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare eguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna:
Fece una danza nuova: e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aspetta, da ballar che reste;
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

LXI.

Le lodi, che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazie di Dio colma e ripiena.

* *La Sig. Co. Ipolita Lignani Aguchi*.

Digitized by Google

LXII.

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera
I pollastri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; siccome la sera
Di carnovale ho visto da i *Corsini*.
V'eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

LXIII.

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomini da niente.

LXIV.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il Mondo come Numi onora.
E sol di gran Signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei, che si contiene ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un'animale.

Digitized by Google

LXV.

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano, e vino,
Di ville e di poderi, e che so io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illustre casa sua, donde egli uscìo.
E se facea talor qualche allegria;
Era sua roba, e non di sacristia.

LXVI.

E questa è la ragion, ch'i sui Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che possa dare l'arte e la Natura,
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

LXVII.

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizj
Non pensano a far'altro, che stravizj.

Digitized by Google

LXVIII.

Oh San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'è gita? Da'celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un occhiatella
A'grassi eredi de'tuoi tanti affanni;
E vedi un po'lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

LXIX.

Quel che tu non avesti, oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio;
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

Digitized by Google

LXXI.

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove;
Perchè ben sai che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso:

LXXII.

È patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli, che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati;
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

LXXIII.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto
Musa leggiera come piuma o foglia;
Ch' or quinci, or quindi; or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n' hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbroglia:
Però ritorna, d' onde se' partita;
E questa istoria facciasi finita.

Digitized by Google

LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: o dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia* * illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

* *La Sig. Marianna Flav. Teodoli Bolognetti.*

Digitized by Google

LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al cafro lido; e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Roncisvalle:
Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch' io stia dove si canti, ove si balle
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l' ultimo segno.

LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir desìo,
A me s'accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX.

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or' ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina, che piange e s' addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



G. L. inv. Pomp. Lapi sculp. 1780

Rinaldo al ſono della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a coſtui,

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti Eroi.
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciancie e giura.

1.

Già liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e di onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.



Digitized by Google

II.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe' radunar sua gente infida,
E disse lor: fin quì misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel, ch'io parlo.

III.

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz' arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
E ver, che ha seco l'uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere Armate: e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

IV.

Ma ciò non dee distorci dall' impresa:
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam n'una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti, e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

Digitized by Google

V.

Ne' boschi, che alla valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand' egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle: ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

VI.

Ma, sappiate, ch'ella è cosa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d'assai;
Nè val con essa uom forte, che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Quì tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.

VII.

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E allo sparir della luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Nella gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi; e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti.

Digitized by Google

VIII.

Questi eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla subito divampa,
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa,
E fa romor; che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra; e alcun non scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

IX.

Fecer' indi sotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miserabil dìe,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
Fe' i capi a se venir segretamente.

X.

A piè d'un faggio postosi a sedere,
Disse loro: anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest'è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.



Digitized by Google

XI.

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa Real per loro assetterassi;
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello da i rossi e corti crini.
Ciò detto, s' alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

XII.

Mentre egli a trovar Carlo s' incammina,
La sua gente s' industria di far bella
La trista valle, dove il Ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella;
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

XIII.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d' allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

Digitized by Google

XIV.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pe'l capo a Rinaldo e ad Orlando;
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz' asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

XV.

Nol conobbero prima; e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto che sempre è lo stesso
Un traditore; e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso.
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

XVI.

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede, ch' era nella staffa,
Poi disse: se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Da i nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

Digitized by Google

XVII.

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni dell'amor tuo, della tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima:
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

XVIII.

D'averti offeso nell'età passata
N'è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n'avessi desire:
Che fare al suo Signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita:

XIX.

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E giacchè per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

Digitized by Google

XX.

La dura guerra, che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un Real padiglione t' ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

XXII.

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d' un' incudine.

Digitized by Google

XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava;
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: basta.
Perchè da quando in quà si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor'asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: presto verremo al tuo quartieri.

XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione: e diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d' un' uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto;
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirla qui tra noi, m' incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso;
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

Digitized by Google

XXVI.

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire:
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza;
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d' affanno s' accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch' insiem col pianto le parole ingozzano.

XXVIII.

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l' altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

Digitized by Google

XXIX.

Ma disse Rinalduccio: se volete
Venir con esso noi, venite pure:
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s'oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui;

XXX.

Quando sotto dell'elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir' dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi (come fece) in un scudiere.

Digitized by Google

XXXII.

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
Agli occhi delle genti di Cobona:
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s'abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparìa la luce.

XXXIII.

Nè vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte, che apprese nell'orrenda scuola
D'Origlia, e fu la sua diletta erede:
E sebben ora abbandonata e sola
È la gran selva; appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

XXXIV.

Appiè degli alti monti della Luna
È condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'astro del giorno foriero:
Guarda se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un cavaliero.
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

Digitized by Google

XXXV.

In un'attimo allor ella ripiglia
L'usato volto; e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama:
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) nella bella dama,
E per Lirina la ravvisa; e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

XXXVI.

O come a tempo mai tu se'quì giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Che sì Despina ella è da me disgiunta;
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell'erta punta
Della montagna e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
E vi starà fin tanto o che la Morte
Trarralla a fine, del suo mal pietosa,
O ch'ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d' Ulasso, che non posa
Nell'espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

Digitized by Google

XXXVIII.

Di costui non avrei molto pensiero:
Che a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu il sai) il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell'è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero:
Onde in van contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo,
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre; e s'io sostengo
Me stesso in vita e l'anima non spiro;
È che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so, come dar principio all'opra.

XL.

Già il negromante sa, ch'io giro intorno
A questa rocca; ed a farmi paura
Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l'han sempre di vergogna e scorno:
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

Digitized by Google

XLI.

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto:
Cerchíamo alcuna capanna vicina;
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

XLII.

Come d' Estate alla subita piova,
Il fiore, che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

XLIII.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pel suo cugino:
Ma non fa nulla con tutte le busse,
Che dà a'Demonj, ch'egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Sulla rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

Digitized by Google

XLIV.

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne:
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

XLV.

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino,
(Disse Lirina) ch' io so far prodigj.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

XLVI.

Poscia su l'alga e su la trista paglia
Si danno al sonno: e sul vicino prato
Stassi il destrier, che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato;
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch'io lo tengo per un bel trovato,
E non m'arreco a creder facilmente,
Che si cibi un cavallo di niente.

Digitized by Google

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s' alza in piedi,
E si scuote d' attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e degli arredi,
Che seco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro,
Scolpito d' un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi si leva di tasca un' ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D' una certa acqua, che parea turchina,
E fa bollire infin che nasca il Sole.
Frattanto note Arabiche sciorina,
Che non s' apprendon nelle nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

XLIX.

Ma quando vede il Sol, che già compare;
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d' attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell' acqua, e (o caso miro!)
Ei diventa usignuolo; ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

Digitized by Google

LIII.

In questo mentre ritorna Lirina
Nell' esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch' alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s' avvicina
Alla terribil valle traditora;
Ond' io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò, che al buon Carlo occorre.

LIV.

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro Mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del Demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d' Orlando, e Rinaldo,
E liberarli dall' eterno caldo;

LV.

Dispose, che passasser da Bajona,
Un dì, che v' era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza;
Donava una pienissima indulgenza.

Digitized by Google

LVI.

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò, che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscenza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch' egli e da cinque ore
Stettesi umìle a' piè del confessore.

LVII.

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se, ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desìo;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo Frate, e chi quel Prete piglia;
E mostra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl' impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

Digitized by Google

LIX.

Stetter la notte ancor nella cittade
Modesti più, che gli umili novizj
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse infino gli Esercizj
Di Sant' Ignazio. O divina bontade,
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un si rattristi.

LX.

Ganellone ancor' ei, per non parere
D' aver l' alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E trattosi da parte, e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l' opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
Che non hai viso ancor di convertito;
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando: cugin mio gradito,
Lascialo fare, e menar ben la susta.
O burla; e si fa male daddovero:
O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

Digitized by Google

LXII.

In quanto a me, son' io d' una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra, e biascia Avemmarie,
Che se il trovassi armato per le vie.

LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui ;
Ma chi non sa, ch' è gente da processo
La Maganzese, e che un tristo è costui ?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo negli agguati sui ?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

LXIV.

Riprese Orlando : e che si può temere
Da Gano ? Forse insidie, o tradimenti ?
Mi rido in quanto a me del suo potere ;
E faccia pur ciò, ch' ei far puote. e tenti
Di mandar noi con Carlo all' Aversière,
E strugger tutte le Francesche genti ;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

Digitized by Google

LXV.

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da'due guerrieri, il traditor s' infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un' opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta; e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda,

LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia: eccelso Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d' altro falso micidiale amico.

LXVII.

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente, e cuore:
E spereremo adesso ch' ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio non ho timor di morte:
Ma temo sol di non morir da forte.

Digitized by Google

LXVIII.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto: nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

LXIX.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Che ad arbor guasta non ci vuol, che accetta:
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

LXX.

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io piglierei una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l' assicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

Digitized by Google

LXXI.

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch' è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l' affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e stassi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d' un dì quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi:
Ond' egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D' uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

LXXIII.

E detto fatto, a un cavalier, che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene:
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone: e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta;
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

Digitized by Google

LXXIV.

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

LXXV.

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede, ch' è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua Corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte.

LXXVI.

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano:
Che non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

LXXVII.

E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme, che in breve sarai morto.

LXXVIII.

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera, onde dobbiam perire.
L' Esercito Franzese a questa cosa
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un ombra vana, e la dilegua il vento.

LXXIX.

Ma quando a sospicar, move ragione;
Chi dorme in sul sospetto, è un'uomo stolto:
Però a quel, che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai colto,
All'opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d'averti preso per ribaldo.

Digitized by Google

LXXX.

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice, ch' entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l' alta congiura
Contro di noi; e che da lor s' attende
Nostra venuta; e che non han paura
Delle nostre armi; ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

LXXXI.

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D' obbrobrio il mio candore e lealtate:
Che in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un' ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

LXXXII.

Egli parla di ciò, che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s' egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l' udì da cento bocche e cento?

Digitized by Google

LXXXIII.

La voce, Signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta;
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda: e nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de'nostri alloggiamenti?

LXXXIV.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

LXXXV.

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual'odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

Digitized by Google

LXXXVI.

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica:
Però lontano dalla tua presenza
Vadan le genti mie: e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza;
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

LXXXVIII.

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, Signor, della mia gente un branco
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da'tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son'io;
Rasserenì il tuo core il sangue mio.

Digitized by Google

LXXXIX.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s' io nutro pensiero in quo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a'tuoi lumi
Fulmin dal Ciel discenda, e mi consumi.

XC.

Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: ancorchè vero fosse
Ciò, che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

XCI.

E il ver diceva il povero Signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo'prima cercare
Di gente, che lo possa vendicare.

Digitized by Google

V.

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle;
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi, che nutrican quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce, che non fia che mai tramonte.

VI.

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,
Che son catene agli animi gentili;
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi,
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

VII.

Ma tempo è omai di ritornar là donde
M'era partito, e seguitar l'istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria:
Che come de' gran fiumi le grand'onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

Digitized by Google

VIII.

Restato cieco il misero custode
Della bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina; se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

IX.

Che l'accecato vecchio in volto afflitto:
Volesse il cielo (disse) ch'io potessi
Di quì fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi;
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

X.

Qui non c'è scala che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor, che luca
Il giorno, dal gabbione lo disserra,
Ove lo tien la maga Arimodìa,
E per cibarci a noi quassù l'invia.

Digitized by Google

Digitized by Google



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

Gano diè foco al polvere nefando,

E andar per aria e tende e cavalieri,

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Lirina del suo crin, come di stoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa.
E in aria a voglia sua lo spinge e piega:
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta strega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle,
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.

I.

Se quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell' Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
Vittoria illustre *, cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,
V' avessi visto e conosciuto prima;
D' altri versi il tesseva, e d' altra rima.

* *La Sig. Princ. Vittoria Altieri Pallavicino.*

Digitized by Google

XI.

E questo uccello ancor lettere porta
A me della sua maga, e vuol risposta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la sua proposta:
Ed Armodìa, ch' è Fata tanto accorta,
S' accorgerà, che quì frode è nascosta;
E fatto ciò, che l' arte le dimostra,
Verranne in fretta alla rovina nostra.

XII.

Costei d' Ulasso ella è parente stretta,
E per Affrica tutta è sì possente;
Che il sommo Giove infino la rispetta:
Ed ama tanto questo suo parente;
Che giorno e notte quanto può s' affretta,
Perchè sieno in Despina affatto spente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L' amore, onde per altri ella sospira.

XIII.

Ed io, che fui antico suo scolare,
Ed imparai molte gran cose e belle
(Che lieto me, se or le potessi fare!)
Quà venni per cammino alto alle stelle
A custodire le sembianze rare
Di questa giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portasse via,
Sommo poter mi diede Arimodìa.

Digitized by Google

XVII.

E va d' attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell' anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: bello, bello;
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non sa ciò, che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi: Solo in mano mia
Porralla: che sì vuol chi a me l' invia.

XIX.

Ed ella: dal suo rostro un cerchio pende
(Dice:) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: da te che si pretende
Con quella infilatura, che lo annodi?
Oh come mal da te, donna, s' intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

Digitized by Google

XXIII.

Ed ella su l' ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l'aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del Cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire,
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidar, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e agli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne:
Dopo Ricciardo, e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o solo non s' affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

Digitized by Google

XXVI.

Ricciardetto bendò la sua Despina;
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe' far l' istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega, che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s' invia leggiero e snello.
Ella fa ch' egli vole in larghe ruote,
E ch' egli muova in guisa le grand' ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

XXVIII.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n' ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

Digitized by Google

XXIX.

Calaro appunto in su quel verde prato,
Dove errava disciolto a suo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon suo a tenere
Al vecchio, che degli occhi era privato:
E corre alla capanna, e dal forziere,
Dove serbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

XXX.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse; ed egli diece volte e diece
La ringraziò) ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina.

XXXI.

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di cerasa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era;
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

Digitized by Google

XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacore
Arimodìa si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
Poi sola uscì, simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria Demoni scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s' estolle, il ciel s' oscura,
E si sconvolge tutta la Natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gufi,
E strane arpìe, ed aquile grifagne;
E come porco, che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl' incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su tronchi, e qual con tardo volo
Or s' erge in alto, or va radendo il suolo.

Digitized by Google

XXXVIII.

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l' onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell' acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall' ugne fesse de' centauri strani:
Ed ecco fere, che serpi han per pelo;
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un istante,
E in copia molta ad Armodìa davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d' ogni credere addestrata.
Prese Armodìa alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maledetti spirti.

Digitized by Google

XLI.

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte,
Perchè da voi s'abbatta e si disperga
Un'uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Me'l conduciate in pochi dì prigione.

XLII.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco, sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi punge e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa; sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

XLIII.

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso, mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir: che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

Digitized by Google

XLIV.

E riprese un' arpìa di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d' un braccio o d' un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

XLV.

Arimodìa si svoltola rabbiosa
Sopra l' arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l' ugne il viso e il petto così gratta;
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d' ir n' un scoglio tanto s' arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI.

E perchè non avea pur' un capello,
Che delle Fate il vivere assicura,
Se entrasse pur n' un acceso fornello,
O in altro loco, che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò, cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

Digitized by Google

XLVII.

Eppur dal Nilo ai Monti della Luna
Non si poteva dir la via dell'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall' Occaso all'Orto!
Che passa per le siepi e non le spruna,
Pe'muri e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni Demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un'Amenne

XLVIII.

Il vecchio, che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodìa,
Diede per la pietade un gran sospiro:
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: io vorrei far, madonne, un giro
Fino in Egitto, e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell'arte nostra assai maravigliose.

XLIX.

E monterò, se voi me'l permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete:
Che sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne e il buon Ricciardo non dissente:
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero:
E quei si move al vol presto e leggiero.

Digitized by Google

L.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.

LI.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch' io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E quì le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da'suoi lumi uscìo.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse:
Che per dolcezza quasi s' impietrio;
Pur si riebbe, e dissele: mia vita,
Nostra sventura non è ancor compita.

LII.

Ma veggo ben, che averà fine in breve;
E veggo, che lassù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve;
E Borea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:
Che molto ben conosce, che in poche ore,
Dov' è la neve, spunteranne il fiore.

Digitized by Google

LIII.

Noi quinci uscir non potrem mai Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina:
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d' Egitto stamattina;
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

LIV.

Di me non temo: che mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo.
E te in groppa portar non m'assicuro;
E farne prova egli saria gran fallo:
Ma giusti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo;
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e nella sua possanza.

LV.

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi; ed io monterò in sella,
E sopra vi starò sera e mattina:
Che sciocco al sommo o ignorante s'appella
Chi in terra ostil spensierato cammina:
Che come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave,
Se il piloto riposa in sonno grave;

Digitized by Google

LVI.

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n'un Regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma disciolta.

LVII.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: teco andrem fino a Parigi,
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: di tanti servigj,
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se fia
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de'mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava, che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febò i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro;

Digitized by Google

LIX.

Quando Ulasso, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto;
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati;
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

LX.

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino;
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

Digitized by Google

LXII.

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e glie la diede in dono
Nello sposarla al Dardano Titono.

LXIII.

Quando vide la polve, e udì i nitriti
Ricciardo, de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina : il Ciel t'aiti: (re,
Ch'io non so quel, ch'io tema, o quel, ch'io spe-
E a Malagigi rinnovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

LXIV.

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa, e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo : e di nera mistura,
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

Digitized by Google

LXV.

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fù, che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva , e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia;
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre alle spalle;
Come van quelli per l'erbosa valle.

LXVI.

Ulasso addietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disfida.
Lirina allora la fiamma trattiene:
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnar seco: che spera vittoria
O morendo eternar la sua memoria.

LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già dassi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir dell'Affricano Regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

Digitized by Google

LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi,
Mostrando alle lor mogli il bel paese;
Quando odon strilli e grandine di sassi,
E di villani una turba scortese,
Veggon, che in mezzo del cammino stassi;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta,
E appresso lei antica donna estinta.

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane, e co'sassi nelle mani
Le dicevano: porca traditora,
Tra poco tu sarai cibo de'cani,
E già si stavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

LXX.

E per prendersi gusto, da cavallo
Discese, e avanti la donzella stette.
E gridò: questa non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le scarpette,
Non che la vita, il vo'senza intervallo
Tagliare a pezzi e poi farne polpette.
Però donde partiste ritornate;
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.

Digitized by Google

LXXI.

Coloro non gli fero altra risposta;
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell' armatura tosta,
E tosta tanto, che vi si spezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s' accosta,
E disnudato il rilucente acciaro,
N' uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

LXXII.

Corese e Argea frattanto avean disciolta
La prigioniera, che appena sel crede
Vedersi a morte sì terribil tolta:
E cortese Nalduccio la richiede,
Chi sì l' avesse entro que' lacci avvolta;
E di qual colpa ciò fosse mercede;
E s' ella avea fallato, o veramente,
Come egli si credeva, era innocente.

LXXIII.

Con bassa voce, languida, e tremante
Rispose la donzella: se vi piace,
Venite meco poch passi avante,
Ov' è una villa mia assai capace,
Bella pe 'l sito e per le spesse piante;
E lì vi narrerò forse con pace
Le mie sventure, e quel che più vorrete;
E so, che nell' udirmi piangerete.

Digitized by Google

LXXIV.

Andiamne pur (soggiunse Rinaldino)
Che mi muojo di voglia d' ascoltarti.
E si misero appena nel cammino ;
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino ,
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti, e di verzieri;
Che ne stupir le donne e i.cavalieri.

LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s' addormiro :
Che non gli avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero.

LXXVI.

Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Non furo da i vicini o da i lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle , ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

Digitized by Google

LXXVII.

All' entrar della valle traditora,
Il buon destrier di Carlo all' improvviso
Si volse indietro, e star volea di fuora;
E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
Poco mancò che non restasse ucciso
Dall' esercito Gano; e supplicante
Gridava a Carlo, che non gisse avante.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;
Le parole, i consigli, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond' è che Carlo mostra dispiacere,
Che l' Esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio:
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, alla Real tenda s' accosta;
E parte dell' Esercito entra pure
Nell' altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata da ciascun deposta,
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un' assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

Digitized by Google

LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosto e i piccioncini:
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: sotto, piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

LXXXI.

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine:
E uscir di fronte, e di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all'intorno
Facevan della valle il lor soggiorno

LXXXII.

Allo scoppio terribile e sonoro
Si risvegliaro i quattro addormentati
E vider solo un vecchio barbassoro,
Che stava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente disse loro
Come li avea, la Dio mercè, salvati
Dal tradimento, che l'iniquo Gano
Fece a'lor padri, e insieme a Carlo Mano.

Digitized by Google

LXXXIII.

E per far meno acerbo il giusto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Disse lor: non piangete: ch' essi stanno
Lieti e contenti al Padre eterno in seno.
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno
Cosa è fatica; ma dolce e sereno
Per loro è il giorno, che non mai s' oscura
Per notte o nebbia tenebrosa e impura,

LXXXIV.

A cui pur sospirando i giovinetti
Dissero: deh ci narra, o vecchio santo,
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D' uomo immortale? e quali fur lor detti?
Temer la morte e s' avvilir col pianto?
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
Fur generosi e di virtù non scemi?

LXXXV.

E il vecchio a loro: il tradimento; o figli,
Non lascia loco a dimostrar valore.
Fatte sotterra a guisa di conigli
Avea più fosse Gano traditore;
E con crudeli orribili consigli,
Tutto ripieno d' infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

Digitized by Google

LXXXVI.

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar' per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlo mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

LXXXVII.

E tanto in suso e così presto andaro;
Che per voler del sempiterno Iddio
Del Ciel la porta co' lor capi urtaro:
E l' Apostolo Pietro glie l' aprìo,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

LXXXVIII.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: assai litigi
Quà movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

Digitized by Google

LXXXIX.

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell' alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natìa:
I cadaveri caddero al di sotto;
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi, a cui s' aspetta
L' ingiuria loro, itene a far vendetta.

XC.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi;
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

XCI.

Già s' erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell' Esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello:
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita
Con tanta gente, che parea infinita.

Digitized by Google

XCII.

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch'era il Signor lor venuto meno;
E tal Signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

XCIII.

E cominciossi un tal combattimento;
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ira:
Che voglio andar a letto a riposarmi;
Domani poi ritorneremo all'armi.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO.

Digitized by Google

Digitized by Google



G. L. inv. Pomp. Lapi scul. Liburni 1780

Strideva l'infelice; e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Da i due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

1.

Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal' opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito la pena al mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto:
Che l' eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

Digitized by Google

II.

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina,
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel che or gli si copre;
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

III.

Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi Eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

IV.

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio, ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea:
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco; di tal'ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente; che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

Digitized by Google

V.

Ma quando fra di lor voce si sparse,
Che i due guerrieri, che facean prodigi,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscir da Parigi
Nell'età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi,
Preser tanto coraggio e tanto ardire;
Che Gano stesso si mise a fuggire.

VI.

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

VII.

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli:
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire;

Digitized by Google

VIII.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al Mondo chiara
Per l' opra sua tanto spietata e fella;
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l' aveano dispogliato,
E stava in gabbia, come egli era nato.

IX.

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
Di sopra i ferri ed anche per obliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo;
Bisogna ci si accomodi e la stiacci,
Com' egli puote. Intanto ognun, che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra:
Nè per questo il meschin pur apre labio;
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra:
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura e funesta.

Digitized by Google

XI.

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti:
E dice, lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor'ei, ove i Baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in Ciel forse n'avran letizia.

XII.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa;
E lì farem, che Carlo in Cielo rida
Con la sua gente, che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa.
O t'arda vivo o ti tragga le cuoja
E poscia t'unga con la salamoja.

XIII.

Ed Orlandino: dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
Dagli uomini, da i vecchi, e da i ragazzi.

Digitized by Google

XIV.

La fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi;
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi; e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo a tutto il Mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea:

XV.

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il Reame
A Carlo, e regnár egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin conchiuse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

XVI.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

Digitized by Google

XVII.

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio: che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare; e il suo parlar fu questo:

XVIII.

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io passi tutti voi negli anni,
È la cagion, che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Sebben vegg'io sopra cotesti scanni
Molti seder, che dalle bocche loro
So certo, che usciran torrenti d'oro.

XIX.

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi senza Re rimasti,
E senza il fior della cavallerìa.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

Digitized by Google

XX.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi;
Ognun di voi per naturale istinto
Gli audrebbe incontro con rami d'ulivi.
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

XXI.

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

XXII.

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur se stessa:
Che volentieri quell'età s'adatta
A cacciar fere nella macchia spessa,
E di sudore e polvere s'imbratta
Nelle palestre, ed è sovente oppressa
Da crudo amore; e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

Digitized by Google

XXIII.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco,
Che il vecchio s' avvilisce e s' abbandona
Ne' casi avversi: e nello spender parco,
Fugge le guerre; e a chi più porta e dona,
Vende i favori; e di miserie carco
Vie più che d' anni, lascia del Reame
Le briglie a qualche reo ministro infame.

XXIV.

In quanto a me (se debbo, come soglio,
Dir quel, che sento) pe'l pubblico bene
La corona di Francia a dar m' invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò, che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga; e l'ira a ragion parte e viene:
È giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

XXV.

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui e conservata
Alla Cafra donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion, che grata
La sua persona ella m'è più, tra quante
N' abbia la terra quanto è lunga e lata:
Che l'animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

Digitized by Google

XXVI.

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparsa
Guari non è per queste nostre bande,
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l'Etiopia intera:
Ne credo esser la Fama mensognera.

XXVII.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand'opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi; la più chiara e schietta
Cosa, che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

XXVIII.

Quì si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio
Quindi s'udì per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo: E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
E l'afflitta città si mette in gala;
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

Digitized by Google

XXIX.

E dietro a lor veniva strascinato
L'iniquo Gano ; e dietro a Gano involti
In nero manto d'argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi ne i volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello ;

XXX.

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, con che bravura
Alla lor pugna essi daran proemio.
Già fortissimi egli eran per natura ;
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura ;
Così l'amor, che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

XXXI.

Era Ulasso di razza di giganti ;
Ma non di quelli così lunghi e grossi,
Che udiste. donne, nei passati Canti :
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,
E i labbri come gli orli d'un gran vaso.

Digitized by Google

XXXII.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini, come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

XXXIII.

Arimodìa di poi (quella meschina,
Che si gettò nell' acque, e che fu pasto
Di bue, oppur di vitella marina)
Fe' di metalli un così forte impasto,
Ch' è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

XXXIV.

Ed all' incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l' armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa:
E venga pur con impeto e con possa.

Digitized by Google

XXXV.

Gettan le lancie perchè sono a piedi,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
Nel Tasso, allor che punte e fendenti
Tira ad Argante, e a lui grida: a me cedi.
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma, che il villano
Batte sull'aja la saggina o il grano.

XXXVI.

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam, che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingardà è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

XXXVII.

Ma questi due, che pugnan per amore,
Che fa far cose strane agli animali,
E si empie d'un' insolito furore;
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

Digitized by Google

XXXVIII.

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare, che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta,
E grida: adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor' ei pur suona a festa
E dagli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio;
E resta Ulasso misero in ginocchio.

XXXIX.

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe; ma che il suol smottato fosse:
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse,
E vide al suol recise le sue gambe;
Urlò per ira e disse cose strambe.

XL.

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo. e non piglia respiro:
E perchè non può giungerlo all' elmetto,
Lo percuote ne'fianchi acerbo e diro;
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa: e il disgraziato
Cade, e resta senz'anima sul prato.

Digitized by Google

XLI.

Al suo cader, senza guardare a' patti,
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano,
E fa cose sì rare; che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

XLII.

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso
E restar morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo, cavalier compito,
Sol per Despina alla pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;
Benchè la morte fosse sua mercede.

XLIII.

Despina nelle sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore e lo consola,
E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Nell'avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a' detti suoi;
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi:

Digitized by Google

XLIV.

E la parola fu che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l' Etiopia eletto
In suo Monarca e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron saggio.

XLV.

Ricciardetto sorride e gli comanda,
Che dica pure a'popoli soggetti,
Che quel, che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo; e che ne'regj tetti
Saria venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo, e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

XLVI.

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v'offesi con la mente insana.
Che un'opra mi fe' far cotanto fella:
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

Digitized by Google

XLVII.

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
De' nostri Dei con questo parentato.
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio;
Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

XLVIII.

Sia benedetto Cristo in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda che si accordi con l'interno
Ciò, che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura, che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele, e che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

XLIX.

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette;
Chi con crotali, cetere, e liuti;
Chi con chitarre, viole, e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello, che abbiamo, e che non s'ha da dire.

Digitized by Google

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t' aggrada,
A Zimbaòe, dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con porti in testa la Real corona,
E intitolarti d' Affrica padrona.

LI.

E a lui Despina: dolce mio Signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion, che regna Amore,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

LII.

Voglion per altra via fare il cammino;
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace.
Va Malagigi sopra d' un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

Digitized by Google

LIII.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Stassi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco;
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

LIV.

Zimbaòe da loro era lontana
Trecento miglia; e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzogiorno in un bel prato aperto,
Preser riposo appiè d' una fontana
Chiara sì, che il cristal vincea del certo:
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d' ottimo sapore.

LV.

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà son fieri;
In su quell' erbe sparse di viole
Stesersi all' ombra de' diritti e neri
Cipressi, e posto fine alle parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

Digitized by Google

LVI.

Melena d'Armodìa ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia;
Dal dì, che fu la sua magìa distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

LVII.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il Diavol portolle per staffetta,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d' Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di vari veleni,

LVIII.

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

Digitized by Google

LIX.

Appiè della Meotide palude
In faccia dell'Eussino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude,
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre sussurrar s'odon le fronde.

LX.

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un'orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

LXI.

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da'Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e sorci moscaruoli.

Digitized by Google

LXII.

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta;
Talchè pareva andar sopra la cenere:
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da'placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

LXIII.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que'lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

LXIV.

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino all'Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera,
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la Luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

Digitized by Google

LXV.

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte:
Vicino al capo aveva un corno appeso,
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

LXVI.

Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un'ampio vaso e strano;
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che su'nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.

LXVII.

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restìa;
Ed in Affrica quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s'invia:
E vi giunse in quel punto, in quel momento,
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

Digitized by Google

LXVIII.

Ebbe a morir la misera di pena:
Che assai tempo era, che l'amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del suo volto,
Che tutto il piacer suo era Melena.
E benchè gia da lei si fosse sciolto,
Ed un'altra n'avesse in sua balìa;
Ella pur n'era pazza tuttavia.

LXIX.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri,
E ad un folletto il carico commise
Di quegli avvezzi a star per i quartieri:
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo, e quai sentieri
Voleva fare: ond'ella prestamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente;

LXX.

E fra l'erbette del ridente prato
Versò dell'acqua, e la lattuga sparse:
Poi della fonte s'ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

Digitized by Google

LXXI.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano,
Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla: e con affanno
Un Demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e agli altri non fe' nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

LXXII.

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è, che gli faccio del male;
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

LXXIII.

E perchè i'so di certo, che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello, che Caton propose,
Cioè me n'anderò n'un altro lato:
Che odio di star con le genti rabbiose:
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

LXXIV.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino,
Ch' entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primaj,
E di Duchi con lunghi e neri saj,

LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l' andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero, che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l' onor della spada e della lancia.

LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire: in lui l' aiuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s' udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

Digitized by Google

LXXVII.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo, che averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' Giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

LXXVIII.

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti;
E soddisfatto alla pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell'urna in sul terreno
In essa li serrar così congiunti;
E scrisse l'Arcivescovo piangente
Quest'epitaffio sul marmo lucente.

LXXIX.

Stassi in quest'urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo: e stassi insieme accolto,
Perchè insieme gli uccisè un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto:
Che non è penna al lor merto bastante.
Il Mondo tutto appena può capire
Quel, che di loro si potrebbe dire.

Digitized by Google

LXXX.

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
Ma perchè del dolor suol' esser figlia
L' allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia:
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa;

LXXXI.

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al Regno,
E le donne di fuor si ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro; e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l' ingegno
A giostre, ed a tornei, a corse, e a lotte;
E i letterati a' versi, e a prose dotte.

LXXXII.

Il Consiglio Reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che finisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

Digitized by Google

LXXXIII.

I sassi, le immondizie, e le lordure,
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite; e di parole impure
E motteggianti n' ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco; e ognun n' ebbe piacere.

LXXXIV.

Strideva l' infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia.
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s' alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte, ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV.

Così finì con lui l' empia genìa,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l' allegria:
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la sesta,
Nè con l' ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

Digitized by Google

LXXXVI.

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, ch' ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un' uomo e d' una Dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano: ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: io sono di parere
Di cercar della Libia ogni Reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,
E quà condurlo; oppur per lui morire.

LXXXVIII.

Ed Orlandino: io sarò tuo compagno
(Riprese) e questo fia miglior consiglio;
Nè sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l' animo mio magno
Dall' impresa s' arretri. Io sono il figlio
Del Signore d'Anglante, e serro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

Digitized by Google

LXXXIX.

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell' orto
Scappar di casa, e s' inviaro al porto.

XC.

Ciò, che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir, che si strapparo i capei d' oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi,
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

XCI.

Ma sieno vere o false, io non le curo,
Purchè mi diano a leggerle diletto;
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,
Pazzo è colui, che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d' armi, o d' amori, o pur di pace;
O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

Digitized by Google

XCII.

E di quì nasce il fior della bellezza,
Di cui s' adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza e dà vaghezza
Al nulla; e dà quel nulla tragge e cria
Ciò, ch' ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, oppure alla malinconia;
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto, che si narra, un bel trovato.

XCIII.

Ma il Sole omai si va tuffando in mare;
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada;
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada:
Domani poi all' apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.

Digitized by Google

Digitized by Google



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780

Fra tanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

I.

Non so, se in questo Canto, o in quel, che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto:
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò, che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se della varietate è ver ch' uom gode.

Digitized by Google

II.

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta, come giunti in porto
I due cugini; i due famosi Eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all'Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

III.

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar da un buon Ostieri,
Dove trovaro un viandante Armeno
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave, che stava in un canto,
E dava spesso in un dirotto pianto.

IV.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore,
Ed egli: della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore:
Che prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core:
E vo pe'l Mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

Digitized by Google

V.

L'Oste, che udì del buono Armeno i detti:
S'altro mal tu non hai, ridi (gli disse).
Le donne non son già case coi tetti,
Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
E se questa t' ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

VI.

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia:
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell' amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l' invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

VII.

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch' altri non voglia:
Che pellegrin non cerca sì d' ospizio,
Nè medico di febbre o d' altra doglia;
Come ogni donna ha il maledetto vizio
Di volerne più d' uno: e sì t' imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi;
Che ancor che ti tradisca, l' accarezzi.

Digitized by Google

VIII.

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosìa fatto corrivo,
E pansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi; che sempre mi vedrai giulivo:
Che catena fratello, di moglìera
Fa un zucchero sembrare la galera.

IX.

Taci (disse Orlandino) Oste furfante:
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all'Armeno con dolce sembiante
Disse: prendi conforto, amico, e spera,
Ch'altra ne troverai ferma e costante:
E giacchè questa fu tanto leggiera;
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

X.

Perchè quando elle son di certa razza
Tristo a colui; che ne divien marito
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però sta' lieto, e al duol serra le porte:

Digitized by Google

XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la Natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
Ed io ne ho visti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: or lascia ogni pensier di dama:
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena:
E finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII.

Ed egli: molte (gli soggiunse) e penso,
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui essere offenso,
Avendo un armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte, che a lui lo fanno uguale.

XIV.

Io però non gl' invidio e queste e quelle;
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E quì tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi e piegò il mento al seno.

XV.

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto: ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all'Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino,
Che non sempre averai lo stesso volto;
Che tal oggi s'affanna e si conquide
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

XVI.

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro;
E a se chiamato l'Oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè baroni li chiamava e conti
L'Oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri,
Ed a dormir si miser volentieri.

Digitized by Google

XVII.

A mala pena si vedeva lume;
Che abbandonaro i destri giovinetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su'lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell'osteria soli soletti,
E verso il Mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

XVIII.

Molte le cose fur che a lor successero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero; e ognor vittoriosi ressero:
Che sebben madre delle cose brutte
Affrica è detta ed ha bestiacce immani,
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

XIX.

Una però ne sceglierò fra tante,
Che qui tralascio orribile per certo,
E che per molte fia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
Ebbero bosco presso il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de'rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

Digitized by Google

XX.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
Quivi un dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra'denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

XXI.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia:
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
Del sangue, che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

XXII.

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia; che ingollosse
La fera a un tratto; e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse,
E sbilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa, e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co'piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

Digitized by Google

XXIII.

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa, che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti Paladini;
Per non entrarle nell'orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani.
Senza punto menar le forti mani.

XXIV.

Or dietro all'uno or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo;
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo,
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro e veramente orrendo.
Con quest'astuzia in mezzo al negro bosco
Menar la fiera grondante di tosco.

XXV.

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: io m'apparecchio
A far qualche bel colpo; e i'non son' io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

Digitized by Google

XXVI.

Come per lizza corresi all'anello;
Così alle orecchie corser della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era
E se bene (incredibile a vedello!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera,
Sul vivo la toccar sì leggiermente,
Che nè meno del colpo si risente.

XXVII.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende, che al dragone immane
Non fur quell'aste: e niun mi faccia tara,
Che in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara,
Direi: andiamo in Affrica domane
A scapricciarsi ed a saperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

XXVIII.

Or creda pur ciascun ciò, ch'egli vuole:
Che non m' importa, e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia; ed ebbe a strabilire,
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

Digitized by Google

XXIX.

Anzi più tosto d'un qualche stanzone,
E le finestre sue son quegli orecchi:
Che l'aste lunghe son sei canne buone,
E grosse, e a lui parute son due stecchi;
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: un caso, come questo,
Non credo che si trovi in verun testo.

XXX.

E quel, che più m'accora, fratel mio,
È che sonno gli abbiam conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdrajato,
Alto ronfando immerso in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla stessa maniera,
Che l'ampio mar in rìa procella e fera.

XXXI.

Pe'l suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta degli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo.
Intorno al mostro gli squammosi arredi
Disse Naldo in mirar: vuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

Digitized by Google

XXXII.

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera, che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento
Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;
Onde disse: mettiamoci al cimento:
Saremo vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe col dito
Segno, dov'ei restar dovea ferito.

XXXIII.

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei. dove sol callo egli era.
Onde ambedue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

XXXIV.

Ma già le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora;
Ma d'abbattere i due non fu bastante;
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

Digitized by Google

XXXV.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo.
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

XXXVI.

In fine le gran branche egli distese
Ed allungò la coda, e perdè il moto:
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò, che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto
Con sollevare un vento all'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso.

XXXVII.

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e l'intrigati rami
Impedivano il passo; onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, nella gran selva alzaro.
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan; che non sapean di che cibarsi;
Onde insieme si misero a guardarsi.

Digitized by Google

XXXVIII.

Ed oh! l'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Farà, che tu di fame ed io mi mora.

XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

XL.

Giacchè ancor ci si vede, andiam in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente.

Digitized by Google

XLI.

La qual videli appena, che si ascose
In una tana e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
Apri (disse) fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme, ch'hai veduto,
Non ti saran d'oltraggio, ma d'ajuto.

XLII.

Ed Orlandino: giovinetta bella,
Apri (soggiunse) e non temer d'affronti;
E con la lancia sul sasso martella;
Ma sua ragione dice a'boschi, a'fonti,
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri, ed altri conti;
Che seco non aveva altri che un uomo,
E quello ancor per troppa età già domo.

XLIII.

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajassero alla Luna.
Ma giacchè quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: come a immortal Dea,
A te vegniamo; e non temer d'alcuna
Opra sinistra. E fer tal giuramento,
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar contento.

Digitized by Google

XLIV.

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantinente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma, e i quarti deretani
Del capro infila e volge con le mani.

XLV.

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al foco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin della tana in ogni loco,
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello.

XLVI.

E di salci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti;
Onde il vecchio in vederli: o voi simili
Siete agli Dei, o Dei a dirittura:
Che non fa queste cose la Natura.

Digitized by Google

XLVII.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio,
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del Mondo di mandarci via:
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia;
E benchè fosse semplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

XLVIII.

Che mastra d'ogni cosa la Natura,
Quel, che noi non sappiamo, ella c' insegna;
Onde è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca e non procura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede,
Dalla cornuta fronte al fesso piede?

XLIX.

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se ne andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,
Se c'era qualche bella opra da fare.

Digitized by Google

L.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti, ch' a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne all' improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d' Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti,
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

LI.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
È da vedersi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; e in ciò la mente mi s' intrica.
V' ha chi dice, col capo ch' egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

LII.

Nella robusta mia gran giovinezza
In sulle cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di savìezza
Molti segreti appresi; e fin d' allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza;
E discender vedeva in su l' Aurora
La Fortuna in quel monte, ov' ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

Digitized by Google

LIII.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,
Io vi dirò quel, che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un'otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

LIV.

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci, or quindi si muove e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha sempre d' intorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e Dei.

LV.

Ma la notte s' inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E quì il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
Della spelonca, e lor: fra genti amiche
(Disse) voi siete, e dormite sicuri,
Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.

Digitized by Google

LVI.

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti; e su la stesa paglia
Si agiar vestiti, e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia
Ognun di loro: e volar presto l'ore,
Che son sì pigre, allor ch'uno travaglia;
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.

LVII.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto:
Che già vorrian sul monte esser saliti.
E quì dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all' incostante
Nûme, se mai gli giungono davante.

LVIII.

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che sembra d'oro alla veduta prima;
Ma sempre nuovo in lui color si crea;
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e quì dal Ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

Digitized by Google

LIX.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,
Che non ha legni, e giammai non si chiude.
Grand' ali sulle spalle ed alle piante
Ha poi la Dea, e sue membra son nude;
Ma d' un cert' olio colan tutte quante,
Che la man di ciascun sempre delude,
Che la voglia afferrare, e fino adesso
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

LX.

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una sacchetta) questa nera
Polve e tenace, che a veder le stelle
Sanzia portò dalla Stigia riviera,
Di Bacco il servo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
Di questa le man vostre intriderete,
E la veloce Dea forse terrete.

LXI.

Così disse egli; e lieti i due cugini
Uscir dell' antro, e del selvoso Atlante
Salir sul dorso: e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Nascevan sotto assai delle lor piante;
E l' etere lievissimo e sereno
Già cagion era, che venisser meno.

Digitized by Google

LXII.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gìan salendo il monte alpestre;
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose,
Ch' opera al certo non parea terrestre:
Sebbene degli Dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

LXIII.

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva, come cosa morta:
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniamcene via per la più corta;
Che questa pazza chi sa quando viene,
E se venendo ci farà del bene.

LXIV.

Ma rispose Naldin: di lei più pazzi
Parremo noi a ritornare a basso,
E stimati saremo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond' io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame, e sete, e qualunque sconquasso,
Per vedere costei, che ha tanta fama
Infra di noi, e da noi tanto s' ama.

Digitized by Google

LXV.

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l' aria a tutto volo
L' ignuda Diva co' capelli d' oro:
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo;
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
E pieu ciascun di merce differente.

LXVI.

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, e Pagherò felici
D' Ambi parecchi, che quell' orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici;
E negli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

LXVII.

Ma la fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che, come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da' fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l' appendeva al fianco,
Altri lo riempiva al corno usato:
E questi fanciulletti eran senz' occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

Digitized by Google

LXVIII.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d' occhio torvo e bieco.

LXIX.

La rea Malvagitade era costei,
Che unita all' atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi sugli uomini più rei,
E gli faceva stare in festa e in giuoco.
Naldın prese un garzon per gli capei,
Per torgli l' orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

LXX.

Frattanto Orlando le mani s' intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva: e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

Digitized by Google

LXXI.

E giù dal monte si fuggì con esso,
E girò il Mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto:
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran Corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

LXXII.

Questo vecchione egli era il Buon giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero;
E questa è la ragion, ch'a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero,
E non confonde i premj con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

LXXIII.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria,
A se il drappel de'fanciulli raccolto,
Disse: fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de'torti miei un giorno ultrice.

Digitized by Google

LXXIV.

Disse Nalduccio : non c'importa un' ette,
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.
Noi seguitiam virtude: il Ciel ci dette
Questa per guida , ed onore e fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.
Ha virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion , quanto in lor men puoi.

LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in Cielo: e i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani,
Che fe' la Dea , qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch' erano in esse, e tutte con scritture.

LXXVI.

Mostravan altre le cose passate;
Le presenti altre, e le future ancora,
E si vedevan teste coronate,
Che dall' aratro ne veniano allora :
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste ; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomini tristi e felli.

Digitized by Google

LXXVII.

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti ;
E quà Virtude morirsi d' inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti.
In somma era uno spasso da commedia;
Ma i giovani si furo infastiditi,
Che avevano altro in testa ; e poco o nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

LXXVIII.

E se stato foss'io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l' estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento ;
In cui il vizio sì trionfa ; e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse; e la malizia e l' ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

LXXIX.

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire !
Nell' Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire :
Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire ?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

Digitized by Google

LXXX.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de'nostri dolori,
Non sarà sempiterno il nostro affanno;
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o' leggieri cervetti
Co'cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'angusto foro
Della spelonca, e il vecchio è già con loro.

LXXXII.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de'due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: nostro decreto
È di passar nel paese de'Neri,
Vo' dir nell'Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.

Digitized by Google

LXXXIII.

Però ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l'armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: un bosco è quì vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passeggieri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

LXXXIV.

E son dieci anni, che uccise un mio figlio,
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete v'è periglio;
Ch' ella ha tropp' arte e troppo iniquo ingegno.
È bella assai, e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s' ella vi tocca il core,
E ve l'infiamma del suo falso amore.

LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene,
Che ogni libero cuor sanno fermare.
In somma ella è la Dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

Digitized by Google

LXXXVI.

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il Mondo, che corruccio
Porrà per lei . Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera, che sia,
Non le farò giammai tal villania .

LXXXVII.

Ma non si perda tempo . E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco . E quivi ora li lasso ;
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s'accorse, che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

LXXXVIII.

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti,
Che allora disse, ed i gesti, che feo ;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo .
Ma qui noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso ed Elicona.

Digitized by Google

LXXXIX.

Quello, ch'è vero, ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale;
E bestemmiando da lor si partìo.
Or dove andasse, ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse, il pensier mio
È di dirlo domani; seppur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSETTIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google



G.L. inv e deli. P. Lapi scul. Libur. 1780.

E qui fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta,

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò, che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface;
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo: a lui Nalduccio face
L'imbasciata, che Re Francia l'adora.
Degna di riso, e d'ira, e di memoria
D'un grassaccio furfante è qui la storia.

1.

L'amore non so già quel che si sia,
Nè quel, ch'egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti alla pazzìa,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via.
Alla diletta sua, quel che tu vuoi,
Prendi: dice l'amante, e non gli cale
Di ridursi a morir allo spedale.

Digitized by Google

II.

Il pazzo non si sa mai quel, che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'Estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia dell'Inverno il babbo o l'avo;
E l'amante, per dir quattro parole
A lei, che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Starìa senza cappel, senza berretto.

III.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti,
Che rinsanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

IV.

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente;
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolìo del mare.

Digitized by Google

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
E intanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via mal sani.

VI.

Punto non mangia il meschinel nè beve,
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
Talchè del viver suo il tempo è breve:
E non incontra il misero veruno,
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
Onde più non si regge, e s'abbandona
In sul caval con tutta la persona.

VII.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in su la spiaggia,
Di sua vita allo estremo omai ridotto,
Quel buon vecchion, che su l'uccel viaggia,
Quel, che fu cieco, e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina saggia,
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
E piombò sopra lui a rompicollo.

Digitized by Google

VIII.

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per serbar la sua parola,
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliero adorno;
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d'Armodìa
Gli avesse fatta qualche furberìa.

IX.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita;
E l'elmo intanto, e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia,
Che seco aveva, piena di acquavita;
E con essa l'asperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia estiva.

X.

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio; e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: da me stata è divisa
La mia Despina; onde convien ch'io mora:
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita;
Che dolce speme or mi terrebbe in vita.

Digitized by Google

XI.

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose; e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte, e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
(Disse) il Fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere; e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

XII.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell' eterno Sire;
Rasserena, Signor, la mente e il ciglio,
Ch' io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar Nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

XIII.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona ? Acciò che tu perisca
In un deserto ? Ciò non fia mai vero.
Ma lascia, ch' io con l' arte sopperisca
A ciò, che di saper fa di mestiero.
E quì fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica, ove Despina sta nascosta.

Digitized by Google

XIV.

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo : ella sta in mezzo all'onde salze ;
Ma di qual mar, non sollo certamente.
Ed or dice : ella va per certe balze
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente .
Ed ora : sta rinchiusa entro d' un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

XV.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano,
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro ;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel, che finora avea tenuto oscuro ;
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella,
E che Tristan quell'Isola s'appella ;

XVI.

E che Melena d'Arimodia figlia
L'avea furata ; e disse il quando e il come ;
E che 'n fera, che a tigre s' assomiglia,
L'avea cangiata ; e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva ; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara parea,
Di che la sventurata ognor piangea.

Digitized by Google

XVII.

Indi soggiunse, ch' un fiero gigante
La guida sempre: e quì si tacque, e sparve.
Non così l' egro misero ed ansante,
Nel sonno oppresso da fantasme e larve,
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
Come sul volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il riso, quando udì, che in vita
Era Despina, e il loco, ove era gita.

XVIII.

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute;
Onde all' ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

XIX.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sprona il suo destriero,
Vola il falcone, e va il caval di trotto;
Tanto era presto e tanto era leggiero.
Di sopra il vecchio, a lui, ch' era di sotto,
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il Ciel si mostri lor sempre ridente.

Digitized by Google

XX.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro; e fu nell'ora
Che terra e Cielo e mare il Sole indora.

XXI.

Il bosco in sul principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti;
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

XXII.

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si stavano per l'acque; e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e su gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci rusignuoli
Non desistevan mai dal canto usato;
E si sentia per tutto un odor grato:

Digitized by Google

XXIII.

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia
E il nostro gelsomino, e il catalano,
E il mugherino, che con lor s'accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in estasi sen gìa la bella coppia;
E già passava entro di lor pian piano
Un non so che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

XXIV.

Dove termina il prato ampio e famoso,
Era il palagio, ove abita colei,
Che dà agli amanti suoi tristo riposo.
Qual sia, non ve lo dico: che starei
Tutt'oggi a dirne, e diverrei nojoso.
Vi dico sol, ch'un tale a'giorni miei
Non ho veduto, e non si può vedere,
E di vederlo alcuno mai non spere.

XXV.

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte son giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di questa o quello le sembianze belle.
Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda sugge, e mangia a crepa pelle.
In somma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riso, e il giuoco.

Digitized by Google

XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m'apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Che di noi temo. Femmina è capecchio.
E l'uomo è foco, ed il Demonio è il vento,
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.

XXVII.

Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco, che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniamcene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

XXVIII.

Rise Nalduccio, e poi: Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Franzese.
Io vo'veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che vien l'amabil Signora.

Digitized by Google

XXIX.

Orlandin si discosta e gli occhi chiude;
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude:
Ridente ella lo guarda, e stassi muta:
Nalduccio se le accosta, e alla Francesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

XXX.

Ritirossi da parte, e duolo infinse
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di rossore si dipinse;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le sue mani tremando le strinse
Dicendo a lei: già tuo, bella, son fatto
E sarò qual vorrai, servo ed amante
Di cotesto tuo vago almo sembiante.

XXXI.

Rise la traditrice empia donzella,
E l' invitò nel suo real palagio:
Egli la segue, e dolce le favella;
Ma và pur là, che ti darà il sambiagio.
Questa, meschino, è quella donna fella,
Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio:
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preso e morto sei.

Digitized by Google

XXXII.

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento;
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale, da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser Rovajo;
O s'altro v'è più rigoglioso vento:
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a'desir suoi si rende.

XXXIII.

Vi giunse alfine; e come far si suole
In gran teatro al comparir de'Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le scene ed i dorati fregj,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S'odon concenti musici ed egregj;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al Ciel vanne il romore.

XXXIV.

Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto;
Che l'ama molto, e però n'ha paura:
Chi sa (dice fra se) che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

Digitized by Google

XXXV.

E si risolve di salir le scale
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
Caso ch'ei fosse capitato male:
E se vivo è, condurlo via con fretta.
Quando sopra d'un carro trionfale
Vede uscir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

XXXVI.

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Pensando a un tratto poter fare stalli:
Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro;
Che se non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

XXXVII.

Ond'egli snuda la spada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aspro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
Ch'era d'acciajo tutta rilucente:
E pria con detti il cavalier strapazza,
Poscia va per ferirlo e su l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

Digitized by Google

XXXVIII.

Nol prese appieno: che Gesù nol volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

XXXIX.

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

XL.

E in pochi colpi fe' caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale:
Che ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

Digitized by Google

XLI.

E scarmigliata il crin, piangente e mesta
Mercè gli chiede: ed Orlandin non bada
A quel, che dice, e le taglia la testa,
E se la infila in punta della spada.
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova: e di Nalduccio in sulla strada
È l'armatura; e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII.

Rimasero ambidue sospesi alquanto;
Ma come avvezzi a cose rare e strane,
Ben presto lo stupor miser da canto:
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell'armi sue che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
Scritto in un masso, che più braccia gira:

XLIII.

Quì per morte i lor giorni han terminati
Gl'incauti amanti della trista Dea,
Che se non fosser mai di quà passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti dell'oro i dì beati:
Ecco il premio, che dà empia Pornea
(Che questo è il nome della rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

Digitized by Google

XLIV.

Onde: vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco,
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe' Nalduccio il segno della Croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,
Che non hai fatto tu quel, che ho fatt' io.

XLV.

Ed egli: impara per un'altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol, che la vita le ho tolta:
Che uccider donna è ben ch'uom si vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com'era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo, e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch' io le fei.

XLVI.

Perchè intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocer alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che sien per esso le provincie spente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro della terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

Digitized by Google

XLVII.

Ma seguitiam nostro cammino, e sia
Fra noi silenzio di sì tristo amore.
Disse Nalduccio: m'usi cortesia,
Che ne averebbe un sommo crepacuore,
Quando il sapesse, la mogliera mia;
E chi sa! salterebbele l'umore
Di vendicarsi nello stesso modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

XLVIII.

In così dir, sen vanno passo passo,
E odon di cavalli alto nitrito.
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,
E vede tra le frondi inferocito
Leon che per la selva fa fracasso,
Correndo dietro leggiero e spedito
A due cavalli; e vide, che son quei,
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.

XLIX.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e su la fera
Van lavorando con l'acciajo fino;
Onde presto le dier l'ultima sera.
De i destrier si chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito; e tal ne'fatti egli era:
E a' lor Signori fecero gran festa,
Come avessero senno nella testa.

Digitized by Google

L.

Si posero ambidue ben presto in sella;
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto:
E da lor mentre vassi, e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d' intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

LI.

Disse Nalduccio: e chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui:
Che mare non sarà, ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

LII.

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello. e veggon sopra un bel destriero
Un Cavalier, che il segue e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il Mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto.

Digitized by Google

LIII.

E gridan: cavalier, sofferma il passo:
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso:
Che così vuole quel da i bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

LIV.

E cento cose domandarsi e cento
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pe'l tormento,
E pianse ancor per l' infinito affetto,
Ch'egli aveva a Rinaldo e al Sir d'Anglante,
Quando udì, ch'ebber sorte somigliante.

LV.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose come il Consiglio Reale
In Re di Francia l'aveva acclamato,
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto,
A governar Impero così vasto.

Digitized by Google

LVI.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel, che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel desio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
In tua persona: e se tu sei restio
In accettare il già datoti Regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

LVII.

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò, che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl' incanti suoi
Seco ha Malena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

LVIII.

Or questa io vo cercando; e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la Maga traditora:
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò, che v' innamora,
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

Digitized by Google

LIX.

Ma non si perda tempo, e l' interrotta
Strada si proseguisca. A più d' un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno:
Che non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi, e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

LX.

Ricominciano dunque il lor cammino:
Ma perchè s' accostava omai la sera,
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella Ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Che son tre dì, che il cibo ho visto appena.

LXI.

E Ricciardetto: assai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato:
Che quì come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d' abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S' egli scorge capanna od altro ostello:
E il vecchio in alto volar feo l' augello.

Digitized by Google

LXII.

E dopo un' ora di cammino scarsa,
Abbassò il volo, e disse: s' io non sbaglio,
In una selva, che nel mezzo è arsa,
Ho visto un ampio e nobile serraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi all' entrare avrem forse travaglio;
Che d' un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

LXIII.

Andiam pur là (risposer tutti insieme)
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Disse) ch' egli ha mille Demonj addosso.
E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari, e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l' ali.

LXIV.

Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S' affaccia in fine un' uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

Digitized by Google

LXV.

Buon prò ti faccia (dicegli Naldino)
E se ti piace, buttaci quà il fiasco:
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli : in questo errore io già non casco
Che son nimico d'ogni pellegrino,
E via più volentieri i cani io pasco,
Che i viandanti ; e questo fosso appunto
Fei, per istar da lor sempre disgiunto.

LXVI.

Ed Orlándino a lui : bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena ;
Disse ridendo in Affricano idioma
Il tristo Grasso ; e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo ;

LXVII.

E quì cadde nel fosso, e fu stupore,
Che l' uno e l' altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe', che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore :
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D' uopo era che l' uccel tenesse l'ali ,
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

Digitized by Google

LXVIII.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio se ci è via
D' uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor : quì l' arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Grasso, che dal muro spia
Quel, ch' è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

LXIX.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo;
E quando s' è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che'n mia custodia or guardo,
E quest' altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

LXX.

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace;
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli ; ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo : amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia. e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

Digitized by Google

LXXI.

Ma prima all' Isoletta di Tristano
Andrete a libera Despina bella:
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè (gli disse), non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu, che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso,
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, delle fort funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L' amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto.
E galoppar pe 'l bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar tutta la notte e il dì seguente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a Ponente,
Che l' ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a Scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente;
Quando Nalduccio a se d' attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

Digitized by Google

LXXIV.

Corre serrato a loro, e ben ravvisa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri da la sua divisa;
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: amici, o vendichiamo uccisa
La nostra gloria, che al suo fin cammina,
O liberiamla dal misero stato,
In cui l' ha posta di Ricciardo il fato.

LXXV

Egli guari non è che 'n un profondo
Fosso è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pe 'l Mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora,
E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler salvarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

LXXVI.

Che se vi è modo di là farli uscire,
Impiegate le forze e il vostro ingegno,
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro Sire;
E il loco, ove si trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un segno,
Che v' era in mezzo, dipinto quel fosso,
E l' uomo in sul murel piccolo e grosso;

Digitized by Google

LXXVII.

E tutta rallegrata, prestamente
Andiamne (disse) al fosso, ove si stanno
I due racchiusi: che se ben possente
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente,
Io spero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
Ma d'uopo è, che noi siamo accorti e scaltri.

LXXVIII.

Di vino egli è colui vago all' estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che glie ne porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra augel che vola.

LXXIX.

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch'egli a se lo ritira, e non lo riede
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede,
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

Digitized by Google

LXXX.

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia si congiunse
In matrimonio a questo trincatore.
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Grasso l'uno dall'altro disgiunse,
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello.

LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata,
E tristi noi, se in guardia egli si mette!
Che chiude il fosso in meno d'una occhiata,
E a'due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette,
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare.

LXXXII.

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante:
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggiero
È per incanto: e poi altro non chero.

Digitized by Google

LXXXIII.

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi,
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero; e negli Dei pietosi
Ho speme, che la cosa avrà buon fine,
Ma è tempo ormai, che al mare io m'avvicine.

LXXXIV.

Restan quelli nel bosco: ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così mostrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio,
Che si ritrova solo in quella parte:
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella col barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.

LXXXV.

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra; ed a'suoi piè gettar si vole,
E come vera Dea l'adora e cole.

Digitized by Google

LXXXVI.

Lirina allor: bellissima fanciulla,
Io quà venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino dalla culla
M'è nota; che non c'è cosa segreta
Per me nel Mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se'discreta,
Quel. che dirotti, s'egli è falso o vero;
Ma della tua schiettezza io non dispero.

LXXXVII.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se'moglie. Molte perle ed oro,
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro,
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai'l tuo martoro,
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

LXXXVIII.

Tu temi lui per la sua gran virtude,
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude;
Io mostrerotti un bel sentiero aperto.
Nè fia che molto t'affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagion il giovane amoroso:
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

Digitized by Google

LXXXIX.

Mentre Lirina sì favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco,
Ch'ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noja,
Ch'io farò in modo, che ben presto ei muoja.

XC.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura,
Ed ha timor, che il Grasso miscredente
Presa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente;
Che saggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

XCI.

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: m'avveggo, perchè non rispondi,
Ma già saresti in estrema rovina,
Che di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

Digitized by Google

XCII.

Quì vinta la fanciulla, sospirando
Disse: al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò, che debbo fare: a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina in assai basso tuono,
Ed all'orecchio tutto quello disse,
Che far dovea, come ella si prefisse.

XCIII.

Giunge la villanella al fosso, e fischia,
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo, che il cor gli cincischia,
Il ponte getta e a se la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d' Ischia,
E non sa il briacon che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami una dice; e l'altro: bei.

XCIV.

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile; e l'odor sale alle stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: a tue sembianze belle
(Dicele) io sacro questa sboccatura:
E giù pe'l mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto,
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

Digitized by Google

XCV.

Alfin la bocca dal cocchiume stacca;
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, amore il cor gl' intacca;
E dice: bella mia, fui troppo vile
E mal fa chi s' imbromia, e chi s' imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

XCVI.

Ma nel fosso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare,
(Riprese) io vo', che ne beviamo un tino
Quest' altra volta, ch' io ritorno al mare.
L' acqua è per l' uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti e gran tesori,
Quanti n' abbiano insiem mille signori.

XCVII.

Eh bevi, Grasso mio: che non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima;
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

Digitized by Google

XCVIII.

O fortunato allora chi t' ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese !
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella ; là cittadi accese,
Quì Regi superati e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m' incresce punto del cammino,
Se tanto ben m' arreca poi quel vino.

XCIX.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa ;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia a cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa ;
E non aspetta d' entrar nel castello,
Ma si sdraja così sul praticello.

C.

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina ; e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta.
Lirina sale sul ponte pian piano,
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie.

Digitized by Google

CI.

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca ; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì, che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Vi stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal Ciel soccorso piova
Sopra di loro : e bene il Ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

CII.

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovine Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona,
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina :
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

CIII.

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
Ma date un po', che il Diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.

Digitized by Google

CIV.

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l' augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval, che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che stelle il Ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin, che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo, e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

CVI.

Lirina intanto legge, che le foglie,
Ch' ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, ch'ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

Digitized by Google

CVII.

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento;
Che stordì tutti. E Serpellina: l'oppio
Or più non grava quel pazzo istrumento
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII.

Ma il vedovile tuo durerà poco;
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
Indi Ricciardo: me (gridò) quà spinse
Della mia donna l'amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel Maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

CIX.

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro: se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V'insegnerò. per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, s'io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: andiamne via per la più corta.

Digitized by Google

CX.

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desìa.
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTTAVO.

Digitized by Google

Digitized by Google



Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col Battesmo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

I.

Cangiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

Digitized by Google

II.

Ma quando giunge la meschina al lido,
E le sembianze sue vede nel mare,
Di se stessa ha paura, e getta un grido,
E vassi presto presto ad inselvare:
E ripensando al suo diletto e fido
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare:
Che di più rivederlo omai dispera,
Entro quel loco trasmutata in fera.

III.

Lo vuol chiamare; e in cambio della voce
Dà fuora un acerbissimo ruggito,
Che sentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce,
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito,
E con l'acuto spaventoso dente
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

IV.

Ella sta ferma, e quel giocar le è duro;
Ch' esser vorrebbe veramente uccisa.
Finito il gioco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la misera divisa,
Quando il Ciel fassi per la notte oscuro)
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,
D'oro le pone al collo una catena,
E seco nella torre se la mena.

Digitized by Google

V.

In questo stato misero e crudele
Stava l' afflitta povera Despina,
Quando Ricciardo il suo amador fedele
Venìa volando su l' onda marina;
Che vento amico gli empieva le vele.
Seco è il Re Cafro, ed è seco Lirina,
E Malagigi, e i due cugini, ed anco
Quei, che per lunga etade il crine ha bianco.

VI.

All' isoletta giunsero nell' ora,
Che dire non si può notte nè giorno:
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d' intorno.
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D' ogni virtude, e agli altri cavalieri,
Ciò, che per quella impresa era mestieri.

VII.

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar, che per valore;
Nè ci vale virtù d' erba incantata;
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s' infuria e indraga.

Digitized by Google

VIII.

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n'ho grandissima speranza,
La tigre allor ti bacerà le piante:
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

IX.

Ma di spogliarla di sì rea figura
Quì sarà tutta l'opra e la fatica;
Che devi trar dell'acqua pura pura,
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che nessun la misura,
E ch'all'intorno di spine s'implica;
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste:
Nè so, s'altro vi sia, che a ciò contraste.

X.

Tutta ripongo la mia speme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre, e il gigantaccio rio;
Dice Ricciardo, e pe'l bosco cammina.
E giusto allor, che la torre s'aprìo,
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,
Che visto il Cavalier arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

Digitized by Google

XI.

Nel tempo stesso l'orrido gigante
Alza una strana e ben ferrata mazza,
E gli si pone con ferocia innante,
E di dietro la tigre l' imbarazza.
Nalduccio allor pietoso nel sembiante
Disse: il gigante o la tigre l'ammazza;
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

XII.

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l'arme per non farle male;
Che l'armatura sua è tanto soda,
Che non passolla di Morte lo strale.
Il pensier del cugino Orlando loda:
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L'armatura, che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

XIII.

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
Le rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
Sopr'essi adopra; e mai nessuno offende.
In questo mentre Ricciardo valente
A dar la morte al suo nimico attende:
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracassarlo,
E tempo omai parrebbegli di farlo.

Digitized by Google

XIV.

Destro gli gira attorno Ricciardetto,
E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'assale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago, ch'abbia il popol Nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

XV.

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un rumor, che l'isola ne trema,
E a poco a poco va venendo meno;
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento. e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

XVI.

Volea pur dirgli: io son la tua Despina:
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi e la fronte alabastrina.
Per te quà venni, e per te sol sarei
Gito più oltre; che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

Digitized by Google

XVII.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa!
Di lui, che vede lei in tal figura,
E di farle carezze non si attenta;
Di lei, che teme con fargli paura,
Che l'amorosa fiamma resti spenta:
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

XVIII.

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra se disse: ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro, oppur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore
L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

XIX.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu (disse alla tigre) t'apparecchia
In donna ritornar veracemente:
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

Digitized by Google

XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca, e quel girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina,

XXI.

E la tigre coprir volea con quella;
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Di tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de'Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

XXII.

Benchè il satiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo, e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un salto; ma non fe' il secondo,
Che Ricciardetto lo levò dal Mondo.

Digitized by Google

XXIII.

Appresso scende il miser dal destriero:
Che la piaga gli duole; e la pietosa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa,
Che ha nella gola: e fu gran sorte in vero,
Che non fosse ferita perigliosa.
Intanto giunse della Cafria il Sire,
Che lo dislaccia e cerca di guarire.

XXIV.

In questo mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la secchia d'oro,
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro;
E lo trovaro fuori d'ogni stima
Disteso al suolo, e pieno di martoro:
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che restò sano la stessa mattina.

XXV.

Indi distende su la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare,
E l'onda chiara e fresca come il gelo
Sopra le versa, e la fa ben bagnare;
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna e i denti, ed ecco ritornare
Despina al suo bellissimo sembiante,
E farne mostra al suo fedele amante.

Digitized by Google

XXVI.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond'è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento
Che sentì ciascheduno in quel momento.

XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallidă in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desìo.

XXVIII.

E sol bramo da te, ch' al Nume vero,
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che morte la vita m' involi,
Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto.

Digitized by Google

XXIX.

E ripieno d'insolita allegrezza,
L'abbraccia, ed il battesmo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza
Trae fuor Lirina dalle sue bolgette,
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E seco dietro un albero si mette,
E la riveste da capo alle piante;
Indi ritorna ai cavalieri innante.

XXX.

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio, e il Re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede;
Ma quando al secchio pon la mano, allora
Ecco dal Ciel che una gran luce scende,
Che su loro e su l'isola risplende.

XXXI.

E giù calar per l'acceso sentiero
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone; e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire;
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

Digitized by Google

XXXII.

L' infinita bontà del nostro Dio
Ci ha quì mandàti, e vuol, che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlo Mano
Guardar ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar con Pietro in Paradiso.

XXXIII.

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste;
E pensa molte cose, e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

XXXIV.

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com' ella possa, al cavaliere invitto.
L' orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l' isola tutta: e del despitto
Di Melena s' accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

Digitized by Google

XXXV.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi, e si ridea del fiotto.
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena che vuol dir lo stesso,
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

XXXVI.

Finito il fuoco, inverso alla marina
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come regina
Era di Francia. Ed ella: il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, Signor (dicea) lo starti accanto.
Questo solo da me viepiù s'apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

XXXVII.

E il Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora,
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto storia.

Digitized by Google

XXXVIII.

E qui tutto per ordine e per filo
Raccontò il sogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc' acqua; alfin conforme
Il sogno esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

XXXIX.

In così dire, alla marina sponda
Giunsero, e sopra l' arenosa spiaggia
S' adagiaro; quand' ecco uscir dell' onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda,
A cui Despina, qual sorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: il mio dolore
D' ogni speranza di rimedio è fuore.

XL.

In questi mari sì romiti e strani
Son già tre anni, che dannata io sono
A star con l' orche e coi marini cani,
Ch' ho sempre appresso: e se mai m' abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre e vuol trar fuora.

Digitized by Google

XLI.

Che di sopra, e di sotto, e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi mostri, che forza è si sfianchi
E si sconquassi: ed essi poi di piglio
Danno ai meschini per timor già bianchi,
E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
Onde per la pietà, che d'altri io sento,
Non cerco più ristoro al mio tormento.

XLII.

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell' acqua i fieri mostri.
A lei disse Ricciardo: non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste.
Son pesci alfin questi custodi vostri:
E queste lancie e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

XLIII.

Quindi rivolto alla diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciocchè qualche fera mostruosa
Non ti dia d'improvviso alcuno assalto;
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
Possa venire arditamente a noi.

Digitized by Google

XLIV.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo, e quindi misesi a fasciare
Sue membra, che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s'avventa.

XLV.

E nello stesso tempo con le lancie
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arrenano: che l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono insieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

XLVI.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente,
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella.

Digitized by Google

XLVII.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N' han morti tanti, che ciascun diria :
Spenta è la razza de' cani marini ;
Ma cresce sempre la crudel genia .
Or perchè tal tempesta si declini
Da loro, prendon del colle la via ;
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
Son lente al corso, e poco mal lor fanno .

XLVIII.

Perchè con tutto che i marini cani
Viver possano ancor dell' acqua fuore ;
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani,
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui son colmi ne' liquidi piani,
In terra ne son scarsi : onde in poche ore
Giunser del colle i cavalieri in cima ,
E quelli quasi stavan dove prima .

XLIX.

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto :
E subito a incontrarli usciro fuora
Le belle donne con letizia e canto ;
Sebbene lieta affatto non ancora
Era Despina, e avea di fresco pianto
Dal gran timor, che le ingombrava il petto
Per li cimenti del suo Ricciardetto .

Digitized by Google

L.

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio su l'uccel dalle gran penne;
E disse, come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno, ch'egli fe' venire;
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell'isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto.

LI.

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa assettati,
Le fer comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano alla fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.

LII.

Quindi dato un lunghissimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i casi miei:
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà, che pria perdei,
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro,
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

Digitized by Google

LIII.

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
Che del gran fiume Dea in riva è posta,
Mi diè i natali. Qual di loro suona
Fama tra noi, s' io taccio a bella posta,
Non vi spiaccia: più libero ragiona
Chi sua condizion crede nascosta.
Sol vi basti saper, che pochi uguali
Riconosce la Scozia a'miei natali.

LIV.

La mia casa piantata in riva ella era
All'ampio fiume che nel mar si perde:
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del Cielo aperto, e del bel verde
Della campagna e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon, che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

LV.

In questo mentre un gran Signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il Regio figlio)
Al padre mio ricche imbasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda;
Ed io gl' invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

Digitized by Google

LVI.

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze.
E sì tenero amore era fra noi,
Che da'sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de'quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disses
Ed in quel dir gli occhi in Despina affise.)

LVII.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese, che vien detto Aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese;
Quando (chi crederìa cosa simìle?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

LVIII.

Per l'insolita cosa io fuggir volli;
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole,
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

Digitized by Google

LIX.

Immortale non sono: che terrena
È la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle,
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

LX.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame,
M'hai da fuggir, come faresti un'orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco,
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

LXI.

Oh se vedessi come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno,
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno:
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene,
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

Digitized by Google

LXII.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi;
Ma or che sento ch'altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor quà venni: e se t'increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole,
Venga per me la morte, e te console.

LXIII.

E quì si tacque lo squammoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d'altri, e in vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiura,
Ch'abbandoni il mio sposo, e segua lui,
Che m'ama molto più degli occhi sui.

LXIV.

E quindi all'improvviso ecco che appare
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l'altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

Digitized by Google

LXV.

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch'io non tema già d'andar raminga
Per l'ampio mar turbato e procelloso:
Che per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugia: che in fondo a' flutti suoi
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

LXVI.

E mi narra le feste e i giorni lieti,
Che si passan laggiuso; e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore,
Ch'ho pe'l Prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego; e faccio onore
Quanto posso alla Dea, e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

LXVII.

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo assorte;
E s'udì per ciascun lido Brittanno
Della sua madre il disperato affanno.

Digitized by Google

LXVIII.

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a'miei pensieri
Ciò sol serbava; e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a'Cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

LXIX.

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del Ciel grazia inumana,
Che se'degli occhi universal tormento,
E fai la donna ove tu piovi, o insana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il Ciel tal dono.

LXX.

Frattanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d'Irlanda
Viene da me, come èramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al Ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul Real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

Digitized by Google

LXXI.

Era tranquillo il mare, e il Ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno;
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
E nere l'onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto, che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa o sappia aitare.

LXXII.

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de'sensi per la gran paura;
Quando apro gli occhi, e veggo, che son viva,
E mi ritrovo in un'ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando; ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il Cielo.

LXXIII.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l'ària era più pura,
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa, e dura;
E ch' io la segua altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi, e tacita la sego,
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

Digitized by Google

LXXIV.

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotta; e di cristallo un'urna
Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

LXXV.

Io giunsi appena; che la donna bruna,
E tutte le altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI.

Quindi a piè di quell'urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui, che si morìo, di me, che ingrata
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

Digitized by Google

LXXVII.

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,
E disse: tu se'fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggiera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire;
Che forse il meglio ti saria morire.

LXXVIII.

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a se fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: a voi (disse) vo'dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio,
Ch'erri per l'Ocean di scoglio in scoglio,

LXXIX.

E a te giuro pe'l sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò, che di repente
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
E tu senz'esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

Digitized by Google

LXXX.

Indi disparve; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto Oceano,
Sola piangendo le miserie mie:
E il fier custode mio così lontano
Guidommi; e non so, come in questo die
Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

LXXXI.

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto; e non vorrei,
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d'un'ora in cinque fogge e in sei
L'ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m'inganni sotto altra figura.

LXXXII.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se n'andaro a letto
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

Digitized by Google

LXXXIII.

Le tre donzelle riposaro insieme:
Che sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e sebben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero
Quanto fu in loro amor casto e sincero.

LXXXIV.

Venuto il giorno, in sul falcon salìo
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio,
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrìo
Dell'orche il greggè; e sopra esse discese,
Che tenevan le teste in sulla sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

LXXXV.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido:
E poi torna nell' isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai: e intanto s'assicura
Con l'arte sua, che il mar non sarà infido;
E vede ancor, che Proteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

Digitized by Google

LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e inver l'Isola Gora
Fanno il viaggio; che rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII.

Valicaron lo stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto, che andasse per terra,
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro, che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigj,
Non so donde, un cavallo, che tramonta,
E di gran lunga il vento anche sormonta.

Digitized by Google

LXXXIX.

Partito Malagigi, inver Marsiglia
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia:
Ma il golfo Narbonese, che svergogna
Spesso i nocchieri, e in alto li scompiglia,
Non vollero tentare; e: non bisogna
(Disse Ricciardo) avventurarsi troppo:
Che ogni felicità sempre ha'l suo intoppo.

XC.

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno, ed a' nocchieri
Dato quant'essi voller di danaro,
Verso Narbona preser i sentieri;
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome i famosi e nobili guerrieri;
Sebben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

XCI.

Ma quì conviemmi riposare, e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira,
E pregar delle Muse il coro santo,
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare, acciò in quest'altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

Digitized by Google

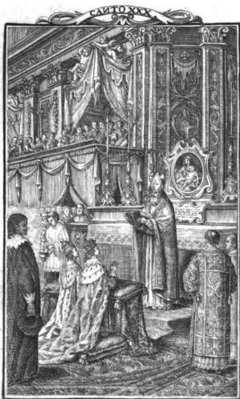
XCII.

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono;
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto;
Che da più d' una sarò benedetto.

FINE DEL CANTO VIGESIMONONO.

Digitized by Google

Digitized by Google



Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:

Digitized by Google

RICCIARDETTO



CANTO TRIGESIMO

ARGOMENTO

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla Strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati,
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regi sposi al fin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente;
E finisce ogni cosa allegramente.

I.

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch' ella ha, si rasserena;
Come io, dato a quest' opra compimento,
Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch'è finita;
Per questo capo almanco m' è gradita.

Digitized by Google

II.

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch'il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

III.

Che se per sorte andasse in certe mani,
Che so ben' io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian. qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto,
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

IV.

Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta d' un bell' aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricopriranmi e l' onda dell' oblìo;
Chi sa, che teco allor non sorga anch' io?

Digitized by Google

V.

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:
E chi s' arrischia a navigar, si affonda,
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E a' grandi ingegni Castore e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

VI.

Però statti nascosta, e statti cheta,
E ti ristora col pubblico danno
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi grassa l' ignoranza, e lieta,
E andar vestita di purpureo panno;
Perchè oggidì l' iniqua all' uom dà legge,
E il Mondo, come vuol, governa e regge.

VII.

Che dissi! Ah spiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior sorte spera:
Che se non sbaglio, son vicine e pronte
Del Ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la presente età villana e fera
T' ha fatto, e sol mercè del gran *Corsino*
Fia che si muti il tuo crudel destino.

Digitized by Google

VIII.

Egli non sol t' accoglierà benigno,
Benchè vestito del Papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto:
Nè l' invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d' ira e dolore,
In veder, ch' egli t' abbia in tanto onore.

IX.

O te felice allor, quanto or meschina
E vie più quand' ei piegherà l' orecchio
Per udire il tuo canto, e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio.
E d'Orlando, che pazzo si tapina;
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

X.

S' è pur veduto alfine il gran momento,
Che di Pietro lasciò vuota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d' aspetto!

Digitized by Google

XI.

Le frodi, le ingiustizie, e l'ignoranza
Ch'ebbero in mano il fren del Mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla giustizia, e al vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtuti, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

XII.

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta
Della lor bella luce adorneranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Bramerau quei, che dopo noi verranno.
Deh! se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno;
O il buon *Clemente* non perisca mai,
O se deve perir, sia tardi assai.

XIII.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine;
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

Digitized by Google

XVII.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegj facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi e giochetti;
E lasciato la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

XVIII.

Là sentivi cantare all' improvviso
Uno straccione, e rispondergli un Oste;
Quegli lodando di Despina il viso,
E le tante bellezze sue nascoste,
E questi più d' un mostro vinto e ucciso
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

XIX.

Quà gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in somma in ogni loco
A briglia sciolta e senza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l' allegrezza, e il gioco:
Ed eran tante le festive grida
Del popol, che alla fin divenne roco;
E facea sua letizia manifesta
Con le mani, co' piedi, e con la testa.

Digitized by Google

XXIII.

La bella Argea e la gentil Corese,
Con l'altre dame del sangue Reale,
Fecero tante e così grosse spese
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un mese;
Ma esse avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

XXIV.

Di cavalli sellati sono piene
E piazze, e strade, e vicoli, e chiassetti,
E per la via, che da Lion si viene,
Son tanti cocchi, svimeri, e sterzetti;
Che sembra che del mar passin le arene:
E d'alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca dalla porta,
Che meno fiori Primavera apporta.

XXV.

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Corese; e dopo loro
Del morto Astolfo ne vien la sorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in trono adorno,
Che il vedovile tralasciò quel giorno.

Digitized by Google

XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir fuor le belle dame,
E lieto il villanel da' i campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Ed ecco omai, che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi assiso,
E a lei si porta con sereno viso,

XXVIII.

E dice: in breve avrete il vostro Sire,
Che a noi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a se veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

Digitized by Google

XXIX.

Pensi ciascuno quel, che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di costoro
Che a dirla con parole non c'è strada,
Ed il tempo si getta ed il lavoro.
Unico figlio da strania contrada,
Per cui la madre sua fu in gran martiro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col suo ritorno quel, ch'io vorrei dire:

XXX.

E statosi con loro un tempo breve
Entra in Parigi, e vi si suona a festa;
E lieto ciascheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca testa,
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifesta
Col dolce lagrimare, e col far preghi,
Che Morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

XXXI.

L'Arcivescovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran Chiesa,
Dov'egli con cuor umile e sincero
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,
Chiedendo a lui per così vasto Impero
Sommo valore, e volontade accesa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco suo intelletto.

Digitized by Google

XXXII.

Indi portossi al palazzo Reale,
E fe bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'Aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s'alza e corre dalla sua diletta,
Ed alla Chiesa a seco gir l'affretta.

XXXIII.

Ogni dama si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in sulla testa,
I vezzi, gli smanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi si vestiranno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

XXXIV.

L'Arcivescovo appena e i Sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi;
Che sommamente umìli e in un divoti
Venner gli sposi al Tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte, come fanno i voti:
Nè vollero seder su l'auree sedi:
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

Digitized by Google

XXXV.

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s'udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla con voce sommessa
Di sì pur disse: e cominciò la Messa.

XXXVI.

E ricevuto l' innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti,
Che fansi in Chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale: e gl' infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io qui tralascerò le sinfonìe,
E i dolci canti, e le altrettante cose,
Che soglion farsi in simili allegrìe:
Nè dirò quello, che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die,
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d'andare alla morte,
E la madre ci vuol, che le conforte.

Digitized by Google

XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello;
Perchè quel sol, che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX.

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Che queste cose, io sono di parere,
Che facciano a chi l' ode un tristo effetto;
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Che a dirla giusta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere,
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l' appetito.

XL.

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n' andaro i regj sposi ardenti
D' antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti:
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

Digitized by Google

XLI.

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno dell'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi su bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino.

XLII.

E fa di notte da' suoi messi stigj
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi:
Ch'è di forza minore il suo folletto;
E così preso, fuora di Parigi
Lo manda in meno ancor, che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un castel forte,
Dove non son finestre, e non son porte.

XLIII.

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
Ma non potè: che l'Angiolo di Dio
Ad ambidue si stava ognor da presso.
Onde altra frode ed altro inganno ordìo,
Di cui vi accorgerete adesso adesso:
E acciocchè si compisca il suo desìo,
L'empia a Lirina di nascosto fura
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

Digitized by Google

XLIV.

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme, che ancida,
Colà s' invii, e presso alle boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

XLV.

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s' allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar armi: e ognun s' adopra
D' aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell' opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

XLVI.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia, che preso sia ben nell' orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l' addenti,
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa' che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

Digitized by Google

XLVII.

E appresso narra le molte avventure,
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch' era scarico d' anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel, che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n' annoja e maladice
Il tempo, che vi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era nella stagion, che i contadini
E d' uva si satollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere;

XLIX.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto,
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

Digitized by Google

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale: e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei, che a lui denno ire accanto
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d' avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce;
Che più non ode nè tromba nè voce.

LI.

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna;
E corre sì, che sempre sta in procinto
D' ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

LII.

S' interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d' ogni erto colle evvi un trombetto,
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori; acciocchè sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

Digitized by Google

LIII.

Niun compare; e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E s'annerisce il piano e la collina;
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

LIV.

Il feroce cignal passato è intanto
Pe 'l fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon sull'entrata alpestre e rotta.
E sceso, e posto il suo destrier da canto;
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta;
E dopo molti passi ecco che sbocca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

LV.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

Digitized by Google

LVI.

Ma l'un l'altra non vede; e sol talora
Ode l'una dell'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra: quel se' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

LVII.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena;
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare;
Ma quello, che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza,

LVIII.

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio, anch'esso afflitto molto
Quello, che vede per forza d'incanto;
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl'imprigionati re tornare a noi.

Digitized by Google

LIX.

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la fata inumana,
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa' morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX.

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montar in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell' Egitto spera
Senza saputa della Fata rìa;
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI.

Vanne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale:
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale;
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che s propale
Anzi per tutto, e vuol ch' il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

Digitized by Google

LXII.

Entro Parigi a tutte quante l' ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Compariscon guerrieri di valore;
E già sopra degli Anglici confini
S'è sparsa voce, e si fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

LXIII.

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
Venner più duci e più baron con essi:
Ma il non sapersi, s'è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
Onde le feste e i giuochi son dismessi;
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

LXIV.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
Giunto è di notte all' orto di Melena;
Ed in un antro per grandi ombre nero
Lascia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un sasso; e poi piano e leggiero
Vanne al palagio suo, e vede piena
Ogni stanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

Digitized by Google

LXV.

Ond'egli presto presto si trasmuta
E d'abito e di volto in giovinetto:
E va tra gli altri, e gli abbraccia, e saluta,
E poi domanda, di tanto diletto
Qual'esser la cagione si reputa.
Prima, la prigionia di Ricciardetto
(Gli fu risposto) e poi, perchè madonna
Stanotte d'un bel giovane vien donna.

LXVI.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca;
Che più non pensa all'altre cose sue:
E se talvolta, come suol, s' indraca,
E l'aere turba, e i fulmin cascan giue;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre ferece si fa bue;
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader pioggia di giacinti e rose.

LXVII.

Il vecchio lo richiede, d'onde sia
Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
Che si trova all'oscuro tuttavia,
E che ognuno di Corte si confonde
Della sua donna e della sua pazzìa:
Che innamorata delle chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
D'avere un Re di Libia per marito.

Digitized by Google

LXVIII.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato,
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente : e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall'edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante ;

LXIX.

Com'ella sempre tra le nude braccia
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora :
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal acqua spargerà la mia Signora,
Che da lui assaggiata immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

LXX.

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri; ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual'arte
Tolta ella fu dalle marine posse ;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

Digitized by Google

LXXI.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò, che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque; e acciò che ben si copra
Alla vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s' adopra
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder, se la Fata ha libri addosso:
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

LXXII.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa cosa ed in quell' altra fruca
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta,
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto;

LXXIII.

Vede, che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: a legger non è tempo adesso:
E riposti li scritti nell' ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

Digitized by Google

LXXIV.

Il vecchio tace ciò, che fer costoro;
E senza dirlo ciascun ben l' intende:
Ma perchè dopo l' opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende,
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

LXXV.

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro
Ch' era nel libro, di negro colore,
Indi lega la Fata; ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore,
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n' unge il cavaliero,

LXXVI.

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei, ch' ancor sornacchia;
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s' immacchia.
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge, e dove il falco stassi,
Movono or lenti, or frettolosi passi.

Digitized by Google

LXXVII.

E per la strada il vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch' egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisi in sulle porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
Com' egli ha un falco così grande e forte,
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

LXXVIII.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa; e quello l' ale
Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,
E i pazzi di dolor miseri accenti!

LXXIX.

Vogliamo aspettar noi, ch' ella si deste?
Oppure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell' Afflitta Despina sventurata,
Che muove le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

Digitized by Google

LXXX.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta;
Che l'una e l'altra sono un crepacuore.
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore;
E vedrei, se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

LXXXI.

E giacchè abbiam qui presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria,
E lasciamo gli affanni sì nojosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

LXXXII.

Portami qua, Menghino, un barilozzo
Di Faraone; ed un di Lamporecchio,
E del Cassero ancor n'arreca un pozzo,
Ch'egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio.
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo:
Ma di Palaja arrecane un gran secchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

Digitized by Google

LXXXIII.

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno dell' Acciajo,
Se in cantina ce n' hai; deh davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m' ha dato un morso
E l' uno e l' altro: ma can di beccajo
E' non son mica: e se fossero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

LXXXIV.

Ma di Collegelato e Seravalle
Non n'hai tu punto! Amici, s' egli accade,
Ch'egli ne porti un otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade:
Ch' ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai!

LXXXV.

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Dì tu, il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro alla tua villa
Fa' che per me un baril si serbi espresso.
E tu, Luisa, un altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta:
Che proprio è un vin da rallegrar la testa.

Digitized by Google

LXXXVI.

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del Mondo:
Ma non saluto mica le restie;
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci si rode.

LXXXVII.

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella,
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: ho la memoria traditora,
E ad alta voce il suo marito appella.
E dice: narra lor quel, che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di Messe.

LXXXVIII.

Ed ecco l'Oste; e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

Digitized by Google

LXXXIX.

Or s' accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo, e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

XC.

Talchè pensate voi, come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

XCI.

Ma la Giannotta semplicetta molto
Dell'amore di lui mai non si addiede;
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d' avere i bracchi sciolto
Per sua cagion nè più reggersi in piede;
Credendo ella, che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

Digitized by Google

XCII.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati ;
Ecco un villan, che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre ; ed ei non si ritira ;
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Glie la dà ; perchè donna ed animale
D' uopo è spacciare, o ti capitan male.

XCIII.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque, che semplice fosse
Quella ragazza ; e datole l'anello,
Sì fattamente e bene il pesco scosse,
Che frutto non restò sull' arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

XCIV.

Venuto dunque il giorno stabilito,
A se la chiama, e le dice ; Giannotta,
Tardi sarò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l' appetito,
Tutto ti dò, fuorchè la carne cotta,
Eccoti grano, vino, e quanto c' ene :
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

Digitized by Google

XCV.

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s' arrabatta,
L' affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d' afflitta, ch' ell' era,
Ritorno lieta e d' assai buona cera.

XCVI.

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L' occasion di far sue voglie liete:
Ch' un duro impedimento gli si tolle,
Dico Aniello, più grosso d' un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l' ha lasciata sola.

XCVII.

E tornando ogni giorno, alfin s' accorse
Ch' ella era pregna; e come tristo egli era,
Della fortuna, che Amore gli porse,
La man distese nella capelliera,
E disse: oimè, Giannetta, e che t' occorse?
Ed ahi! quale io ti veggio questa sera!
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualche uomo impazzito.

Digitized by Google

XCVIII.

E la Giannotta a lui: perchè messere?
Perchè t' ha abbandonata, e s' è partito,
Quando di lui n' avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: o ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

XCIX.

Io stimo, che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento:
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: oh Dio! che sento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

C.

Allor Don Prisco le disse: sorella
Non ti sciupar: che c' è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l' opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

Digitized by Google

CI.

Disse Don Prisco: dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma quì dell' Oste il favellar fu rotto,
Tante s' udivan voci per la via;
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l' Oste, la mensa, e quanto v' era,
Per di tal fatto aver contezza vera.

CII.

E vedono, che sopra lo sparviere
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
Con la sua dilettissima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d' un sommo piacere.
Già lungi poco son dal regio tetto;
Ed ecco sopra la loggia Reale
Posa il piede l' augello e stringe l' ale.

CIII.

Or chi può dir, come s' affolla e corre
Il popol tutto per saper la via,
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj sposi? E chi può dir qual sia
Il gran diletto, che in ciascun trascorre?
Già tutto il fior dell' alta Baronia
S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciascun si stringe dolcemente al petto.

Digitized by Google

CIV.

E si propala, che pe 'l dì venturo
Saran giostre, e tornei, e feste e balli.
Già coperto d' arazzi è ciascun muro;
E il suono delle trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i cavalieri omai non veggon l' ora
D' armarsi, e uscire alla battaglia fuora.

CV.

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala vestire da Regina,
Sul trono seco s' asside contento.
E tutto quanto il popolo l' inchina,
E lor pregan di cuor cent' anni e cento,
E tante sono le festive voci;
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

CVI.

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l' aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine:
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede.

Digitized by Google

CVII.

E s'all'interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi:
Che le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio, e se non colsi poi
Nel segno, fu, che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli Eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME PIACEVOLI

DI

NICCOLO' FORTEGUERRI

TRA GLI ARCADI

NIDALMO TISEO.

29

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Al Signor Giuseppe d' Andrea Tolomei Patrizio Pistojese, nell' occasione, che prese per prima moglie la Sig. Guidiccioni di Lucca.

Mi dicon, Peppe, che tu prendi moglie,
E se ciò fai, fai ben, anzi ti lodo;
Benchè fa meglio assai chi non la toglie.
Che moglie altro non vuol dire, che chiodo,
Con cui conficchi la tua libertade;
Nè all' avvenir puoi vivere a tuo modo.
Ma giacchè tu la pigli, non accade
A ciò pensar, nemmeno agli altri affanni,
Che del piacer t' impruneran le strade.
E pensa sol, che dopo que' lungh' anni,
Che viver dei, ritornerai ne' figli
Vivo sott' altro nome, ed altri panni.
E mentre campi, avrai chi ti somigli
E chi ti chieda ancor con voce tronca,
E penne, e libri, e da se se li pigli.
E chi, già grande, fuor della spelonca
Cavi la volpe, e quando fugge via,
De i piè la faccia, o della testa monca.
Che ti somigli ancor nell' armonia,
E negli studj più gravi e severi (*a*)
Onde luce al tuo nome ognor si cria.

(a) *Il Sig. Giuseppe Tolomei era non solamente Cacciatore, ma ottimo Filosofo insieme, e Matematico.*

Digitized by Google

Oh questi, Peppe, son dolci pensieri;
  Siccome avere a mensa, avere a letto
  Una sorgente di mille piaceri;
Che, se t' ammali, sopra un sgabelletto
  Ti sieda appresso, e l'ago oprando, e il fuso,
  Ti dia conforto, se non può diletto;
E ch' ora il polso, ora ti tocchi il muso,
  Ed il brodo t' arrechi, o il pan grattato,
  O t' apra l'uovo in sua magion ben chiuso;
E che faccia un visin morto affilato,
  Se il Fisico in vederti si confonde,
  E mostra essere in forse del tuo stato;
E che si strappi le sue trecce bionde,
  Per mostrarti l' amor, ch' ella ti porta:
  Oh queste, Peppe, son cose gioconde,
E più dolci del miele e della torta.
  Ma ti vuo' dire ancora un' altra cosa,
  Che a tutti i mali può chiuder la porta,
E far la vita tua viepiù gustosa,
  Ch' esser si possa; ma ci vuole in questo
  Avere il core e l' anima pastosa.
La moglie è vita, o coltello o capresto,
  Conforme vuoi: se vita; credi a lei,
  Sebben tu creda il falso manifesto;
Ed abbila per suora degli Dei,
  E non capace di farti i bagnuoli,
  Che t' assodin la testa, ed i capei;
E mangia, e bei, e sciorina figliuoli:
  E se il grano val poco, e il vin si dona,
  Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.
In somma vivi, Peppe, alla carlona,
  Se vuoi campar nell' esercizio strano
  Di strugger se, per far nuova persona.

Digitized by Google

Ma se ciò tu non fai, tu metti in mano
  Della mogliera tua un ferro aguzzo,
  Da cui si guardi ogni fedel Cristiano.
E ti sarà di tanta noja e puzzo,
  O d'un peso sì grande e smisurato,
  Che nemmen la Magella dell' Abruzzo
Saralle eguale, e piuttosto al tuo lato
  Vorrai aver un aspide, una furia,
  Una pantera, un canaccio arrabbiato.
Quel sentire ogni po' dirti un ingiuria,
  E quel vederle por le man su' fianchi,
  E di bestemmie non aver penuria;
E rimbrottarti perchè tu gli manchi
  In questa e in quella cosa,e che non spendi,
  Sono pene, che fanno i capei bianchi.
Però, se tu sei savio e ben l' intendi,
  Serra gli occhi, Giuseppe, e sta lontano
  Dal sottigliume, ed a vivere attendi.
Perchè un marito, che non è alla mano,
  Almeno nel paese, ove mi trovo,
  È stimato peggior d' un Luterano.
Se vien di Francia alcun vestito nuovo,
  Un buon marito lo deve comprare,
  Senza pensarvi, come bere un uovo,
E lo deve alla moglie regalare,
  Altrimenti sarebbe una cotenna,
  Un pidocchioso, un uomo singolare.
E dove è festa, e 'l messer si tentenna
  In lieti balli, la moglie ha da ire,
  Ma senza te; che saresti un segrenna,
Un fistolo da farla intisichire,
  Un sospettoso, un mastica spavento:
  Che il buon marito ha irvi sul finire;

Digitized by Google

E se non vacci, non è mancamento;
  Anzi è stimato l' idea de' mariti
  In questo nostro secolo d'argento;
Che ci son punte d' uomini compiti,
  Che te la meneranno sino in stanza.
  Oh bei costumi, oh sacrosanti riti!
Oh che be' modi, oh che gentil creanza!
  Oh fortunato in oggi chi s'ammoglia!
  Che pensa solo a grattarsi la panza.
Che se gli muove lite, e se lo spoglia
  De' beni il creditore; ecco repente
  Chi fa per lui, e le scritture imbroglia,
E del decreto il giudice si pente;
  E quei, che non ha moglie, ed ha ragione,
  Si gratta il culo, e piange amaramente.
Ma ciò s' intende con discrezione,
  Cioè, che bella la mogliera sia,
  O sia la mamma delle garbatone,
E che in casa ti porti l' allegria;
  Che quelle fanno i mariti beati,
  E fruttan più di qualunque Abbadìa.
Or se fra i tristi, oppur tra i fortunati
  Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.
  Sono azzardosi tutti due gli stati.
Vi fora il terzo; ma dono sovrano
  Sarebbe questo; però prega Iddio
  Che non ti faccia nè facil, nè strano.
Se facil sei, riputazione addio;
  Se strano, a rivederci amore e pace
  Con tutto il resto ancora, al parer mio.
Però tu scegli quel, che più ti piace:
  Per me sarei, Giuseppe, di parere,
  Che faccia meno mal chi lor compiace:

Digitized by Google

Perchè la donna non si puote avere,
 Com' un la vuole, e sono bagattelle
 Il dire: io la farò stare a dovere,
E non farammi intrighi e maccatelle;
 Perchè elle sono come voglion esse,
 E si fa peggio a metterle in rovelle;
Che andranno a' vespri, ed udiranno messe,
 E faranno novene, e alla graticcia
 Staran col Frate piangenti e dimesse;
E poi s' ingolleran qualche salsiccia
 Fetida, sporca, e piena di magagna,
 Conforme amore le pugne, e le inciccia.
Affè, che s' io 'ncappava in questa ragna,
 Ci avrei fatte d' ogni erba fastella,
 E mi sarebbe parso una cuccagna,
Nè mi sarei beccato le cervella:
 In somma sarei stato un buon marito,
 Facile e largo più d' una pianella:
Che mi ricordo d' un caso seguito
 Ad un certo geloso giovinetto,
 E di sua bocca l' ho più volte udito.
Era costui a bella donna stretto
 Con laccio maritale, e per ventura
 A lasciarla per poco fu costretto.
E perchè in lontananza avea paura
 D' alcuna frode, ricorse ad un vecchio,
 Acciò volesse tenerla in sua cura.
Sorrise quegli, e l'uno e l'altro orecchio
 Scosse un tal poco, e lui disse: figliuolo,
 Più tosto che ciò fare, empire un secchio
Io vuò di pulci, e per l' erboso suolo
 Lasciarle andare, e su pel mezzo die
 Raccorle ad una ad una da me solo.

Digitized by Google

Forse non disse ben, forse bugie
  Saranno queste; ma credimi, Peppe,
  Son parabole almeno sante e pie.
E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,
  Non disse tanto, quanto era bisogno;
  Ma tempo è ormai d'uscir da queste greppe,
Da questi gineprai, ov'io m'infogno
  Senza profitto, e forse ti sgomento,
  Di miele in vece dandoti cotogno;
Però fa' conto, ch' abbia detto al vento
  E stammi allegro, nè andare in cucina
  A veder far l'intingolo, e 'l pulmento;
Ma mena nel piattello di forcina,
  E sputa, se talor premi col dente
  Stecchi, carboni, o gusci di tellina;
Nè mai guardare, nè pensare a niente:
  Che se così farai, ti do parola,
  Che viverai contento lungamente;
Ma tristo te, se mai cangiassi scola.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Al Padre Liborio Venerosi (a) *Patrizio Pisano e Pistojese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito de' Rev. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja.*

Critica la Cicisbeatura.

Odi, Liborio mio, un caso bello
Di cui parte mi rido e parte piagno:
Che in somma par trastullo, ed è flagello.
Senza servi l'altr'jer, senza compagno
Entrai n' un bel giardino, e così solo
M' assisi all' ombra d' un platano magno;
E leggeva l' affanno, e l' aspro duolo
D' Ecuba, allor che dalle sue pupille
Fu tolta Polissena, e tratta a volo,
Ov' erano raccolte a mille a mille
Le greche squadre, e fu sull' ara uccisa
Per placar l' ombra dell' estinto Achille;
Quando a me giunge vaga ed improvvisa
Nobil matrona, e mi saluta a nome,
E me la vedo a un tratto al fianco assisa.

(a) *Era questo Sig. Proposito persona assai dotta e culta. A lui fu confidata la magnifica ed illustre Libreria Fabroniana, eretta nell' Oratorio de' Filippini di Pistoja dal fu Eminentissimo Sig. Cardinal Fabroni Zio del nostro illustre Autore.*

Digitized by Google

Era di bionde e ricciutelle chiome;
  E mi dice: Nidalmo, onde deriva
  Questa tua voglia di star per le tome?
Per quel, ch' io veggio, ancora non arriva
  Tant' oltre l'età tua, ch' io non comprenda,
  Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.
Lascia, che a' libri alcun cencioso attenda,
  O chi già per vecchiezza sia bandito
  Dallo star nosco, e 'l piacer non intenda.
E quì con modo gentilesco e ardito
  Mi toglie il libro, e festosetta ghigna;
  Poi ripiglia: conosci mio marito?
Sì le rispondo; e burbera, ed arcigna
  Egli ha la faccia. Ed ella: erri di molto:
  Ch' egli è d' una natura assai benigna.
Ma ciò, che monta? Allor con serio volto
  Soggiungo; io non ho a far nulla con lui.
  Ed ella: oh come sei semplice e stolto!
Voglio dir, non darà noja a noi dui,
  Quando staremo insieme come s' usa:
  E quì gittaron fuoco gli occhi sui.
Ed io: Madonna, allor; vi chieggio scusa,
  Se non intendo ancor quello, che dite.
  Ed ella: così fa chi mi ricusa.
Ma non venni a te mica a muover lite:
  Se tu mi sprezzi, avronne ben parecchi,
  A' quai le grazie mie saran gradite.
Dunque, ripresi, vuoi ch' io m' apparecchi
  A menar teco una vita amorosa?
  Ma che diranno i satrapi ed i vecchi?
Diranno, che tu fa' una buona cosa,
  Ch' oggidì fanno tutti, e quelli ancora,
  Che han d'olj sacri la testa untuosa.

Digitized by Google

Conosci tu la Cecia e la Dianora?
  Una n'ha venti, e l'altra n'ha ventotto;
  E vanno in busca di fusciarre ancora.
E Livia, ch'ha il marito così dotto,
  Ed è d' una prosapia tanto antica,
  N'ha più di loro: oh passatempo ghiotto!
In cui, se punge l' amorosa ortica,
  Ci è chi la può grattare i giorni interi;
  E noi la mercè siam di lor fatica.
Oh dolce etade colma di piaceri!
  Felici noi, che ci siamo arrivate;
  Nè c' è più seme degli anni severi,
Quando le donne in lor magion serrate
  Stavan come colombe in serbatojo
  A covare, e a nutrir l' uova già nate.
E se per sorte da qualche avoltojo
  Eran punto ghermite, con martoro
  L' uccideva il capresto ed il rasojo.
Oh tristi tempi! oh nostra età dell' oro,
  Che facciamo ogni cosa; ed i mariti
  Ne godon, come fosse fatta a loro;
Anzi gli Adoni nostri enno i graditi:
  E quì sorrise, e mi prese per mano,
  E me la strinse con tutti i suoi diti.
Indi da terra alzossi, e in volto umano
  Mi disse: oggi t' aspetto al mio casino;
  E se n' andò via nè presto nè piano.
Io lasciai, ch' ella andasse a suo cammino;
  Poi dentro del mio cor piansi e gridai:
  Oh vergognoso Italico destino!
Oh non veduta in alcun tempo mai
  Libertà tanta! Messalina almanco
  Puttaneggiando si mutava i saj;

Digitized by Google

Ed anelando, e dibattendo il fianco
  Nella famosa cella a' servi in braccio,
  Al suo nome Real dava di bianco:
E la sua ancella ravvolta in un straccio
  A se chiamando i giovani, dicea:
  Quì sta Licisca, e questo è il suo covaccio.
Or che direbbe Porzia, che inghiottea,
  Per esser fida, la brace rovente,
  Giacchè nè ferro, nè capresto avea?
O che direbbe la tanto valente
  Lucrezia, che s' aperse il nobil core
  Per mostrar, ch' ebbe l' anima innocente?
Italia, Italia, un dì sede d' onore,
  Or di bordello ampio teatro e scena,
  Sarà mai che ritorni al tuo splendore?
Così tra me dicea; quando ripiena
  Veggio l' ombrosa strada di madonne,
  E di turba di giovani serena:
E come quando il mesto Eleisonne
  Vanno cantando i Frati a coppia a coppia
  Del Vaticano sotto le colonne;
Così n' andava quella lista doppia
  Di vaghi e vaghe presisi per mano,
  Crescendo fuoco all' amorosa stoppia.
D' antica pianta m' ascosi nel vano,
  E lì per forza stettimi a vedere
  Quanto il governo degli amanti è insano.
Quì sentiva ripulse, e là preghiere;
  Quì giuramenti di perpetua fede,
  Là voci acerbe minacciose e fere.
Altri batteva disdegnoso il piede,
  Geloso al sommo, e si mordeva il dito;
  Altri chiedeva al servir suo mercede.

Digitized by Google

E nessuno di questi era marito,
  E nessuna di queste era donzella.
  Oh vita dolce! oh secolo candito!
Per chi moglie non ha la cosa è bella:
  Che non gli arreca vergogna nè pena,
  E non gl' indura punto le cervella.
Ma la vuol esser pur la brutta scena
  Nell' altra vita! e massime in quel giorno
  Che di Giosafat fia la valle piena;
Quando n' andremo a' nostri Padri attorno,
  E crederem, che sia Nanni, o Batista,
  Ed altri troverem per nostro scorno.
Che or tale è quà Signor, che d' un artista
  Sarà figliuolo, o di qualche villano,
  O di qualche ricchissimo salmista.
Così dentro il mio cor dissi pian piano;
  Indi m' alzai, e curvo tra le piante
  Da quella tresca men fuggii lontano.
E messe del giardin fuora le piante,
  Tornava a casa mia sopra pensiero,
  E tutto scolorito nel sembiante;
Quand' ecco un uomo vestito di nero,
  Di molta stima per gli anni e pe 'l senno,
  E mi chiede del mio star sì severo:
Ed io di botto la cagion gli accenno,
  E incomincio a gridar: secolo infame!
  E sbatto i piedi, e la testa tentenno;
E grido: dunque a foggia di bestiame
  Si vive in oggi, e nemmeno si bada,
  Siccome in quello, a razza ed a pelame?
E quando questa perigliosa strada
  Verrà mai chiusa? o sia sbarrata almeno;
  Onde solo chi vuol c' inciampi o cada?

Digitized by Google

Il mio duro parlare ei con sereno
Volto ascoltava; onde m' empii n' un tratto
Di doppio sdegno e di stupor non meno;
E disse lui: ti par forse un bel fatto
Vedere il Mondo in così rea lussuria
Dove nuotar, dove affogare affatto?
Ed egli a me: tu metterai penuria
Agli affanni e a' sospiri, se tu vuoi
Pianger tu solo una comune ingiuria.
Bisogna, figlio, a dirtela fra noi,
Non si pigliar fastidio, e lasciar correre:
Che presto muor chi troppo pensa al poi.
Lasciale pure sgambettare e scorrere:
Tempo verrà, che senz' altro riparo
All' uso antico le vedrem ricorrere.
Il lusso è peste vera del denaro,
E con lussuria povertade ingenera,
Ch'è un mal, come t'è noto, al sommo amaro:
E tale il crine or s' inzafarda, e incenera
Con polveri odorose, e di gran prezzo,
E in aureo cocchio come Dea si venera;
Che tra poco vestita con disprezzo
La vederai pestar fango minuto,
E d'ambra in vece odoracchiar di lezzo.
Ma ci vuol flemma: questo mal venuto
È da parti lontane; e a poco a poco
Ha preso piede, e poi tant' è cresciuto:
Vuoi guarirlo col ferro, ovver col foco?
Non è fignolo questo, nè tarolo
Che attacchi solo una parte, od un loco:
Ha preso Italia, come fa il vajolo
Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta
D' ulceri sì, che pare un' ulcer solo;

Digitized by Google

Nè ci ha luoghetto, o terra sì deserta,
  Ove il pubblico amor non sia permesso,
  E non si dica: io sono della Berta,
Io della Cecca; anzi il marito istesso
  Sospira per un'altra colla moglie,
  E a chieder pace la manda per messo.
Ma come cadono e tornan le foglie
  Su gli alberi, così cadono e tornano
  I costumi negli uomini, e le voglie.
Ora per gli altri le mogli s'adornano,
  E poi sol s'orneranno pe' mariti,
  E un sol sarà, se molti ora l'infornano.
E quì sorrise, e stropicciossi i diti:
  E perchè il mezzo giorno era arrivato,
  Mi disse: se tu vuoi, ch'io ti conviti
A pranzo meco, tienti per chiamato; (ta
  E andiamne, perchè il vecchio ha sempre fret-
  Ed avviossi, ed io gli tenni allato.
Mi diè del buono; e più d'una fiaschetta
  Asciugammo parlando, e fu concluso
  Che il tempo solo metterà l'accetta
All' arbor guasto di sì pessim' uso.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Al medesimo Padre Liborio Venerosi, rappresentandogli il sistema della Corte, dove abitava l'Autore in quel tempo.

Liborio, io ben sapea, che trista cosa
È l'umana grandezza ed ogni fasto,
E che sul nulla egli si regge e posa:
Ma or che lo veggio, e con le man lo tasto,
Ti dico, che la vita de' Signori
Ell'è peggior d'un animal da basto.
E' non bisogna credere al di fuori,
Liborio mio: che svizzeri, e cavalli,
E cocchi con intagli, e con lavori,
E flauti, e trombe, e timpani, e timballi,
Ed altre cose, che rallegran gli occhi,
Fan credere alli stolidi vassalli,
Che quel Signor, che va negli aurei cocchi,
Un Nume sia terreno, e che non mai
Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi;
E che il bel tempo nemico de' guai,
Alberghi seco, e dormano con esso
Tutti quei beni, che stimiamo assai.
Ma se alcun poco ti fai lor d'appresso,
E puoi vederli soli in una stanza,
Sembrano rei, che ascoltin lor processo.
Ed è trista così la lor sembianza,
E tanto affanno è nella lingua loro,
Che par di gente uscita di speranza.
Io dico il vero, e non incialdo e indoro
I bocconcini ad ingannar fanciulli:
È il Papato un continuo martoro.

Digitized by Google

E chi lo cerca, San Piero l' annulli;
  E a chi lo brama, gli possa venire,
  E tardi Morte con sue corna il frulli:
Che non si può pensar, non che ridire,
  Che pena sia 'l vedersi ogni momento
  Ora da questo, ora da quel tradire.
Sentirsi a un tratto domandar da cento
  Un Benefizio, una buona Abbadìa,
  E non poterla dare a suo talento.
Anzi talora qualche porcheria,
  Qualche asinaccio, qualche sudiciume,
  Per forza estrania te la porta via.
E se'i disgusti fosser lividume,
  Avriano i Papi la pelle più nera,
  Che se fosse coperta di bitume.
Dopo di loro una misera schiera
  Ell'è quella de'sagri Cardinali,
  Che s' assomiglia molto alla galera.
Perchè, o son buoni, oppur sono animali:
  Se buoni, crepan sotto la fatica,
  Divenuti facchini universali;
Se tristi, son come fasci d' ortica,
  Che nessuno li tocca, o lor s' accosta;
  Nè in ben, nè in male li consulta cica.
Onde questo disprezzo a lor più costa,
  Di trecento nerbate in su le schiene
  Alla canaglia su' bagni riposta.
Accanto a questi menando catene
  Vien la caterva della Prelatura,
  Piena d' ambizion tutte le vene;
Che suda, stenta, serve, e non si cura
  Mangiar bocconi d' aloè grondanti,
  E far poi sputi di dolce natura,

Digitized by Google

Perchè quel Cardinale non lo pianti,
  Oppur quell' altro non ne parli male
  In congiunture d' impieghi vacanti.
E se talun fra loro alquanto sale,
  Eccoli tutt' insieme a trarlo a terra,
  Con un amore da fratel carnale.
L' idea di questa scelerata guerra,
  Io costà vidi in quell' età felice,
  Che laccio di fortuna ancor non serra.
Quel dì, che di San Marco (*a*) esser si dice,
  Avanti al Tempio suo s' alza un' antenna
  Liscia sì, che par ch' abbia la vernice.
In cima d' essa, o di ben grossa penna
  Uccel si lega, o tenero capretto,
  Che tutto si divincola, e tentenna.
E questo dar si debbe al giovinetto,
  Il qual primiero salga in su la cima;
  Lo che duro parevami in effetto.
Ma 've più s' assottiglia, e si sublima
  La grand' antenna, d'olio e di sapone,
  Er' unta, e ciò facea l' opra più grima.
Quand' eccò un valentissimo garzone,
  Trattesi via le scarpe e le calzette,
  L' antenna abbraccia, ed a salir si pone.
E allarga or le ginocchia, or tienle strette
  E sulle piante concave fa forza
  Tal, che presta vittoria si promette.

(a) *Descrive l'Autore una festa popolare, che nel dì di S. Marco si dà per divertimento al popolo in Pistoja avanti alla Chiesa dedicata al Signore sotto il titolo di detto Santo.*

Digitized by Google

Il popolo l'acclama, ed ei rinforza
  Suo viaggio; ma un altro ecco che sale,
  L' aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.
Ride il teatro, e intanto su risale
  Altro garzone senza barba in viso,
  E va sì presto, come avesse l'ale.
Ma giunto là, dov' è di morchia intriso
  Il duro stollo, che di man gli scappa,
  Si ferma, ed è cagion altrui di riso.
L'invidia intanto, che ciascuno acchiappa,
  Fa ch'altri salga, e lui prenda pe' piedi;
  Onde ancor quei nel precipizio incappa.
Ciò, che allor vidi, ed or forse tu vedi,
  Quì fassi non il dì sol di San Marco,
  Ma a tutte l'ore; ed a' miei detti credi.
Nè di me parlo, che in mio saltambarco
  Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva,
  Nè per vaghezza d'ingrandir m'imbarco.
O gente stolta, la qual non arriva
  A desiar, se non quei beni solo,
  Che a lei suo immaginar falso descriva.
E pure il tempo col rapido volo
  Tutti ne getta nel profondo oblìo,
  D' onde altri passa nell' eterno duolo.
Io ti giuro, se 'l vuoi, Liborio mio,
  Che se talora lascio in libertade,
  O da se ci si pone il mio desio;
Ei già non corre per le sagre strade
  A trionfar sul nobil Campidoglio
  Cinto d' attorno di guerriere spade;
Nè s' invaghisce di supremo soglio
  Circondato da barbare Regine
  Prive di gloria, e piene ancor d' orgoglio;

Digitized by Google

Ma se ne vien su coteste colline,
Lieto assai più, che a' lor balli innocenti
Non corrono l' allegre contadine.
Che dolce cosa ai rai del Sol cocenti
Starsi all'ombra d'un cerro, e d'un castagno,
E veder l'acque del rivo correnti!
E aver te col buon (*a*) Peppe per compagno,
Col dotto (*b*) Buti in Greco ed in Latino,
Piccol di membra, e nel saper sì magno;
E i due fratelli (*c*) Ippoliti, e (*d*) Franchino,
Degno di stare appresso un regio infante
Per sua dottrina, e nobil tratto e fino.
E nell' inverno, allor che la sonante
Gelida barba batte per gli abeti
L' Euro tremendo, e l'Aquilon baccante;
Che bella cosa tra brevi pareti
Starsi racchiusi ad un cammino intorno,
O cicalando, o leggendo poeti!
Ma più non vedrò mai sì lieto giorno;
Lo che però mi dà pena leggiera,
Perchè in me stesso quando poi ritorno,

(a) *Il sopra lodato Sig. Giuseppe Tolomei.*
(b) *Il Nobile Sig. Dot. Buti versatissimo in dette Lingue, Professore di belle lettere in Pistoja.*
(c) *I Sigg. Cavalieri Gio. Battista, e Onofrio Ippoliti Patrizj Pistojesi, amicissimi dell'Autore.*
(d) *Parla del meritissimo Sig. Giovanni Maria Franchini Taviani Patrizio Pistojese, amico comune e dell' Autore, e del Corrispondente.*

Digitized by Google

E penso, che ogni cosa è passeggiera,
E che in terra non c'è pace, o conforto,
E appena nasce il Sol, che vien la sera;
Che del mio nulla nel pensiero assorto,
Come nocchiero afflitto da tempesta,
Altro non cerco, che salvarmi in porto.
Questa, Liborio mio, quest' una, questa
E' la mia mira, ove ogni ben s' aduna.
Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,
In quanto a me sempre sarà tutt' una.

CAPITOLO QUARTO

Al medesimo Padre Venerosi, esaminando, e confrontando diversi stati da eleggersi nella vita dell' uomo.

Liborio, il caldo mi rasciuga in modo,
Che di grasso, che era a' dì passati,
Oggi mi trovo secco, come un chiodo.
Dall' inferno cred' io siano scappati
Questi Scirocchi; tanto sono ardenti;
E i Tramontani sol siano pe' Frati:
Che, ancorchè involti fra lane roventi,
Van sulla nona, al meriggio più fitto
In busca delle amiche, e de' parenti.
Oh! loro importa poco, che a diritto
Gli piombi il Sole in su la rasa nuca;
Tant' odio han per le lor celle, e despitto.
O buona gente, che sì mal manduca,
E succhia vini di diverse botti,
E cinge irsuta veste, che gli buca;
Come tra lor non sono illustri e dotti
Uomini, e come non son tutti santi,
Se sol per questo insieme son ridotti?
Le tempeste e le grandini sonanti
Giammai non fann' oltraggio a' lor poderi,
Nè han figliolanza da tirare avanti.
In sostanza non han cura, o pensieri
O sia per la carrozza, o pe' cavalli,
O per vestir la ciurma de' staffieri.
Dovriano le ginocchia avere i calli,
Siccome in altra parte hangli le scimie,
Per displicenza de' commessi falli;

Digitized by Google

Ma l'oro oggi è falsato dall'alchimie,
  E pochi sono i buoni, e non son questi
  Delle prime cocolle, e delle esimie:
Onde le nuove piante, e nuovi innesti
  Producono ogni dì frutti peggiori;
  Nè c'è chi al male alcun rimedio appresti.
Però ringrazio Iddio, che stommi fuori
  Di queste ragunanze; e se potessi,
  Vorria levarmi in fin gli ordin minori;
Che trista cosa sono i Preti anch' essi;
  Massime in oggi, che col crin posticcio
  A esorcizzare i Diavol si son messi.
Nè vorrei moglie, perch' è troppo impiccio,
  Ancorchè ella t' andasse più che bene,
  Il far vita con chi vive a capriccio.
In somma io non vorrei ceppi e catene
  Di nessuna maniera; ma bisogna
  Pensare ad altro, ch' altro or mi conviene.
E sebbene dell' ambizion la rogna
  Non mi tormenta, ho guidaleschi molti,
  Che per guarirli vuolvi altro, che sogna.
oi altri Preti siamo tutti involti
  Nell'amor proprio: ond'è ch'ognun s'adora,
  E tutti i voti a se sono rivolti,
E ci piace il bel tempo, e la buon' ora,
  E si strapazza, e si lascia l' ufizio,
  E per il giulio a messe si lavora;
E s' apre alcuna volta a più d'un vizio
  L' uscio dell' orto, e quello della via,
  E vassi enormemente al precipizio.
Liborio, in fra noi due detto ciò sia:
  Riescono pur troppo iniquamente
  Le chierche fatte per economia.

Digitized by Google

Se oprasse ciaschedun liberamente,
  Saremmo meno Preti, e meno Frati,
  E sarebbemo allora buona gente.
Sarebbero ancor meno i maritati,
  Che mossi dall' amor, non dalla dote
  Andrian con pace al gran giogo accoppiati.
Ma quei vuolsi ammogliar con la nipote
  Sol perch' è ricca; e sebben stroppia è tutta,
  Mostra per lei, che amor lo punga e arrote:
Onde legato a cosaccia sì brutta,
  Semina d' adulterio ogni contrada,
  Ed essa resta dal dolor distrutta.
Ma di coloro, che con elmo e spada,
  Vanno alla guerra, qual' è il tuo concetto?
  Io gli ho per matti dalle prime grada.
Espor la bionda testa, e il giovin petto
  Alle palle infocate, ed agli strali,
  Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?
In somma piene son di mille mali
  Tutte le strade della vita umana,
  Siano chiassetti, o vie ampie e reali.
Dunque, che si ha da far? Ciò, che la rana
  Consigliava una volta a' figli suoi,
  Che uscir volevan dalle lor pantana.
Figliuoli miei, che vi pensate voi
  Quinci partendo aver vita tranquilla,
  La quale non v' affligga e non v' annoi?
Quì siam cibo talor d' alcuna anguilla;
  Ma se ne andrete per li verdi prati,
  O pe' campi di questa o quella villa,
E serpi, e falchi, e topacci affamati
  Faran di tutti voi strage sì fera,
  Che sarete ad un tratto esterminati.

Digitized by Google

A cui il figlio maggior con aspra cera :
  Madre, rispose ; dunque il fango e l' erba
  Sarà nostra magion' e giorno e sera ?
Certo sorte migliore a noi si serba
  Uscendo fuora : abbiamla avanti agli occhi;
  Dunque si lasci questa vita acerba.
Ed ella a lui : tu parli come i sciocchi :
  La Natura c' ha fatti pe' pantani,
  E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.
Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,
  Bassò il capo, alzòl'anche, e andonne al fondo,
  Lasciando nella riva i figli insani.
Così dich' io, Liborio : in questo Mondo
  Ogni stato ha i suoi guai , e chi desia,
  Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
Cade in una grandissima pazzia.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Al medesimo Padre Venerosi, biasimando il costume di chi stima di aver gran senno, e aver dovizia di ciò, che più mendica.

Liborio, en ciance della gente Achea
(Ciance però, che fanno scorta al vero
A chi oltre la scorza il guardo imprime)
Che un dì nascesse (odi vaghezza!) in Cielo
Desio ne' Numi di girar la terra,
E che si travestisser da mercanti.
E quindi, amico, il riso affrena ed odi.
Ognun colmò di merci a suo capriccio
Sacchi, bisacce, scatolette, e sporte:
Chi empì la sua del fior della bellezza;
Chi di rimedj, balsami, ed erbaggi
Da risaldar ferite, e sanar morbi:
Chi delle caste Veneri del dire;
E chi delle maniere del far oro;
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinza vecchiezza:
E tal vi fu, che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia,
Di quella, che il buon vecchio di Saturno
Si cionca a parte, e poi freddo non teme.
In somma ognuno avea sopra le spalle
Il suo fagotto, come in lunga lista
Van per la Spagna i Zingari d' Estate.
Un sol vi fu, che un scatolin di senno
Volle portare per sua mercanzia,
(Or vedi, se anco in Ciel si piglian granchi)

Digitized by Google

In così strani arnesi al far dell' alba
Tutti per lo sereno aere turchino,
Non senza le fischiate delle stelle,
Scesero i Dei nella città d' Atene
In giorno di larghissimo mercato.
Mercurio in foggia di garzon, che grida
Merletti fini e trine di Bruselles,
Levatosi alto sopra uno sgabello:
Merci, gridava, oltramarine e nuove,
E di rare virtudi ed infinite:
Ed in un batter d' occhio ecco che tutta
La gente corre, e coll' argento in mano
Compra, nè prezzo abbassa, ciò che vede.
Le donne intorno alla bellezza, e intorno
A' sughi d' erbe gli uomini di guerra;
Alle grazie del dir saggi oratori;
Avari all' oro; ed a' segreti appresso
Di giovani tornare i vecchi ranci,
Vaghi di comparir su quindici anni,
E vendicare i torti, e le risate
Che a' lor crin bianchi fean vaghe donzelle
Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma
Nè I, nè O si scrisse così presto,
Come smaltite fur tutte le merci
De' travestiti Dei, salvo che quella
Di lui, che vender senno in cor si mise.
Talchè Mercurio alla viltà de' preghi
Discese, e pose il prezzo a buon mercato,
Infin l'offerse in dono: in dono il senno
Mercurio offerse, e con dispetto ed ira
L' offerta udìo l'Areopago, e il volgo;
Onde fuggissi per timor di peggio.
Ridi, Liborio? Affè, che il più spiantato

Digitized by Google

Negozio in oggi non può farsi in terra.
Ciascun si stima di gran senno, e crede
Dovizia aver di ciò, ch' ei più mendica,
E dà del matto e del melenso altrui.
Parla con Decio, che ha il robbone in dosso,
E sputa tondo, e lisciasi la barba,
E ci è chi 'l crede un Salomone: costui
Parla d' economia, tal che t' incanta;
E getta il suo sì, che ti fa pietade;
E quanto prima i creditori acerbi
Lo porran nelle stinche. Il grasso Orsatto
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
Di casa uscir la propria moglie; e dice,
Che saggia donna deve stare in casa
A tessere e filare: e all' uscio suo
Ci par la perdonanza: a tutte l' ore
Vedi questo partire, ed entrar quello,
Nè farsi festa senza sua mogliera.
Or questo ti par senno? Errare appunto
In ciò, che si condanna? Ma de' matti
Il numero e la specie enno infinite.
Evvi chi pone quattro legni insieme,
E fra tuoni, e fra grandini, e procelle
Li gitta in mare per diventar ricco;
Altri si espone ai fulmini di Marte
Per cercar gloria; altri si fa sua gioja
Servire a gran Signori, ancor che veggia,
Che quasi tutti han core e mente ingrata;
Ed altri son, che fanno alle ginocchia
Calli più grossi del camelo assai
Per parer santi, e non credono in nulla.
Ed altri . . . . ma mutiam ragionamento,
Che il biasmo non fu mai cosa gentile.

Digitized by Google

Che fan le nostre Muse? e quelle nostre
Veglie innocenti e d' allegria condite?
Ove di Bacco i graziosi spirti
Rinfrancano la mente, e danno caccia
Alle cure nojose. Oh come belle
Scendean dall' Apennin co' piè di piuma,
Quasi civette, l' Oreadi, o Napee,
E tesseau balli intorno al mio Laghetto (a):
E le Najadi anch'esse in mezzo all'alghe
Facean carole, mentre noi sull' erba
A pancia all' aria presso alla ragnaja
Cantavam versi nostri, oppur d' altrui.
Oh soave memoria, oh dì graditi!
Oh bel paese! oh dolci colli! In questi
Gran superbia, gran fumo, e grande inganno
Han sede; ma, per Giove, altri si sfiati
A cuoprir d' ostro il suo sepolcro, ed altri
Per porvi usberghi, ed involate insegne
Alle nemiche squadre: io penso appena
Fra sì dense caligini a quel giorno
Di mano in man, ch'io vivo; e il mio trastullo
E' il volgere talor le greche carte,
E le Latine, e le natie Toscane,
Albergo anch' esse delle sacre Muse,
E albergo signoril; non qual gran Rege
Aver suol per diporto in colle aprico,
Stanza pur di delizie e di conforto,

(a) *Parla del Laghetto manufatto, esistente nella Villa di delizia dell' Autore, posta nel Contado di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca, luogo detto* a Santa Maria Maddalena.

Digitized by Google

Ma in sua cittade, ove in gran trono assiso
D'incliti Regi gli Orator riceva,
E doni lor la pace, o guerra intimi.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO

Alla Sig. Lisabetta Baldinotti ne' Montemagni, in occasione che il Fratello maggiore di lei, al secolo Sig. Cav. Benedetto Baldinotti Patrizio Pistojese andò a vestire l' abito Cappuccino col nome di Padre Felice da Pistoja.

Lascia, Bettina, incappucciar chi vuolsi;
  Perchè il cappuccio è un ottimo partito,
  E mi vo' mal, perchè non me lo tolsi.
Quel non pensare a mai farsi un vestito,
  Nè scarpe, nè calzette, nè calzoni,
  Nè farsi barba, nè andare pulito,
Non pagar cuoco, tavola, e pigioni,
  Nè mai spogliarsi, nè vestirsi mai,
  Appunto appunto come i can barboni,
Nipote mia, son cose buone assai;
  Ma ce ne sono ancor delle migliori,
  Che mettono la falce a tutti i guai.
E quali sono? Tu darai in furori,
  Se te lo dico; ma tacer non posso:
  Son della santa Regola i rigori.
Quel non potere gettar gli occhi addosso
  Al vostro femminil sesso garbato
  Senza timor d' esser messo in un fosso.
Non toccar carte, ed essere un giurato
  Nemico del denar fino alla morte;
  Son tutte cose, che lo fan beato.
Ma il motivo più chiaro, ed il più forte
  Egli è, Nipote mia, quel non potere
  Esser legato da vostre ritorte.

Digitized by Google

Un viver dolce e pieno di piacere
  E' quel d'un Cappuccino, in paragone
  D' un cuor, che amore con suo dardo fere:
Il Cappuccin mangia le cose buone,
  Quando egli n' abbia, e con allegro volto
  Mangia le triste, e beve del fiascone.
E quando un sia in sua celletta accolto,
  Placido ti ragiona; e in Dio rimesso,
  Lui del Mondo non cale o poco o molto.
Ma reo di forca in udir suo processo
  Non così stassi colla faccia china,
  Come un amante alla sua donna appresso:
Che la bellezza è una crudel reina,
  Che i suoi seguaci fa morir di stento,
  E te gli affetta a guisa di tonnina;
Talchè l' amante pieno di spavento
  Va per le strade, or come cieco, ed ora
  Come toro scappato dall' armento;
E piange, e ride, e salta, e s'addolora,
  Nè più conosce madre, nè fratelli,
  Nè ciò, ch' è onesto, e ciò, che disonora;
E spesso spesso coi ritti capelli
  Disperato si scaglia in qualche pozzo,
  E l' asciugano poscia i Farfarelli,
Perchè di se la cruda un qualche tozzo
  Ha dato a rosicare ad altro dente,
  Ed ha ripieno del rivale il gozzo.
Ora, Bettina, il tuo fratel n' è esente:
  E quell' ariona di Montepulciano,
  Dove fa il nettar dell' Etrusca gente,
Lo ingrassa ognor come un porco di piano,
  Col far degli spropositi ogni giorno,
  Per dar nel genio del Padre Guardiano.

Digitized by Google

Si diverte in quel suo santo soggiorno;
  Poi tra poco sarà predicatore,
  Ed andrà sempre per l'Italia attorno.
Però, Bettina mia, stai di buon cuore;
  Che in questo Mondo la malinconia
  Ell' è un veleno troppo traditore,
Che in un momento può portarci via.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

Al degnissimo Signor Dottore NN. Buti, in occasione delle Buone feste Natalizie dell' Anno Santo 1725.

Buti, perdona, se in Latin non scrivo :
  Che la fatica mi è venuta a noja
  Più che al soldato il pacifico olivo.
Già dieci lustri ho sopra delle cuoja,
  E del monte vital vo pe'l pendio
  A mio mal grado ad incontrare il boja.
Se voglio pe 'l cammino esser restio,
  Il tempo con durissimo flagello
  Mi sforza ed urta dove non vogl' io.
Nè mi val dire: ti ferma, bel bello :
  Ch' è un vecchio sordo, e tira giù la buffa,
  E niun gli scappa, ancor che destro e snello.
Però come poltron dato alla truffa,
  Voglio in ozio campar quel, che m' avanza
  E lasciar fare a' pensier miei la muffa.
Tanto più, Buti mio, ch' evvi un' usanza
  Oggi nel Mondo, e massime quì in Roma,
  Di rispettare e premiar l' ignoranza :
Che a tal, per Dio, porresti tu la soma,
  Come a giumento dalle lunghe orecchia,
  Che quì di bel color gli orna la chioma.
Ma tiri pure, dove vuol, la secchia
  Il padrone del pozzo : ch' io non bado
  S' ella va bene o male, o si smanecchia.
Quel, ch' io vo' dire, egli è, che sarei rado
  E quasi solo a scrivere Latino,
  Ancor ch' io scriva com' un di contado;

Digitized by Google

E suderei per divenir meschino,
  E mi farei odiar dalle persone,
  Che vogliono allegria, caccia, e buon vino,
E andare a letto a giorno, e sulle none
  Farsi aprir le finestre, e sorbecchiare
  Di cioccolata un pieno chiccherone,
Poi sdrajarsi di nuovo, e sornacchiare
  Un' altro poco, e fare ora di Messa:
  E il fistol venga a chi vuole studiare.
E quindi infino che il Vespro s' appressa,
  Starsi con questa, o con quella Signora
  Amoreggiando con fronte dimessa;
E sospirando mille volte l'ora,
  Dir del Petrarca, o dir del Pastor fido
  Qualche versetto, e dirlo male ancora;
Poi, come passerotti dentro al nido,
  Pranzar con molti, e affaticare il becco,
  Fin che non giunga il Sole al marin lido.
E questi (ond' è che il cervello mi becco)
  Son quei, che per lo più... ma mutiam corda,
  E troviamo argomento un po' più secco.
Sebben la gente in oggi è sì balorda,
  Che stima pazzo chi non va con loro,
  E con questa canaglia non s' accorda.
O casto, o santo, o venerando coro
  Delle Pierie sorelle, ite pur via;
  Che per voi è trist' aria fra costoro.
Tempo già fu, che vostra monarchia
  Era il Tarpeo, e del bel vostro canto
  Italia tutta, e tutto il Mondo udia:
Or se restate, vi porranno accanto
  A qualche puttanella Siciliana,
  Senza riguardo alcuno all' Anno santo.

Digitized by Google

Ma si fa tardi; e presto la campana
  Suona a San Piero; onde vogl' ire a letto,
  Dolce conforto della vita umana.
E doman l' altro il Santo Pargoletto
  Pregherò sì per te, sì pel tuo figlio,
  Sì per colei, ch' è tutto il tuo diletto,
Che vi tenga lontano ogni periglio,
  E vi dia lume per la strada oscura
  Di questa vita, onde l' orrendo artiglio
Non vi ghermisca della bestia impura;
  E vi conceda quello, che vi manca,
  E ve l' accresca ancor senza misura;
E se tua cortesia pur non si stanca,
  Dì a Liborio, e a Peppe Tolomei,
  Che con la mano destra, e con la manca
Gli ricuopro di ben da capo a' piei.
  Così secondi dal celeste trono
  Il Divino Fanciullo i voti miei;
E quì fo fine, e tutto mi ti dono.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

Al suddetto P. Liborio Venerosi, adducendogli alcuni motivi, perchè non veniva egli in quel tempo promosso a fortuna migliore.

Liborio, ognun mi stimola e punzecchia
Col dirmi: vedi il tale, e vedi il quale,
Che ti va innanzi con gente parecchia?
E tu fermo ti stai fatto di sale,
Come la donna misera di Lotte,
A cui la vista fece tanto male?
Or che ti credi tu, che a queste botte
Risponda, e a queste acerbe pungiture?
Fo da novizio con le labbra chiotte:
Ch' io non vo' dire per quante lordure
Van certuni, che avanti ora mi stanno,
Benchè coperti di belle tinture.
A me non dà, per Dio, veruno affanno,
Se i rami della mia pianta infelice
Fanno ombra corta, ed in su mai non vanno.
Che l' esser quercia, od umile mirice,
O platano, oppur bussolo siepajo
Nella sacra a Quirino alma pendice,
M' importa men, che la morte di Lajo: (a)
Che così basso basso, non pavento
Il zufolar del gelido Rovajo;
E dormo, e mangio, e bevo, e stò contento;
E co' gomiti sopra la finestra
Guardo Fortuna, e il suo pazzo ardimento.

(a) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale non conoscendolo, fu ucciso.* Igin. Diod. ec.

Digitized by Google

E talor prendo in mano una balestra,
E la colgo or nel globo, or nella rota,
Or nella guancia manca, or nella destra.
La Corte è un ampio mare, ove si nuota
Da tutti noi, e affoganvi parecchi;
E non val di molt' anni esser pilota,
Che affondanvi i Santocchi asciutti e secchi;
E quelli, ch' hanno livida la pelle
Vi galleggian sovente come stecchi.
Anzi vedrai da turbini e procelle
Esser percossi, e buttati in un scoglio
Gli amatori delle arti le più belle.
E vedrai anco con maggior cordoglio
Certi animali, e bestiaccie da soma
Aver la lor marea queta com' oglio.
Ora per questo la mia corta chioma
Ho da strappare, e dar nelle stoviglie,
E bestemmiare la Corte di Roma?
Chi vuol del fumo, a suo piacer sel piglie,
E metta legne fresche sul braciero,
E vi stia sopra col naso, e le ciglie:
Ch' io vo' spirare un libero e leggiero
Etere puro, e gire incontro a Morte
Spogliato affatto d'ogni uman pensiero.
Già l' ore de' miei dì si fanno corte,
E tocco il mezzo del viril Settembre,
E son del verno vicino alle porte.
Mi basta sol, che il gelido Dicembre
Non mi ritrovi in casa senza legna,
O per le strade con le ignude membre:
Che povertà, per Dio, è cosa indegna,
Acerba, e dura, e rincrescevol troppo;
E tristo chi va sotto la sua insegna.

Digitized by Google

Del resto, se per via incespo e intoppo,
  Non casco già ; e forse so viaggio
  Più, ch' altri non si crede così zoppo.
Ma ascolta, Padre mio, tu, che sei saggio ;
  Se doviam presto tutti venir meno,
  Che val fortuna, o miseria, od oltraggio !
L' invidia de' viventi ell' è il veleno ;
  E quel de' morti è la dimenticanza ;
  Nè a questi mali si può metter freno.
Talchè con ferma e placida sembianza
  Guardo il presente, e guardo l' avvenire
  Bene ammantato nella mia costanza :
E non bado alle ciarle, e al pazzo dire
  Del popolaccio, che nulla penetra,
  E va sol dove i sensi lo fann' ire ;
Ma prendo in man la mia diletta cetra,
  E percuoto Fortuna col mio canto
  Più, che con strale, o con colpo di pietra :
E lo suo sdegno me lo tengo a vanto
  Più, che non tenne il giovine Pelide
  D' aver di sangue colorato il Xanto.
Che non fo zuppe, e da me non s' intride
  Farina di più semi nella madia,
  E son nemico dell' oglie putride.
Nè perdut' ho la purità d' Arcadia,
  Nè perderolla, e non m' importa un Ette,
  Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.
Tempo verrà, e forse a tal si mette,
  Ch' uscirò fuor del bozzolo ancor' io,
  Nè terrò più l' alacce mie ristrette.
E certe farfallette, che so io,
  Che han messo piuma per cader più presto,
  Avranno odio ed invidia al volo mio.

Digitized by Google

Ma non parliam, Liborio, più di questo,
E lasciam fare a Dio, che farà bene,
Come c' insegna l' esperienza e il testo.
Io sto contento, e per entro le vene
Il sangue mi saltella, come allora
Ch' io rifacevo i Regi in sulle scene.
E studio i greci Padri, e studio ancora
Leggi e Decreti, e intorno al Ricciardetto
Non sempre sempre, ma pur si lavora;
Ed il Poema omai quasi è perfetto,
Voglio dire finito; e ci son cose,
Che i Talmudisti non han detto in Ghetto.
Ma mi cadon le ciglia sonnacchiose;
Però fo fine, e mi caccio a dormire.
Al Buti, al Tolomei saluti a jose,
E agli altri che gli possano gradire.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO.

Al medesimo Padre Venerosi, in occasione del caldo massimo, che l' autore sentì in Roma.

Liborio, il Granchio d'ogni parte getta
  Fiamme sì grandi, che se non rinfresca,
  Noi diverrem, per Dio, cenere schietta:
Che l'arido Leon viepiù dell'esca
  Tra pochi giorni menerà tal vampa,
  Che una fornace ne parrà più fresca;
Nè la Vergine fia di miglior stampa;
  Che quando ha preso fuoco una ragazza,
  Ciò, che vienle d'intorno, arde e divampa.
Dunque che si ha da far? Elmo e corazza
  Non ci vuol per far fronte a cotal oste,
  La quale ardendo i suoi nemici ammazza.
Vin generoso, che di molto coste,
  Vuolci, ed empirne bocce e cantimplore,
  E spolparsi pollastre allesse e arroste.
Starsi in camicia tutte quante l'ore,
  Far dormitone lunghe delle miglia,
  Poi ber sorbetti, ed altre acque d'odore.
Quinci la notte, allorchè s'assottiglia
  L'ariaccia grossa, torbida, e infiammata,
  Che ti soffoga e t'abbronza le ciglia;
Uscir di casa, e fare una sdrajata
  Su qualche prato ad una fonte appresso
  Con un'allegra e bella camerata.
E figurando di stare in Permesso,
  Improvvisar su questo e quel soggetto,
  Con del buon vino, e andar bevendo spesso,

Digitized by Google

Finchè non s' oda bisbigliar sul tetto
La passera, e imbiancarsi in Oriente
Il cielo, e gire i pipistrelli a letto:
E poscia alzarsi tutti allegramente,
Tornare a casa, e mettersi a dormire,
Finchè suonare il mezzo dì si sente.
Poi far del bene, se può riuscire,
Cioè portarsi a Messa in qualche Chiesa,
Nella qual tardi assai si possa dire;
E quindi a casa, e bere alla distesa
Senza pigliarsi mai noja o pensiero
De' tanti guai, ond' è l' Italia offesa.
Quest' è l' alessifarmaco il più vero
Per tutti i mali; ed io, Liborio mio,
Ne metto nella zuppa, e nel clistero,
E dentro il fiasco, e mi rimetto in Dio:
E se il caldo m'opprime, io questo ingollo;
E se in pagarmi è il debitor restio,
A questo io do di mano, onde non crollo:
E se debbo morir per presti affanni,
Vedrò fiaccarsi all' Anticristo il collo,
E le prediche udrò di San Giovanni.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO.

Al medesimo, lodando la prospera vecchiezza, in cui esso si conservava colla temperanza: e l' invita ad andare alla Villeggiatura, dov' egli ha fissato di portarsi.

Liborio, la vecchiezza non è male,
Come male non son cavalli, o navi,
Che ti fanno volare anche senz' ale:
E sebben molta età molto n' aggravi,
Tutto il peso però non vien dagli anni,
Ma da' trascorsi giovenili e pravi.
Come tignola, che consuma i panni,
È ver pur troppo, che consuma noi
L' età, la quale infin ci trae d' affanni.
Ma quei, a chi non diè Ciprigna i suoi
Gran beveroni, e non pugnar per lei,
Nè sotto il gammaut gridaro: ohi ohi!
D' anni settanta, e ancor settantasei
Godriano attorno a qualche giovinetta
Far da galanti, e far da cicisbei.
La bocca, padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane, onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.
Ma quale è il tessitor, che non s' abbaglia
In maneggiar quelle tenere fila,
Dove ora questa, ora quell'altra incaglia?
Ond' è ch' una si rompe, una si sfila,
E rare quelle son di gran durata:
Che una riusciranne fra seimila.

Digitized by Google

Io sto ben della mia, che raddoppiata
  Ancor non porto, e non mi sembra lisa,
  E non si strappa per ogni tirata.
E dormo, e mangio, e crepo dalle risa,
  E non mi cale un Ette della Corte;
  E s' altri muta in rosso sua divisa.
E se in Filosofia non stessi forte,
  Sarei persona ancor . . . ma stiamo zitti,
  E al tristo dir chiudiam tutte le porte.
Infra i Sabini poverelli afflitti
  Penso andar quest' ottobre a far villeggio,
  Per me più grato del giardin de' Pitti.
E si vivo alla buona, anzi alla peggio:
  Non si porta collar, nè manichetti,
  E son le botti un maestoso seggio.
Non ci son mute, svimeri, o sterzetti;
  Ma si cavalca un qualche bel somaro,
  O sulla schiena di forti muletti,
Ma vi è caccia infinita; un centinaro
  Di tordi a quei boschetti corrisponde
  Un venti a' nostri: o ve' passo disparo!
I palombacci all' invischiate fronde
  Cadono a terra in folla: e s' hai desire
  Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.
Or' io tra questa gente men vogl' ire;
  E vivere una volta a modo mio,
  Col poter fare a mio talento, e dire.
Ed oh volesse il sempiterno Iddio,
  Che venissi a trovarmi! t' assicuro,
  Che colmeresti tutto il mio desio.
Di tua cella l' escir, so che t' è duro;
  Ma quando poi ci troveremo insieme,
  Che ne sarai contento, io sto sicuro.

Così s' affligge, si scapiglia, e geme
  Semplicetta fanciulla, che si parte
  Dalla sua casa, e d' ogni cosa teme,
Per andare a marito; ma in disparte
  Quand'ei la mena, e falle il gioco usato,
  Mostrato da Natura, e non dall' arte,
Non più si cura di vedersi allato
  La mamma,e il babbo,la sirocchia, e il frate;
  Tanto il nuovo piacer si è in lei fissato.
Ma si fa tardi, e più per l'invetrate
  Non passa il chiaro lume, e mi si cela;
  Ed io ho le pupille riscaldate,
Che non soffrono lume di candela.

Digitized by Google

CAPITOLO UNDECIMO

Al medesimo Padre Venerosi, dopo ***il di lui*** *ritorno da Roma nell' anno Santo* 1725.

Liborio, che lo strepito, e 'l tumulto
  Di Roma non percuoteti l' orecchia,
  Ed alla pace tua non fa più insulto;
Ma lieto e solo in qualche catapecchia
  Ti trovi, e pensi a noi; dimmi, per Dio,
  Pazzo non è colui, che in Corte invecchia?
Egli è per certo, e tale sono anch' io,
  Che potrei stare zuppo d' allegrezza
  In fra gli amici, ed il buon sangue mio;
E goder quella, che quà si disprezza,
  Innocenza e candor di fatti e detti,
  E giunger queto all' ultima vecchiezza
Senza pensare a mitere e berretti,
  Che tiranneggian questa nostra vita,
  Come i fanciulli i miseri uccelletti.
E stare mi potrei colla gradita
  Figliolanza di Giove a mio talento,
  Con Omero e con Dante fra le dita;
E a uscio aperto, e non serrato drento,
  Come le Muse fosser laide putte,
  E donnacce di putrido argomento:
Oh quant' è ben, Liborio, avere asciutte
  Le labbra in questo caso: che direi
  Cose per certo scellerate e brutte.
E ad alta voce cinque volte e sei
  Questo terreno, e quei, che lo fan grande,
  Quanto potessi mai, bestemmierei.

Digitized by Google

Ah ritorni una volta il pan di ghiande,
E tornin seco i candidi costumi,
Che faccian siepe all' opere nefande;
Onde l' ira del Ciel non ci consumi,
Come dovrebbe, e come fare io,
Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.
Ma parliam d' altro, e lasciam fare a Dio.
Ho dato alla perfine compimento
A quel poema del Ricciardo mio (*a*).
Petrosellini mostra stordimento,
Non che stupor di lui: ed io sogghigno,
Che so qual ebbe strano nascimento:
Che Poeta non son, nè mai fui digno
D' aver corona d' alga, ovver di salcio
Nutrito in pantanoso aere maligno,
Non che d' alloro; e l' acqua, che dal calcio
Del Pegaseo uscì fuor, non bevvi unquanco,
Sì poco colle Pieridi m' intralcio.
E del gregge poetico nel branco
Non mai mi posi; e l' alma Mnemosina,
Non so s' ell' abbia il volto bruno o bianco.
Nè Delo vidi mai, nè la collina,
Dove s' asside il vago biondo Apollo
Dolce sonando tutta la mattina.
Ma sia come si vuole, io non m' estollo
Per belle voci; ancor che chi mi loda
Appesa tenga un' aurea cetra al collo,
E mentre ei canta, per dolor si roda
Ambo le mani l' Invidia maligna,
E quei, ch' ella flagella con sua coda.

(a) *Parla del Ricciardetto, Poema dell' Autore, che a quell' ora aveva già ultimato.*

Ma pur, se per favore di benigna
  Stella, e per genio di gente cortese,
  Che in petto umano qualche volta alligna;
Avverrà, che le tante vane imprese
  Di Ricciardetto, e de' compagni suoi
  Sian lette con piacere, o pure intese,
O mi pongan tra' cigni, o pur tra' buoi,
  E' m' è tutt' una. Il dar piacere altrui,
  E in primo luogo a' saggi pari tuoi,
Senza che punto lagnisi di nui
  L' onestà santa, e far che un velo strano
  Cuopra Filosofia, e non l' abbui;
Questo m' importa. Or levisi la mano,
  E mutiam tasto. Restai sbalordito
  In veder morto il Cardinal Decano;
E morto appena, ch' è di mente uscito
  A tutti, e sol ragionasi del pingue
  Capitale, che a' suoi fu sì gradito.
Onde dissi fra me: dunque s' estingue
  Ogni gran lume; e 'l vento, che lo spegne,
  Fa che taccian di lui tutte le lingue?
E quel dì sol, che le tragiche insegne
  Morte dispiega intorno a' muri sacri,
  Ci è chi del morto memoria ritegne?
E fia, che l'uomo si consumi, e smacri
  Per viver dopo morte, e da' prim' anni
  Alla trista fatica si consacri?
Eh non è tempo più di far lo zanni,
  Liborio mio; ma tempo è di sfondare
  Questo pallone gonfiato d' inganni.
Tutti doviamo in polvere tornare;
  E questa gloria, e questo van desio
  Di lasciare di se voci preclare,

Digitized by Google

Le quai cadendo noi entro l' oblio,
  Ci stiano, come sugheri, d' attorno,
  Per sostenerci a galleggiar sul rio.
Ella è savviezza, ch'io non stimo un corno;
  Anzi è vera pazzia, la qual serpeggia
  Delle bell'arti agli amatori intorno.
Deh, se alcun di ragione in noi lampeggia
  Vivo splendore, stiamo allegramente,
  Fin che la nave a seconda veleggia.
E se il mare si turba di repente,
  Cerchiam di porto, e di qualche ridosso,
  O lasciamci portar dalla corrente:
Che l'uomo saggio sopra del suo dosso
  Non deve portar peso, che lo sfianchi,
  Onde dica piangendo: io non lo posso.
Che importa, che si perpetui o manchi
  La mia memoria, e che di (*a*) Ciapo i figli
  Di me ragionin co' capelli bianchi;
E che poi Morte con gli adunchi artigli,
  Per questa voglia d' essere immortale
  Avanti tempo mi ghermisca e pigli?
E tu Liborio, che stai bene a sale,
  E distingui le cose, dimmi schietto,
  Discorro bene, oppur discorro male?
Io vedo chiaro ch' uomo onesto e retto,
  Deve del nome suo tener gran cura,
  Nè lo bruttar giammai con fatto o detto;
Ma non perchè la trista fama oscura
  La gloria nostra: che ti torno a dire,
  Ch' ella è una sciocchissima freddura.

(a) *Il vivente Sig. Nipote dell' Autore.*

Digitized by Google

Spegner si denno i vani amori e l'ire,
 E coltivar la pace e l'onestade,
 Fuggire il vizio, e la virtù seguire,
Non perchè il sappia la futura etade;
 Ma per l'amor del giusto e dell'onesto,
 Senza di cui nel contrario si cade.
Ma tal filosofar forse è molesto:
 Parliamo d'altro: volentier mi privo
 Di ciò, che possa altrui esser infesto.
Tu stammi lieto, tranquillo, e giulivo,
 Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,
 Il quale or è infermiccio e sì mal vivo,
Che vanne al mare vergognoso e lento,
 Quasi egli abbia rossor d'esser veduto
 Scarseggiar tanto d'onore e d'argento.
O tempaccio, per Dio, becco cornuto!
 Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto
 Preghiamo il Cielo, che ci porga ajuto.
Io me ne stò corto di voglie e lieto,
 E rare volte al giorno di domani
 Penso: che nel presente sol m'accheto.
E parmi esser dell'indole de' cani,
 Che se gli meni a caccia un giorno intiero,
 Corron pe' monti, e per gli aperti piani;
E se gli lasci in lor canil quartiero,
 Stansi a dormire: e così pure io faccio,
 Che or son di piombo, ed ora son leggiero.
E se Fortuna non muta mostaccio,
 Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,
 Che non mi levo più dal mio covaccio.
E se dal Papa non sarò provvisto,
 Sarà poca sventura: che oggigiorno
 L'uomo d'onore è trastullo del tristo.

Digitized by Google

Oh quanti dentro al bagno di Livorno
  Starian meglio, che dove ora si stanno
  Con perpetuo di Roma affanno e scorno!
Ma quì m'azzitto, ancorchè mi fa danno
  Il trattener la bile, che gorgoglia,
  Come nel tino le vinacce fanno.
E mi conviene d'un' allegra foglia
  Coprir miei rami, ancorchè nel midollo
  Tarlo divoratore ognora accoglia.
Così piega giovenco il duro collo
  A grave aratro; e così morde il freno
  Destriero audace, e queto fassi e sollo;
E così sempre fa chi ne può meno.

Digitized by Google

CAPITOLO DUODECIMO

Signor Giuseppe, se ben vi ricorda,
  Partii dalla mia Villa alle nove ore,
  Come si dice, alla muta e alla sorda.
Le dipartenze sono un crepacuore,
  Però le fuggo, che l' ultimo addio
  E' come l' Olio Santo a chi si muore.
Bisogna in questa vita, al parer mio,
  Scansar quel che dispiace, e seguir quello
  Che si conface al nostro desio.
Mi par un pazzo chi adopra il cervello
  Per tormentarsi senz' alcun profitto;
  Ce 'l diede Iddio per un uso più bello.
Adunque io presi l' ambio zitto zitto,
  E nel calesse ponendo il sedere,
  Mi parve da un coltello esser trafitto.
Rivoltai gli occhi in verso Belvedere,
  E poi li girai presto intorno a casa,
  E crebbe a dismisura il dispiacere.
Le collinette, e la campagna rasa
  Di Cecina, Larciano, e di Castello,
  Ove cotanta cacciagione è spasa,
Mi furo alla memoria un tal flagello,
  Che quelli, ch' hanno in uso i Missionari,
  Sarebber come gusci di baccello.
Ma le Nipoti, e i Nipotini cari
  La Madre, la Cognata, e il Fratellame,
  Tutti si trasformaro in rei sicari.
Dormivan essi, e l' innocenti brame
  Di me, già risoluto di partire,
  Loro eran chiuse sotto un gran velame.

Digitized by Google

Ond' io presi tra me, piangendo, a dire:
  Quel Sol, che ad apparir non starà molto
  Di quanto duol vuol la mia gente empire!
Vedeva il mio Ciapino errare stolto
  Per casa a ricercarmi, e Crezia seco
  Tutto di pianto aspersa il picciol volto;
E pianger Giulia; e Lena a lei far eco,
  E Caterina a loro, e quindi attorno
  Alla Nonna, e alla Madre in atto bieco
Starsi mute e dolenti tutto il giorno;
  Poi le mie Suore, e l'amata Bettina
  Nella mente e nel cuor mi fean frastorno:
In somma fu per me crudel mattina,
  Ed in questo pensiero acerbo e duro
  Giunsi a Signa, ove l'Arno ampio cammina.
Intanto il Ciel per atre nubi oscuro
  Mandò giù larga, e spaventevol piova,
  Ma il mio calesse mi facea sicuro.
Giunsi a Siena la sera, e fei gran pruova;
  Poi la notte medesma in verso Roma
  Mi volsi, mosso da funesta nuova.
Chi giace oppresso da dogliosa soma
  Non può dormire, e son le piume molli
  Ortiche a' fianchi, e spille entro la chioma.
Però, quinci partir subito volli,
  E il giorno dopo vidi da lontano
  I belli, anco agli afflitti, eccelsi colli.
E nel sentire il dolce aere Romano
  E nel veder la nobile pianura,
  E il bel Paese del Mondo sovrano,
Il domestico duol mutò natura,
  E senza fare oltraggio alla ragione,
  Dal troppo si restrinse in sua misura.

Digitized by Google

Talchè io sono in Roma, in conclusione,
Dove vi aspetto, e dove, se verrete,
Farete stragi d' ogni cacciagione.
Quì mica tutto il dì non suderete
In vano per cercar starna o pernice,
O lepri, o capri, o che diavol vorrete:
Per ogni bosco, per ogni pendice
Vedrete correr belve, alzarsi uccelli.
Oh che terra, per voi bella e felice!
Ma a voi troppo son cari i monticelli,
Che stanno a piè dell' Alpi, e cari troppi
Gli ozj tranquilli che godete in quelli.
Ma neppur quì voi troverete intoppi
Al vivere romito che vi piace,
E che vi rende a quì venirne zoppi.
Roma, albergo a chi vuole, ella è di pace,
Di miserie e di guai a chi pur vuole,
E, secondo ch' un vuole, o parla, o tace.
Però facciamo fine alle parole;
Venite presto o per terra, o per mare,
Per starvi meco due stagioni sole.
Riveritemi intanto la Comare,
E poscia il nostro Abate Veneroso,
Che di se fa le Muse innamorare;
Il Buti, ch' ave tutto il suo riposo
Tra' sudori de' Greci e de' Latini,
Onde la Patria, e se fa glorioso;
Giacomelli da' pensier divini,
E tutti quelli che mi voglion bene,
Sian donne, siano vecchi, o sian bambini.
Ne' lieti pranzi o nelle allegre cene
Vi sovvenga di mostra quei bicchieri,
Che si soglion colmar tra voi sì bene.

Digitized by Google

Ma voglio che sien colmi di vin neri,
Pigiati in Serravalle, o in Vinacciano,
O in Colgelato, nobili e sinceri;
Di Faraon si ponga un fiasco a mano,
E si beva da tutti al genio mio,
Che ciò m'è grato, ancor che sia lontano.
All' incontro io con certo umile e pio
Vinarello, mezz'acqua, e scolorito,
Vino proprio per chi s'è dato a Dio,
Altro farovvi brindisi gradito,
E se non avrà foga il vin ch' io bevo,
Sarà dal buon volere invigorito:
Vado a ber dunque, e da scriver mi levo.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOTERZO

Liborio, io mi credea d'esser più forte,
  E d'avere altra mente, ed altro cuore
  Incontro a' colpi dell' avversa sorte;
Ma dal pianto, che verso, e dal dolore,
  Che mi circonda, e preme da per tutto,
  Della fiacchezza mia sento rossore;
Sebben, quale avrò mai cagion di lutto,
  Che si possa eguagliare alla sventura,
  Che oppresso ha i miei, e me quasi distrutto?
O morte, come sei spiacente, e dura,
  E cieca insieme, e d'invidia ripiena,
  Guastatrice dell' opre di natura!
Tu mi hai turbata la vita serena
  Con quel gran colpo, che a te infamia porta
  Per tutto il Mondo, e a me tormento e pena.
Ah! dunque sarà vero, oimè, che morta
  Sia l' illustre cognata, e che ricopra
  Cotanta sua saviezza un' urna corta!
Or che vale virtude, e gentil opra,
  Sante parole, angelico costume
  Se tutto morte rovescia sossopra?
Ah! mi si oscuri di ragione il lume,
  E nella mia memoria a metter foce
  Venga di Lete il tenebroso fiume;
Poichè la prova, o la pubblica voce
  Mi fan veder, che del perduto bene
  La rimembranza è pena troppo atroce;
E sol di questo cibo si mantene
  Il tormento maggiore di coloro,
  Che stan piangendo sulle stigie arene.

Digitized by Google

O primo Padre, che tristo lavoro
  Festi nel divorar quel pomo strano,
  Che ci ha ricolmi tutti di martoro!
Allor chiamasti morte di lontano,
  Anzi la generasti con quel morso,
  Che allegrò il serpe dal sembiante umano.
Ma giacchè il comun rischio in te fu corso,
  E te perdendo, noi perdesti insieme,
  Non averem ne' mali alcun soccorso!
E disperati nell' angustie estreme
  Trarremo i giorni dell' infausta vita,
  Germi infelici di viziato seme?
E la somma sapienza infinita,
  Che creò l' uomo per aver diletto
  Di veder la sua immago in lui scolpita,
Ci averà sempre in ira ed in dispetto?
  Ah! che la forza del crudel dolore,
  Liborio, m' ha levato d' intelletto.
E chi non sa, di quell' antico errore
  Quanto al Verbo costò la grande emenda,
  E qual diede per noi segno d' amore?
Oh! se de' sensi l' appannata benda
  Ci si togliesse dalla nostra mente,
  Che la tien sempre in cieca notte orrenda
Saremmo fuor d' affanni certamente,
  Vedendo la cagion, per cui ci tolse
  Lei, che piangiamo ancora amaramente.
Egli in quel punto la bell' alma sciolse
  Dal carcere terreno, che egli scorse
  Esser più pura, e in Ciel se la raccolse.
Oh! lei beata, che non sta più in forse
  Di sua ventura, e oh! qual ebbe piacere,
  Allorchè incontro Momin suo le corse,

E gli altri figli sparsi fra le schiere
Dell' innocente candida famiglia,
Che mai fallo non fer di lor volere!
E qual ebbe conforto, e meraviglia,
Allora che la mia felice, e cara
Madre gli disse: O desiata figlia,
Ecco quello, che Iddio a' suoi prepara,
Albergo di purissima allegrezza
Che non mai turba cos' alcuna amara!
E dell' empireo dalla somma altezza
Avran bassato qualche volta il viso
A' nostri tetti colmi d' amarezza;
E spesso fra di loro averan riso
Sul nostro affanno; io già l' odo, e le veggio
Dileggiarci lassuso in Paradiso,
E dirci: se il Signor di questo seggio
Daravvi parte, in lui allor vedrete,
Se il viver della morte non è peggio.
Ma perchè siete stolti, vi dolete;
Così piansi ancor io figli e consorte,
Siccome voi adesso me piangete.
Ma presto contro voi verrà pur morte:
Guardate, o figli, che la sua bipenne
Non vi colpisca per le strade torte.
So, che pur troppo a tanti e tanti avvenne,
Per cui si loda l' eterna giustizia
Nelle profonde orribili Geenne.
Scacciate la superbia, e l' avarizia
Da' vostri cuori, e l' amor folle, e insano,
E qualunque altra sorte di malizia;
E volti al Ciel con l' intelletto sano,
Lodate la bontà del nostro Sire,
Che si coperse dell' abito strano

Digitized by Google

Di nostra carne, e s' indusse a morire,
  Per darci vita, e vita, che mantiensi,
  Per quanto ei dura, e dura il suo gioire.
Però lasciate la guida de' sensi,
  E seguite ragione: io prego, e invoco
  Per voi lo nostro Amor, come conviensi.
O santa coppia, di quel puro fuoco,
  Che sì v' accende, una favilla sola
  A noi mandate in questo basso loco;
Onde eruditi nella vostra scuola
  Abbiamo in ira le cose terrene
  E'l ben che passa, anzi che fugge, e vola.
Così per quelle spiagge alme e serene
  Le vidi, e udii, e dei lor detti d' oro
  Tesoro eterno entro di me si tene.
Ed oh! beati veramente loro,
  Che son già fatti cener freddo e muto,
  E stan lor alme nel celeste coro!
In quanto a me, da piangersi reputo
  Uom, quando nasce, e no quando egli muore,
  E tra' felici ho sempre quegli avuto,
Che in questa valle si fermò poch' ore.
  Si trova forse alcuna cosa in vita,
  Che non sia tutta piena di dolore?
L' esser signore di gente infinita,
  E lo splendor della real corona
  La rendon forse amabile e gradita?
Per Dio non ci è la più trista persona
  D'un gran Monarca, allorchè entro se stesso
  Del suo dover con l' anima ragiona.
Bellezza, e leggiadria, e un mondo appresso
  Di giovanetti, amanti, non faranno
  Brillare i cuori del donnesco sesso?

Digitized by Google

No, ti rispondo, e' si muojon d' affanno
Per le gran fiamme, e l' aspre gelosie
Che le tengon sossopra tutto l' anno.
E se natura le fe brutte e rie,
Il dispetto le rosica ed incava,
Come la talpa i cedri e le lumie.
O gode forse l' armigera, e brava
Gente nel campo ? E chi non sa che questa
Ferite, e morti in suo mestier ricava ?
Forse la toga e bella strada, e onesta
Ci apre al riposo, e tra le dotte carte
Una vita si passa non molesta ?
Ah ! Liborio, anche in questa sono sparte
Mille amarezze, e chi scienza aggiugne,
A una parte di duol cresce altra parte.
In somma frega il capo, e rodi l' ugne
Per veder, se tu trovi alcuno stato
Che al piacer vero, e saldo non repugne;
E se lo trovi, tu sarai beato,
E farai diventar gli uomini Dei :
Ma tal non c'è, non fia, non v'è mai stato.
Siamo impastati dalla testa ai piei
Tutti d'affanno, e di miserie, e stento,
D' inferno, e morte, e di peccati rei.
E si cammina (vedi che spavento !)
Sopra d' un ponte largo quattro dita,
Percosso sempre da terribil vento,
Intorno al quale con falce spedita
Morte ne corre, e tronca chi le piace ;
E questo ponte è quel, che diciam vita.
Vita, che tanto ci diletta e piace
E che, come tu vedi, a presta morte
Ogni momento misera soggiace.

Digitized by Google

Ma questo non è il peggio, e un' alma forte
Può vincere il terror, che vien da lei,
E soffrir saggia la fatal sua sorte.
Un' altra morte han da temere i rei,
Che non lavan col pianto i falli loro
Piena d' eterni e spaventosi omei.
Quì il viso e l' intelletto mi scoloro
Per il terror che l' alma mi percuote,
Pensando al crudelissimo martoro.
E quanto ci vuol poco, onde si nuote
Nell' infocata orribile fiumara,
Che, quanto acerba sia, dir non si puote!
Ah! questa rimembranza, oh come è amara!
E questa sola all' anime ben nate
Le strade impruna, che il piacer prepara.
Onde a ragion di lagrime bagnate
Son l' urne di coloro, che moriro
Nel lezzo di lor colpe al Cielo ingrate:
Ma non ha luogo neppure un sospiro
Per quelli avventurosi, che da questo
Carcer terreno al Facitor saliro.
Dente d' invidia livido, e molesto
Non mi morse giammai, e vidi allegro
Altri arrivar con lieve volo e presto;
Ov' io non giungerò pel corso integro
Della mia vita, e non trovai mai cosa,
Che il non averla fessemi star egro.
Solo m' ebbi, ed ho l' anima invidiosa
Per quei, che terminar la lor carriera
Santamente, e lor alma in ciel riposa,
A cui la morte fu del dì foriera,
Di quel bel dì, che sempre vede il sole,
Ed in eterno non vedrà mai sera.

Digitized by Google

Però Liborio, ad Atto che si duole
D' aver perduta la cara compagna,
E che ode volentier le tue parole,
Digli, che a torto ei si tapina e lagna,
Siccome a torto piangeria colui,
Che da' ceppi passasse alla campagna.
Ma siam di carne e d' ossa, e i dolor sui
Son giusti, è ver; ma denno aver misura,
Com' egli in caso egual direbbe altrui;
E si dee da ragion vincer natura.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Liborio, tu sai ben, quanto lontano
 Io sia dall' invanirmi, che pur troppo
 Comprendo il nostro fine acerbo e strano.
E come, se foss' io d'un piede zoppo,
 Non sfiderei un uomo sano al corso;
 Così vedendo il certissimo intoppo,
Dico la morte, ed il suo certo morso,
 Onde i nostri pensieri in un momento,
 De' presti venti si porran sul dorso,
Nè di noi sarà più ragionamento,
 Se fortuna m' insulta, io non la curo;
 Se m'abbraccia, n'hò scarso godimento.
Retta la mente, e 'l cuor sincero e puro
 Dal Ciel mi prego; del restante poi
 Non mi cal, s'ei sarà bianco, od oscuro.
Ma del saggio operar son frutti suoi
 Gli onori, ed il goderne non è male
 Io venero, Liborio, i detti tuoi.
Ma gli occhi miei si servon d'un occhiale,
 Che gli occhi altrui o confonde, od appanna:
 Per essi è pretta luce naturale.
Veggio con esso, che mal si condanna
 Povertade a disprezzo, e veggio ancora,
 Come uom per nulla fatica, e si affanna;
E che verrà senz' alcun dubbio un' ora,
 In cui e le berrette, e le tiare,
 E le corone che sì il mondo adora,
Più dell' assenzio assai saranno amare
 A' possessori loro, e più del mele
 Dolci le pene, e del riso più care.

Digitized by Google

Tu che di Cristo sei servo fedele,
E che hai dato al gran mondo il duro calcio,
Nulla curando il suon di sue querele,
Perchè mi tenti? mentre ardito io falcio
Tutta la messe de' pensieri vani,
Per voglia solo di mostrarmi tralcio
Della mistica vite, a cui lontani
Stansi i superbi, che d' onor soverchio
Vanno pascendo gl' intelletti insani.
Ma, sebben copri con un bel coperchio
Le tue lusinghe, non già m' infinocchi,
E non mi vendi per lana caperchio. (*)
So che i gentili spiriti son tocchi
Da questa brama, e chi nulla la cura,
Si ripon tra la turba degli sciocchi.
Ma ciò n'avvien per colpa di natura,
Che invasa d' alterigia, odia umiltade,
Avida sempre di maggiore altura:
Or tu qui mi dirai: sì belle strade
Quanto è, che tu passeggi? Uom peccatore
Sono, e fartene giuro non accade.
Ma se veggio, e riveggio a tutte l' ore
I colpi strani di colei, che taglia
Senza riguardo l' erba secca e 'l fiore,
E che se a sorte qualche volta sbaglia,
Il ventesimo lustro non si tocca,
Che il cener nostro col suolo s' agguaglia;
Come vuoi mai, ch' egli escami di bocca
Un sospiro per cosa vie più corta
Della neve, qualor di maggio fiocca?

(*) Caperchio per Capecchio, *è idiotismo della lingua popolare Romana.*

Digitized by Google

Ma lasciam questo ragionar che porta
I pensier nostri, che per loro istinto
Vorrian goder di quel, che gli sconforta:
Godo, che sia da buon pennel dipinto
Il vostro Tempio, ma non vi è speranza
Di rompere il fortissimo recinto,
Che chiude l' oro, che all' amico avanza:
Ma non per questo lasciate l' impresa,
Che quando di sperar c' è men sembianza,
L' onnipotenza allor più si palesa,
La qual forzata dalla viva fede,
A' voti nostri non può far contesa.
Del resto il mio Terenzio ha preso sede,
Per farsi bel nella città d' Urbino,
Ov' è tale impressor, ch' ogni altro eccede. (*)
Sembra felice a molti il suo destino:
Ma gli succeda pur ciò che si vuole,
Che del certo di ciò non mi tapino.
Il nostro gran Clemente, vero sole (**)
Di bontade comparso all' improvviso
Tra la d' orrori nubilosa mole,

(*) *Intende la Traduzione in versi Italiani sciolti, da lui fatta delle* Commedie *di Terenzio. L' edizione, col testo a fronte, ne fu eseguita in Urbino assai nobilmente, col titolo che segue* : Terentii Comoediae, nunc primum Italicis versibus redditae, (*a Nic. Fortiguerra*) cum personarum figuris ex MS. Codice Bibliothecae Vaticanae. *Urbini* 1736. *in fol.*

(**) *Clemente XII. della famiglia Corsini di Firenze.*

Digitized by Google

Pien di quella umiltà ch' è in Paradiso,
Cioè che ognor più cresce in chi più sale,
Sempre m' accoglie con benigno viso.
Nè volta ell' è, che il suo esser mortale
Non mi ricordi, e non bagni di pianto
La bella sedia, che non ha l' eguale,
In riguardando il Pontificio ammanto;
Ed oh! mi dice, prendendol con mano,
Niun può saper, com' egli pesi, e quanto!
E porta invidia al semplice villano
Che con il curvo aratro il terren fende,
E poi vi sparge sopra il biondo grano.
Se del pubblico bene amor t' accende,
Liborio, prega per Papa sì giusto,
Perchè non manchi per le nostre mende.
Perchè, sebbene egli è molto vetusto,
Danno veruno il tempo non gli ha fatto,
Che dorme, beve e mangia di buon gusto.
Ma vienmi attorno miaulando il gatto;
E grida Antonio, che, se tiro avanti,
Troverò fredda la minestra affatto;
Però, Liborio, è forza, ch' io ti pianti.
Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Sebben, Dorinda mia, non ho studiato
Il modo di saper quel, ch' ha a venire,
Credo però d'averlo indovinato:
E giocherei non solo soldi, e lire,
Ma piastre, e doppie molte, s'io n'avessi,
Che m'hai tradito, o che mi vuoi tradire.
Quand' io vedo per aria oscuri, e spessi
I nuvoli, e che soffia Austro piovoso,
Temo la pioggia, com' io la vedessi;
Nè penso, che sarei vanaglorioso,
Nè da mettermi al ruolo de' Profeti,
Se in casa per quel dì stessi nascoso.
Ormai distinguo gli olmi dagli abeti,
E ci vuol poco a farmi persuaso
Ch' io son riposto infra gli amici vieti;
Scriver poco talora esser può caso,
O per faccenda, oppur per malattia,
Che dolga il capo, o dolga un occhio, o'l naso:
Ma non scrivere, o scrivere via via,
O con parole, che sanno di Corte
Come d' arrosto e zuppa l' osteria;
Con espressioni freddarelle, e smorte,
Che fansi per compire alla parrocchia,
E con lettere in somma stracche, e corte,
Esse creder mi fan, la mia sirocchia,
Che tu le vele hai volto ad altro vento,
Leggiera più, che stoppa di conocchia:
Ed io meschino cento volte, e cento
T' ho serbata una fè sì bella, e pura,
Che men bianco è di lei latte, od argento.

Digitized by Google

Nè creder già, che dentro a queste mura
  Sieno le donne maschere infernali,
  Che nel vederle mettano paura.
Ci son pezzi di cielo coi zinali,
  Ed hanno uno splendor nelle pupille,
  Che abbagliano i cristiani e gli animali;
Nè poche son, ma ce ne sono a mille,
  E tra queste una, che la bella Roma
  Va riducendo in cenere, e in faville.
Quanti conta capelli la sua chioma,
  Tanti lacciuoli sono, e tante reti,
  Onde stringe gli amanti, abbatte, e doma.
Gli atti ha leggiadri, vaghi, e mansueti,
  Ed è di grazia adornata cotanto,
  Che gli uomini in vederla si fan lieti.
Taccio il parlar gentile, e taccio il canto,
  E come dolce muove al suono il piede,
  Che sembra proprio un amoroso incanto.
Ma tal beltà non infiacchì mia fede,
  Come la tua, la quale manca, e muore,
  Quantunque rozzo, pastorel se vede.
E sebbene io dovrei mutare amore,
  Giacchè con mio dolor mi sono accorto,
  Che provvista ti sei d' altro amatore;
Sappi però che, se ritorno in porto
  Da quest'ampio d' amore oceano ondoso
  Dove miracol è, se io non son morto,
Mi vo' tutto donare a un bel riposo,
  E ragionar d' amor sol per trastullo;
  Che a narrare sarà sempre gustoso,
Quant' io soffersi sotto d' un Fanciullo.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOSESTO

Liborio, a ragionar libero e schietto,
Credo, che l' apprezzar cosa terrena
Nasca da scarso lume d' intelletto;
Perchè una mente lucida e serena
Ha in vista tante cose eccelse e belle,
Che mirarne altre le fora di pena.
La Luna, il Sole, e le vivaci Stelle
S' altri sprezzasse preso da vaghezza,
Come farfalla d' ardenti facelle,
Nol chiameresti bestia da cavezza?
Ma bestia anco maggior stimo colui,
Che le sue voglie a cose basse avvezza.
Quest' ossa, e questa carne, onde siam nui
Vestiti, e che si tarlano più presto
De' panni lani, come sono i tui,
Non sono piante da su farvi innesto
Di pensier saldi, e d' onorate voglie,
Che lor nequizia guasterebbe il resto.
Ma all'anima immortal, che in se raccoglie
Cotanto del Divino che non serba
In se vestigio di sue frali spoglie,
E chi pensa davvero? Un fascio d' erba
Val più di lei per pascerne un giumento;
Tanto l' amarla ci par cosa acerba.
Ma talun quì si sdegna, e dirmi io sento:
Nidalmo, e quando mai tal si ritrova
Di così guasto, e maligno talento,
Che all'alma sua non pensi? Aperta prova
Ne fa la cura e la brama soverchia,
Che abbiam del corpo, in cui ella si trova;

Digitized by Google

E domando a costui: se io più le cerchia
Curi e la botte, del buon vin che serra,
E la rivolti dove si coperchia,
Onde ne scorra tutto il vin per terra,
Non dirai tu, ch' io sono un reo custode
Del buon licor, ch' ogni mestizia atterra?
Or che altro si vuol dir la tanta lode,
Che dassi ogni momento, a questo e a quello
Di saggio, illustre, d' onorato, e prode,
O perchè ricco dal mondo novello
A noi lo rimandar venti benigni,
O perchè dall' orribile macello
Che fa, fortuna a quei volse benigni
Gli occhi, o portollo a gran Monarca in grembo
E prese luogo tra i felici insigni;
O perchè dolce d' eloquenza nembo
Versa quell' oratore in mezzo al Foro,
Se non che tenghiam più stima del lembo
Di roba vile e di nessun lavoro,
Che si lorda, e si trascina per via,
Che di tutta la bella veste d' oro?
Un uom che preso d' avarizia sia
O da vendetta o simile altro vizio
E pugni e fugga da loro balia,
Qual avrà lode per tale esercizio?
Quando si sappia, avrà delle fischiate,
Come avesse cornuto l' occipizio.
La virtù ponsi fra le cose ingrate
O fra le stolte, e fassi vella vella
A chi si muove in su le sue pedate;
E quei che strippa e infascia le budella
Di boccon ghiotti, ha nome di beato,
E più se d' oro ha colma la scarsella;

Digitized by Google

Così quell'altro di sangue bruttato
  Del suo nemico ha per cittadi e ville
  Fama di forte, e fama d' uomo orrato.
In somma un sol non troverai tra mille
  Ch' abbia, Liborio, l' intelletto sano,
  E senza cispa l' interne pupille.
Stassi Licisia collo specchio in mano,
  E tristo a quel capello che non regge
  Al dato riccio, e cade steso e piano,
Che il taglia colla forbice, o corregge
  Il penzolar colla tenace gomma,
  Da cui forzato in bel cerchio s' eregge.
Il giorno intero tutto quanto assomma
  In parer bella, e se ulcere schifoso
  Ha nell' alma, per nulla ella lo somma.
Non ti voglio, Liborio, esser nojoso,
  Or dico ben che da virtude in fuora
  Tutto ci è caro, dolce, e dilettoso.
Mevio Poeta affannasi o s' accuora
  Perchè usato ha parola non cruschevole,
  E 'l guarda torto la città di Flora;
Ma se ha un interno orrendo e stomachevole
  Pien d' adulterj, d' odj, e di rapine,
  Ond' è agli occhi del Cielo abominevole,
Nol cura, e canta, e ride senza fine:
  Così discorri di quello, e di questo,
  Ch'hanno il piacere, e 'l ventre per lor fine.
Ma tu mi guardi in un grave e modesto,
  E par che mi dimandi, d' onde nasce
  Sto mio parlar che quasi t' è molesto
Io ti rispondo, che infin dalle fasce
  Al mal ci piega la nostra natura,
  E raro è quei che di virtù si pasce.

Digitized by Google

La superbia è la fera acerba e dura,
Che dal sen d' umiltade ci divelle
Santa nutrice d' ogni anima pura;
E noi succhiando dalle sue mammelle
L' atro velen, che la mente c' infosca
Perdiam la vista delle cose belle,
E camminando all' aria densa e fosca
Cadiamo negli eterni precipizj,
Senza che l' uno l' altro si conosca.
Or io, se i Cieli mi saran propizj,
Mi vo' sbrancare da questa gentaglia,
E ricovrarmi in più sicuri ospizj;
E se di Dio la gran bontà mi vaglia,
Lui prego, che m' imprunì ogni sentiero
Per cui al vero bene non si saglia.
Già il tempo fugge tacito e leggiero,
E morte vienmi appresso ovunque io vada
Col ferro in alto, e col volto severo.
Un malfattore, che già fosse in strada
Per giungere alla Forca, se chiedesse
Che lui donata fosse penna, o spada
Per farsi Duce, ed Orator, le spesse
Genti che avrebbe intorno, ad alta voce
Direbbero, che senno non avesse.
Però, Liborio, non mi giova o noce
Nessuna cosa, e con petto sicuro
Vo quieto incontro al fatal colpo atroce;
E se io non sbaglio, e Iddio non mi fia duro,
Nell' ampia eternità spero aver loco
Pien di dolcezza placido e sicuro;
E per questo colei umile invoco,
Che Madre insieme e Vergin l' ammirando
Parto produsse pel Celeste Foco;

Digitized by Google

E benchè di mie colpe il sì nefando
  Fascio mi curva per lo peso greve
  Tanto che cado al suol di quando in quando;
L' alma affannata in sì gran copia beve
  Al fonte di speranza, che sovente
  O scote il carco, o quello si fa lieve.
Però, Liborio, là fissiam la mente,
  Dove i tesori alcun tarlo non rode,
  E dov' è pieno gaudio veramente;
E del ben falso, e della falsa lode
  Fuggiam quanto si può l' alito infame,
  Che nuoce più, quant' uomo più ne gode,
Nè barattiamo il vero oro col rame.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Nè miei pensieri quasi in un mantello
Io m' avvolgo, Liborio, e sto a sedere
In qualche luogo rilevato e bello,
E come stassi dal lido a vedere
Uom le tempeste e l' impeto tremendo
Dell' onde acerbe minacciose e fere,
Così la vista mia colà distendo,
Ove la Corte fa sue maggior prove,
E quanto più la guardo men l' intendo.
Ogni momento veggo cose nuove,
E nuove tanto che non son più desse,
Se a sorte avvien ch' io mi rivolga altrove;
Che tali genti poc' anzi dimesse
I' vidi al suolo e passeggiai lor sopra,
Come ognuna di lor morta giacesse;
Poi vidi come fortuna s' adopra;
Le vidi a un tratto alzarsi tanto in aria,
Ch'ebbi bisogno di lor grazia ed opra;
E vidi ancora come il mondo varia,
E come non vi è ben certo fra noi
Fatti trastullo di sorte contraria.
Onde beati mille volte voi
Dico, Liborio, che del Santo vecchio
Seguite l' orme ed i precetti suoi,
Che state della morte in apparecchio,
E sogni sciocchi delle menti vane
Stimate al par dell' alga e del capecchio.
Gran cecità! poter morir domane
E far tragitto a fiamme senza fine
Da Dio divisi per muraglie strane,

Digitized by Google

E tradir Cristo e le cose Divine.
  Bruttar con scelleraggini tremende
  A solo oggetto d' inostrarsi il crine.
. . . .
  . . . .
  . . . .
O val di Tebro, oh quanta in te raccolta
  Vedo gente disposta a farti oltraggio,
  E a renderti, se può, rozza ed incolta!
Quegli par uomo giusto e saggio,
  Ma se penetri dentro a' suoi pensieri
  Vedrai quant' egli è torto il suo viaggio.
Sono pur pochi gli uomini sinceri,
  E che al santo Pastor voglian quel bene,
  Ch' egli si merta: iniqui e mensogneri,
Una sul palco, ed altra fra le scene
  Fingon persona, e la sciocca Platea,
  A ciò che di lor vede, ella s' attiene.
Ah! che gente sì iniqua, indegna e rea
  Benchè vestita sia del bel colore,
  Come ne' tempi antichi egli accadea,
S' apra la terra e con pubblico orrore
  Viva s' inghiotta, o scenda dalle stelle
  Quel fuoco che si feo cotanto onore.
Ma lasciam queste cose inique e felle,
  Che mi sento turbar dal capo al piede
  E pieno di ribrezzo aver la pelle,
E preghiam Cristo che la santa Fede,
  Che cerchiam di portar tra' Malabari,
  Quì non si perda, ov'è di Pier la sede.
So, che i venti, e sien pure aspri e contrari,
  La sacra prora non porranno a fondo
  E galleggiando andrà per tutti i mari.

Digitized by Google

Ma disse Cristo, odi il mister profondo,
Dove due, o sia tre saranno accolti
Nel nome mio, tra questi in tutto il mondo
Starommi in mezzo, e disprezzando i molti,
Solo essi tre saranno il mio piacere
E la mia Chiesa, e in lor tutti rivolti
I beneficj miei e le sincere
Grazie, e perdoni, che l'eterno Iddio
Non ha di donne, e d' uomini mestiere:
Però . . . . ma profetar quì non vogl' io,
Io dico ben, se non si cangia vita,
Che vedrò gran miserie a tempo mio.
Aviam per tutto una neve infinita
Ed ora Greco, or soffia Tramontano
Cosa che a starsi presso al foco invita.
E pur sta neve, e questo gelo strano
Tra un par di mesi fuggirassi affatto,
E s' empierà di fiori il colle e 'l piano.
E ne verrà la Rondine ad un tratto
A ricercar sotto gli amici tetti
S' il nido suo l' è stato ancor disfatto;
E torneranno agli usati diletti
Le villanelle, e tesseran di fiori
Varie corone a candidi capretti.
In ripensando alla gran somiglianza,
Che v' è del Verno tra l' orrido stato,
E al viver nostro in questa bassa stanza;
E tra 'l bel verde, e tra 'l fiorir del prato
Al Paradiso, ove tra tempo corto,
Beato me! se vi sarò volato.
O dolce, o caro, o solo unico porto,
Lo qual chi per disgrazia non afferra
Sarà per sempre veramente morto.

Digitized by Google

Ma se alla nostra miserabil terra
  Che ne circonda l' anima meschina,
  Signor, la tua pietà gli occhi non serra,
Chi mai creder potrà tanta ruina
  Che tu possa veder? Ah! ch' io mi sento
  Tutto allegrar dall' aura tua Divina,
E dirmi: in me rivolgi il viso attento,
  E vedi questo Sangue, e vedi queste
  Piaghe, onde sopportai tanto tormento:
La lor mercè, non ti saran moleste
  L' onde del fiero mar, e sarò teco
  Finchè lieto la sponda non calpeste;
Fosti, lo so, miseramente cieco
  Per bellezza mortal, per van desire,
  E mi fuggisti, e a colpa ciò t' arreco;
Ma tu non puoi immaginarti o dire
  Quanto piacer mi desti, e ognor mi dai,
  Qualor di quell' error teco t' adire,
E mi chiedi pietade; e ben l' avrai,
  Ch' io so di qual materia v' ho formati,
  Poveri figli, e vedo chiara assai
Vostra miseria, e quali abbiate ai lati
  Forti nemici, onde per vostro scampo
  Io mi copersi de' vostri peccati;
E con tal brutta veste apparvi in campo,
  E sostenni per voi l' aspra battaglia,
  Che fe' alle glorie dell' Inferno inciampo.
Or qual temenza fia, che più t' assaglia?
  Segui i miei passi, ed ogni tuo pensiero,
  Ogni tua cura nel mio grembo scaglia,
Ch' io solo sono il fido amico e vero.

Digitized by Google

(*) CAPITOLO DECIMOTTAVO

In questa vita, ov'ogni cosa è pianto,
Chi non s'attiene al ben dell'intelletto
Si muor d'affanno, e n'ha viltade il vanto.
Infin ch'io non sarò nel cataletto
Voglio urtar colla fronte alta e serena
Fortuna, e chi si giace entro il suo letto.
Il ben passato a te dà doglia e pena?
Dunque il male ti fia cagion di gioja!
Così l'uomo silvestro alla serena
Aria il cuor si sentia colmar di noja,
E allor ridea quando Austro piovoso
Usciva fuori a scaricar sua foja.
Io non son così certo: il doloroso
Tempo m'è grave e prima, e dopo, e sempre,
Nè il tranquillo mi fe' mai lacrimoso.
Ma non siam tutti delle stesse tempre:
E' vero: ma se saggio esser tu vuoi,
Prega Filosofia che ti ritempre.
Del piacer d'anno adesso tu t'annoi?
Ed io in pensarvi rinnovo il piacere,
E Dio ringrazio, perchè diede a noi

(*) P. S. Jeri sera arrivarono le Lettere, ho risposto alla peggio, in fretta, e tutto in un fiato: quello che ho scritto lo saprete voi, perchè io non lo so, e non ho tempo da rileggerlo. Salutatemi gli amici, ed in specie il Sig. Abate Venerosi.
Ciò prova la facilità che l' Autore aveva a scrivere in poesia.

Digitized by Google

Gran testimon di suo sommo potere
  Il ben della memoria, e li fe' dono
  Di poter conservare, e ritenere,
Quantunque cose da noi viste sono
  Udite, o lette: i' mi ci spasso tanto,
  Ch'in lei le notti intiere io m' abbandono.
E tu per questo ti ritrovi in pianto,
  E vorresti che Dio affatto affatto
  Guastasse questo suo Divino incanto?
Scusami, Peppe, tu mi sembri matto:
  Far le cose e coprirle d' oblivione,
  Che gli str . . . suoi suol fare il gatto,
Ella è una stortissima opinione;
  Ciò che piace e può farsi s' ha da fare,
  E rifarlo se vien l' occasione.
Se potrò, verbi gratia, io vo' tornare
  A ritrovarti, e se mi fia negato,
  Non mi vo' mica punto disperare;
Ma penserò, e farò negoziato
  Per ritornarci in altro tempo, e in fine
  Tanto farò ch' io ne sarò graziato.
Non si trovano rose senza spine,
  Dice il proverbio, or chi fiutar le vuole
  E goder di lor foglie porporine
Non tema una puntura: chi si duole
  Del buon tempo, nel reo doglioso e tristo
  Doppia il suo male, e fa quello che suole
Un pomo guasto, se co' sani è misto,
  Che i buoni ancor corrompe, e questo tale
  Guasta il tranquillo senz'alcun acquisto.
Il bene, ha esser bene, e il male male,
  Oggi si stenta, e domani si sguazza,
  L' uno e l' altro guernito è di grand' ale,

Digitized by Google

E l'un coll' altro si caccia, e s' ammazza;
 Poi l' un ritorna in vita, e l' altro muore,
 E questa di costoro ella è la razza;
Talchè non bigna pigliarsi dolore,
 Se dopo il bene il mal ci viene addosso,
 Ma prender tutto quanto a giorni, a ore.
Oggi un diavolo contro mi si è mosso,
 Verrà domani un' Angiolo dal Cielo,
 Se nò, farò da me quello che io posso.
In somma per pensier non cangio pelo,
 E vada il mondo a rovescio, a diritto,
 Di nulla io mi confondo o mi querelo;
E se sorte mi guata con despitto
 Gli faccio vella vella, e lima lima,
 Come a Siena far suol citto con citto.
Nè per me l' Ostro, e la Tiara prima
 Hanno splendor che abbagli, o almeno almeno
 In me di vanità vestigio imprima.
Mi trovo quà, perchè san Piero un freno
 M'ha posto, e non sto quì mercando gloria,
 Che oggi è banco fallito, o poco meno.
Ma si lascia immortal bella memoria?
 Per questo fine io non farei un verso,
 Che dopo morte ell' è un altra istoria:
Quando in polver sarò guasto e converso,
 Che gioverammi da Giulia, e Ciapino
 Ch'io sia di lode, o pur di biasmo asperso?
E parli il Pistojese, e 'l Fiorentino
 Di me, come di cosa buona o rea,
 A me non monterà certo un lupino,
E chi pensa altrimenti ha falsa idea
 Del vero, o copre con il falso il vero:
 Nè così fece nella valle Idea

Digitized by Google

Il Giudice Pastor, sapienza, impero
 Sprezzò di Palla, e di Giunon superba,
 E a Vener volse tutto il suo pensiero;
Onde poi nacque quella guerra acerba
 Che turbò d' Asia le città tranquille,
 E le ridusse in crudel foggia ad erba;
Al piacer più vicino, e non a ville
 Pensò l' accorto pastorello, e come
 Ei sentenziò, fatto averebber mille.
Tu vedrai certi con canute chiome
 Presso alla tomba accumular tesori,
 E su gli omeri suoi portar gran some:
Soffrir del Verno gli orridi rigori
 Per non spendere in lane od in fascine,
 E mangiar da facchini e muratori:
Se tu chiedi il perchè, e per qual fine
 Tanti risparmi? pe' figli, o nipoti
 O altre genti a lui strette e vicine.
Ma non gli creder mica: estranj ignoti
 Gli sono i suoi congiunti; arde l' iniquo
 D' avara sete, e sol per lei fa voti:
Altri scialacqua e per sentiero obliquo
 Tutto consuma: amico, e perchè questo?
 Per ravvivar degli avi il lustro antiquo.
Altri su lieve legno pel funesto
 Mare trascorre a' liti Americani,
 Altri s'impallidisce in sul Digesto;
Altri adopra l' ingegno, altri le mani
 In somma o si fatichi o viva in ozio:
 O sien Turchi, Scismatici, o Cristiani,
Ognuno è intento a fare il suo negozio,
 E rari quelli son, ch' abbiano amore
 E riguardo al parente, oppure al sozio.

Digitized by Google

Però ti torno a dir ch'a quell' onore
Non penso che si lascia dopo morte,
Nè per ciò mi son fatto Monsignore.
Ma lasciamo le cose della Corte,
E ritorniamo a noi : le Becherone
Sono più vive? e 'l Padre lor sta forte?
Che fa quel Bastianuccio basettone,
Il quale ha un viso da Maestro Scipa?
Che fanno i nostri muli e 'l lor guidone?
Ve' come corron per la breve stipa
Le timidette lepri, e come presta
Vola la starna in su quell' altra ripa!
Ve' con che gamba frettolosa e lesta
La pernice va via d' avanti i cani,
E come quelli seguono sua pesta!
Ma quì non finirei fino a dimani,
E l' ora passa e la Posta va via:
Voglimi bene, e dimena le mani;
Cioè scrivimi spesso e in poesia,
Ma non con tanto studio e tanto ingegno,
Che fai arrossir la rozza musa mia,
La qual siccome ell' ha suo capo pregno
Di fantasìe, se fosse ravviata,
Carmi forse faria vicini al segno.
Ma i' l' ho sempre pochissimo curata,
E se fa qualche cosa che non spiaccia
È mero caso, non cosa pensata:
Or dunque buona sera, e Cristo faccia,
Che ci possiamo rivedere in breve,
E andare insieme co i fratelli a caccia,
E ber vin rosso, o vino bianco in neve.

Digitized by Google

POEMETTO IMPERFETTO

CANTO PRIMO

Era nella stagion, che alberga il sole
 In lui, che uccise con le dure branche
 De' due gran Padri l' ammirabil Prole,
Quand' io per caccia con le membra stanche
 Mi giacqui all' ombra spessa della pianta,
 Ch'entro le foglie ha verdi, e di fuor bianche;
Ed i mie' veltri colla lena infranta
 Stavansi al suol distesi, come stassi
 L'aspide allor ch' il ciurmator l' incanta;
L' onda del vicin rio rotta fra' sassi
 E l' aura dolce, che scotea le fronde
 Degli alti rami, e non toccava i bassi,
E le soavi lamenta, e giocoude
 Della sorella misera di Progne,
 Fanciulla un tempo dalle treccie bionde;
E 'l rauco suon delle rozze zampogne,
 Tal sopore mi sparser per la vita,
 Che mi feci uom, che in gran letargo agogne.
Quindi cosa non mai vista, od udita
 Vidi, di cui se ben dormia sì forte,
 N' ho la memoria ancora colorita.
Io viddi un gran Palazzo senza porte,
 E onesta, e regal Donna alla finestra
 Con serto d' oro in su le chiome corte,
Che un' acerba Donzella alla finestra
 Avea coperta d' un manto sanguigno,
 E un' altra armata dalla parte destra,

Digitized by Google

Ed altre due col volto più benigno
Io viddi, o pur mi parve di vedere
Ambo vestite del color del Cigno,
Qual salutommi in nobili maniere,
E mi fe' cenno, ch' io n' andassi a lei,
Di che n' ebbi paura, e dispiacere,
E tra me dissi, e chi sarà costei,
Che vuol ch' a lei si voli senza penne?
Ed ella, che conobbe i pensier miei,
Rise un tal poco, e signoria ritenne;
Quindi mi fe' calare un' aurea corda,
Che dal balcone infino a terra venne.
Benchè fra 'l sonno, ben mi si ricorda,
Come stato foss' io del tutto desto,
Che al canapo stes' io la mano ingorda,
E quelle Donne mi trasser su presto;
Giunto d' avanti alla regal Donna
Cogli occhi bassi, e col volto modesto.
Tacqui gran pezzo, e sarei muto ancora,
Se non che ella mi disse dolcemente:
Io son colei, che tutto il mondo onora,
E per tutto mi cerca avidamente;
Ma sempre male, e però non mi trova,
Ch' io non son fatta per la volgar gente.
Come d' Estate alla subita piova
Il fiore, che tenea la testa china,
S' alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così il dolce parlar della Reina
In me spense la tema, onde sicuro
Fatto, le dissi: se cosa Divina
Lo ragionar d' un intelletto oscuro
Non prende a sdegno, pregoti per quello,
Che più invaghisce il tuo spirito puro,

Che altro non fia che il sommo eterno bello
L' eterno bene, e 'l sempiterno vero,
Se nella mente mia dritto favello.
Chi tu ti sia? N' altro da te più chero.
Ed ella, io sono la Donna felice,
A cui ognun di voi drizza il pensiero,
E brama avermi più che non si dice,
Che sola so far io l' uomo beato,
Benchè virgulto di guasta radice.
Ma chi mi cerca per lo mare irato
Tra l' orride procelle, e chi tra l' armi
Tutto di sangue, e di sudor bagnato;
Chi nell'ozio soave, e in grembo ai carmi,
Chi presso ai sommi Regi, o in mezzo al foro,
O alle dipinte tele, o a sculti marmi,
E chi più scioccarello in un crin d' oro
E in due begli occhi, dove il mio rivale
S' asconde, e favvi un barbaro lavoro.
Or di costoro ognun mi cerca male,
Che non discerne me da quella pazza
Che è cieca, e ai piedi, ed alle braccia ha l'ale,
Che ajuta i tristi, ed i buoni strapazza
Che getta alla confusa i doni sui
Pien d' un veleno, onde la gente impazza.
Ed io a lei: Donna sublime, io fui
Vago un dì di costei, e non mi parve
Tal come me la fanno i detti tui,
Benigna in volto sempre mi comparve
E spesso mi mostrò l' aurato crine,
Ma non lo presi, ed ella allor disparve.
E 'l suo fuggir m' increbbe senza fine,
Tal che ne piansi, e ne piango tuttora,
Che sarei fuor del misero confine

Digitized by Google

Di povertade, ove sempre si plora
  E sarei ancor io mostrato a dito,
  Là dove or niuno mi guarda, ed onora.
Ed ella, dunque se' tristo e pentito,
  Perchè fatto non sei un di coloro
  Ch' han per costei l' intelletto svanito ?
Ed io, Madonna, la tua luce imploro,
  Che veggio poco, e confuso ragiono,
  Dimmi, per bacco, è mal l'argento, e l'oro ?
Io per me non lo credo, io che ne sono
  Spogliato affatto, e reputo beati
  Quelli, ch'hanno da lei un sì bel dono.
Son le ricchezze i Numi più pregiati,
  Che sieno fra di noi, esse dan vita

. . . .

E senza loro sarebbe smarrita
  Ogni bell' arte, e resteria sconvolta
  La simetria del mondo, anzi finita.
Il villanel, che la terra rivolta
  Colla pesante zappa, o curvo miete
  Le spighe, e fanne al signor suo raccolta,
E che nel chiaro rio spegne la sete

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E 'l gran nome di Rege, e di reame,
  E di Signor verrebbe a un tratto manco,
  Che gli uomini sarebber senza brame:
Là dove allo splendor del biondo, e bianco
  Metallo nascon tante cose belle,
  Che non le dico per non venir manco;

Digitized by Google

Però Madonna, se l' amiche stelle
  Mi versasser dell' oro di lassuso,
  Ciò non porrei tra le cose aspre, e felle.
Ed Ella : il tuo intelletto egli è confuso,
  Nè così presto questi si ravvia,
  Se pria non si dispoglia del mal' uso,
Però della mia saggia compagnia
  Ti darò quella dalla veste bianca,
  Acciò t' insegni la diritta via,
Ove entrato alla destra, o alla manca
  Non piegar mai, che da qualunque banda
  È caduta, da cui niun si rinfranca :
Questa per armi e aspetto veneranda
  E questa che di porpora è vestita
  Porranti in mezzo, e ti taran ghirlanda;
E la quarta che mi è tanto gradita
  Ti segnerà il sentiero andando innante
  Sassoso sempre e d' alpestre salita;
Ove spesso averai rotte le piante
  Da sassi, ond'è ripieno 'l gran cammino:
  Che a me non viensi con fresco sembiante.
Mi fu sì duro questo suo latino,
  Che il sonno mi si ruppe, e presi in urta
  L' ombra dell' Elce, e del prossimo Pino,
Quasi mi fosse per quell' ombra insurta
  La spiacente visione nella mente,
  Che in me durò poi tanto, e fu si curta ;
Salii sopra un bel colle eminente,
  Onde vedeva il sottoposto piano,
  E lo turchino mare trasparente ;
Quando mi sento per la destra mano
  Prendere, e veggio un vecchio onesto e lieto,
  Che mi saluta con sembiante umano.

Digitized by Google

Io lo guardo pensoso e stommi cheto,
Ed egli a me: figliuol, presso è la sera,
Però vien meco all' ostel mio segreto:
Ancor che pien della vista primiera
Del duro sogno, m' arresi all' invito:
Che vidd' io pien di cortesia sincera;
Ed Egli allora per cammin non trito
Guidommi al suo tugurio, e sì mi piacque
L' alga, e la paglia, ond' egli era fornito,
Che desio di ricchezza in me si tacque.

CANTO SECONDO.

Appena apersi gli occhi e viddi il giorno,
E udii cantar gli augei su la capanna,
Che il santo vecchio io mi scorsi d'intorno,
Che postosi a seder sovra la scranna:
Figlio, mi disse, non si dorme bene
Sovra le foglie di nodosa canna?
Stanze dipinte, e d'or tutte ripiene
E ricchi letti di perle fregiati,
Che muovon tanta invidia a chi li tiene,
A foggia sono de' sepolcri ornati,
Che fuor fan bella vista, e sporchi vermi
Chiudono in lor, se a dentro tu gli guati;
Ma i nostri sensi ciechi, e sempre infermi
Non penetran più oltre della scorza,
Ond'è, che nell' errar sempre son fermi:
Ricchezza, e signoria, potenza, e forza
Son le tiranne della vita umana
Per cui nel Mondo ogni bene si smorza,

Digitized by Google

E l' or, che si desia da gente vana
Di possedere; il saggio aborre, e schiva,
Più che il rabbioso veltro la fontana.
Felice quegli, che col senno arriva
A non precipitar nella fiumara,
E stassi umile, e s' attiene alla riva:
Ed io: buon vecchio, nuova cosa e rara
Odo da' labbri tuoi, e non capisco,
Che argento, e signoria sien cosa amara.
Ed Ei: non lo saper, figlio, a tuo risco,
Così le fere, e gli augelletti sanno
Che s' incontran ne' boschi e rete, e visco,
E così i pesci a proprio ultimo danno
Apprendono, che l' esca traditora
Ricopre gli ami, che morte gli danno.
O io, soggiunsi, son di senno fuora,
O tu non hai bisogno di niente,
Che povertade tanto t' innamora!
Di cui non c' è miseria più spiacente,
E 'l nascer sottoposto all'altrui impero
E' peso acerbo alla libera mente.
Catone quel Romano sì severo,
Che la cadente libertà sostenne
Sulle robuste braccia in volto altero,
Quando a cader per Cesare pur venne,
Servitù sembrò a lui cosa sì sconcia;
Che di darsi la morte non si tenne.
Or, se per morte stroppio tal s' acconcia,
Come dì tu, che signoria dispiace
All'uomo,ch'ha di senno in se qualch'oncia?
Siccome Madre in sul figliuol, che giace
Nel letto infermo, e per febbre delira,
Tien gli occhi aperti, ed in uno si tace,

Digitized by Google

E qualchè volta lacrima e sospira;
  Così quel vecchio mi guardava fiso
  Ascoltando lo mio sermon fallace;
Lo che molto m'increbbe, e fui d' avviso
  Ch'Egli avesse, e non io, la mente storta,
  Onde gli dissi con maligno riso:
Tra i tanti danni, che vecchiezza apporta
  Sovente è quello di perdere il senno,
  Però lasciami andar per la più corta,
Che questi boschi, al parer mio, ti dienno
  Di se gran parte, e del tuo ti levaro,
  E d'uomo, quercia, o frassino ti fenno:
Alberga ove fa d' uopo di denaro,
  Nè affanneratti l' averne abbondanza,
  Ma il non averne sembreratti amaro:
Nell' Etiopia, ov' ha tanta possanza
  Il Sol, che sempre vi bolle l'arena
  Mercadante di lana non istanza;
Ma dove, neve, e gelo, e grandin mena
  L' aspro aquilon, avventuroso quei,
  Ch' ha la greggia di pecore ripiena:
Però tra queste selve se non sei
  Vago d' argento non n' ho maraviglia,
  Che anch' io quì di che farne non saprei:
E 'l vecchio allora con serene ciglia
  Riprese: non m' è nuovo il tuo discorso,
  Che così parla chi mal si consiglia;
La via, ch'ora tu corri, io pure ho corso,
  Io pure ebbi gran sete di denaro,
  Sete che raddoppiossi al primo sorso;
Me pure in cotesti anni dilettaro
  Gli onori, e gli agi, e l' imperare altrui,
  E per fama tra gli uomini esser chiaro:

Digitized by Google

Ma, figlio, allora sol povero io fui,
E solo allora io caddi in servitude,
Che amor di gloria m' invaghì di lui;
Ma lo tuo ingegno ancora è scabro, e rude,
E d' uopo è lavorarsi con dolcezza
A poco a poco, e non sopra l' incude.
Però se di salute è in te vaghezza,
Io mostrerotti il mal, dove si cela,
E quale è il bene di salda fermezza.
Ciò detto, entrambo uscimmo fuora dela
Rozza capanna, e giungemmo in un prato,
Che antico faggio co' suoi rami vela.
Quì, disse, se vorrai esser beato,
Io ti farò d' ogni miseria uscire,
Se il duro mio parlar ti sarà grato:
Ed io a lui: dì pur che stotti a udire
Con quel piacere e quella maraviglia,
Che cose nuove ci si fan sentire,
E a bocca aperta in lui fissai le ciglia.

CANTO TERZO

Su l' erba verde posato il buon vecchio
Cenno mi fe', che dirimpetto a lui
Io mi corcassi, ed alzassi l' orecchio;
E dopo che le man due volte, e dui
Stropicciò insieme, e le frapposte dita
Chiuse, e posolle in su' ginocchi sui,
Incominciò: la mia quasi finita
Scesa dal monte, che adesso tu sali
Ti sarà mastra al resto di tua vita;
Che i mali ognor non son causa di mali,
Che spesso il bene dal male dirama
Per incognite vie a noi mortali:

Digitized by Google

Così del pruno in su l' ispida rama
 L' agricoltore innesta la susina,
 Che de' giardini il dolce miel si chiama,
E de' veleni si fa medicina.
 E le stesse ferite hanno talora
 Da altrui scacciata la morte vicina,
Perchè dell' opra che solo al di fuora
 Mirar si può, che dietro non può ire
 L' occhio a veder colui, che la lavora.
Cosa di certo e chi puote asserire?
 Per quello solo, che dal fatto nasce
 L' uomo di senno sa molto inferire;
Le fredde gelosie, le crude ambasce
 Onde si affanna un giovinetto amante
 Sì che più volte il dì muore, e rinasce;
Son la salvezza sua, s' egli le piante
 Volge lontano dal volto gentile,
 Talchè que' mali di bene han sembiante.
Che senza inverno e che sarebbe Aprile?
 E senza la cocente estiva arsura
 Cerere e Bacco avrian la fronte umile;
In fine, o figlio, Iddio, e la natura
 Guidano noi, e tutto l' universo
 Con quella mente, che non ha misura,
Onde nostro intelletto cieco e perso
 Per quell' ampia caligine di luce,
 Dove lo stesso sol riman sommerso,
Nell' antico suo nulla si riduce,
 E solo allor, ch' al nulla ei s' è ridotto
 In lui d' Iddio alcun raggio riluce.
Però metti ogni studio sopra tutto
 A non aver di te stima veruna,
 Che dal superbo e chi sperò mai frutto?

Digitized by Google

Corre il meschino in cieca notte e bruna,
  E l'Angel dietro con man adirata
  L'urta e percote, e'l buon sentier gl'impruna.
Ma diam principio alla nostra giornata,
  Dove ti parlerò de' miei freschi anni,
  Ne' quai virtù mi fu spiacente e ingrata;
E dolci e cari mi parver gli affanni
  Che da' contrarj suoi ebbi sovente,
  Ma in quella etade e chi misura i danni?
O giovinezza, o della nostra mente
  Perpetuo inciampo! Alcun seno di mare
  Non è sì tempestoso veramente.
Però di queste mie canute e rare
  Chiome son pago, e solo mi dispiace
  Perch'ho troppo indugiato ad invecchiare.
Or odi dunque, e soffrimi con pace,
  Se in dirti i casi miei a parte a parte
  Sarò prolisso, che il vecchio è loquace.
In quella età, che le vergate carte
  Tormentano i fanciulli, e che rincresce
  Scherzar del giorno così corta parte,
E che s' invidia l'angelletto e 'l pesce
  Perchè non vanno a scuola, ed il pedante
  Pena alla noja col flagello accresce;
E che il buon padre con finto sembiante
  Di aspro e severo, il figlio riottoso
  Alla fatica, glielo spinge innante:
Nel tempo in somma, che non si ha riposo,
  Nojato di quel vivere sì stretto,
  Che mi sembrava troppo tormentoso;
Di casa un giorno io mi fuggii soletto,
  E giunto al porto, ch' io nacqui in Atene,
  Nido una volta dalle muse eletto,

Su nave franca, che alle nostre arene
  Era giunta di fresco, e si partiva,
  Mi posi, e navigammo un tempo bene;
Ed io dentro il mio cuor lieto gioiva
  D' esser lontano dalle Patrie mura:
  Se non più gridi, ed i rimbrotti udiva
Ora del vecchio, che mi fea paura,
  Or del pedante rigido e nojoso,
  E di qualunque che teneami in cura.
Ma non sì tosto si mostrò cruccioso
  Il mare, e viddi da vicin la morte,
  Che dolente all' estremo, e timoroso
Conobbi . . . .



FINE

Digitized by Google

INDICE

De' nomi proprj e delle materie più notabili contenute nel Ricciardetto.

I numeri Romani dinotano i Canti; gli Arabi dinotano le Stanze di quel Canto sino a Canto nuovo.

A

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B

Digitized by Google

Digitized by Google

C

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

F

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

O

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

V

Digitized by Google

98 2532 I

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

4.50



Digitized by Google

Digitized by Google